NUOVA UMANITÀ

nuova umanità

rivista bimestrale di cultura

Editoriale
Questo numero

Nella luce dell'ideale dell'unità

C. Lubich
"Paradiso '49"

G.M. Zanghí
La luce di Gesù abbandonato

P. Coda
L'albero e la chioma: un percorso di teologia trinitaria nella luce della scuola Abbà

A.M. Baggio
Il pensiero "nuziale" di Chiara Lubich

M.C. Atzori
Chiara Lubich scrittrice. Primi cenni sull'espressione letteraria di un carisma

L. Bruni
L'economia di comunione di Chiara. Quando un carisma cambia anche l'economia

G. Casoli
Canzone del corto circuito

R. Williams
La dottrina spirituale di Chiara Lubich

J.P. Back
Una spiritualità per il dialogo ecumenico

A. Riccardi
Per Chiara

B. Clausi
La forza delle origini. Archetipi Lucani e Paolini nella scrittura di Chiara Lubich

XXX maggio-giugno 2008/3 177

NUOVA UMANITÀ

XXX, Maggio-Giugno 2008/3, n. 177

SOMMARIO

Editoriale

QUESTO NUMERO – **di Giuseppe Maria Zanghí** – Trent'anni fa Chiara Lubich ha fatto nascere questa rivista, «Nuova Umanità», una delle espressioni, a livello culturale, del carisma dell'unità. Con gratitudine proponiamo ai lettori un primo numero dedicato a lei, accolta per sempre nel Seno del Padre il 14 marzo 2008.

NU XXX (2008/3) 177, pp. 281-283

Nella luce dell'ideale dell'unità

"PARADISO '49" – **di Chiara Lubich** – In poche, densissime pagine, Chiara Lubich tratteggia l'esperienza mistica avuta, nell'estate del 1949, a sei anni dall'inizio del Movimento dei Focolari. Dopo un periodo di intensa vita evangelica, durante il quale si erano già delineati i punti principali della nuova spiritualità, in questi mesi, che Chiara definirà come il "Paradiso del '49", Dio apre a lei – e, attraverso di lei, al piccolo corpo del Movimento nascente – la piena comprensione del carisma dell'unità e dell'Opera che ne sarebbe nata.

NU XXX (2008/3) 177, pp. 285-296

LA LUCE DI GESÙ ABBANDONATO – **di Giuseppe Maria Zanghí** – «Sarà, alla fine, il buio? Niente?»; la domanda intorno al proprio destino è stata posta, da sempre, nelle forme più semplici della riflessione esistenziale, da ogni uomo; ed è, allo stesso tempo, la domanda filosofica per eccellenza, quella che caratterizza la ricerca giovanile dell'Autore al momento dell'incontro con Chiara Lubich. Ella gli apre la strada della conoscenza in Cristo, che trova il suo reale compimento luminoso nella realtà di Gesù Abbandonato. È nella profondità misteriosa dell'Abbandono, infatti, che il carisma di Chiara Lubich indica la soluzione delle contraddizioni umane, l'aprirsi dello sguardo di Dio che è Luce nel buio, Essere nel nulla. Così che il grido di Gesù, il suo "perché", la domanda nella quale si raccolgono tutti gli umani interrogativi, si manifesta

come perfezione d'Amore, e diviene risposta, conoscenza. L'Autore spiega come questa scoperta diventi, in Chiara, una nuova via conoscitiva, capace di generare un metodo e una scuola, la "Scuola Abbà", che Chiara ha fondato.

NU XXX (2008/3) 177, pp. 297-303

L'ALBERO E LA CHIOMA: UN PERCORSO DI TEOLOGIA TRINITARIA NELLA LUCE DELLA SCUOLA ABBÀ – **di Piero Coda** – La novità espressa dal carisma dell'unità in rapporto alla conoscenza di Dio Trinità può essere compresa appieno solo sulla base delle tappe del cammino che ci ha portato all'attuale momento nella comprensione del mistero trinitario. In realtà, la maturazione della coscienza teologica nella conoscenza di Dio Trinità è sempre connessa a un'esperienza spirituale, e cioè all'azione dello Spirito Santo che – come promette Gesù nel Vangelo di Giovanni – «vi introdurrà nella verità tutta intera» (*Gv* 16, 13). L'esperienza di unità anche a livello intellettuale vissuta oggi grazie al carisma di Chiara, offre il luogo e la chiave per cogliere gli elementi positivi, e cioè i guadagni maturati dalla coscienza cristiana lungo i secoli, mettendoli in unità tra loro: un'unità che non è semplice somma degli addendi, ma qualcosa di nuovo e inedito. Di tutto ciò il presente contributo intende offrire un'esemplificazione maturata in questi anni nel contesto della "Scuola Abbà".

NU XXX (2008/3) 177, pp. 305-317

IL PENSIERO "NUZIALE" DI CHIARA LUBICH – **di Antonio Maria Baggio** – Fin da giovane Chiara Lubich era animata da un profondo desiderio di conoscenza, che ha trasformato la sua vita in una continua ricerca della verità. Questo percorso avviene all'interno di una realtà "nuziale", costituita dal matrimonio spirituale di Chiara con Dio, dove il Vero viene attinto attraverso un'intelligenza d'Amore. L'esperienza paradigmatica di questa conoscenza avviene nel periodo contemplativo dell'estate del 1949: un evento straordinario che Chiara vive partecipandolo a Igino Giordani e al primo gruppo di focolarine. Il carattere comunitario di tale esperienza contemplativa si accompagna ad alcune rilevanti specificità del carisma dell'unità, sia per quanto riguarda la natura delle nozze spirituali, sia relativamente al modo di conoscere e di vivere che ad esse è collegato.

NU XXX (2008/3) 177, pp. 319-340

CHIARA LUBICH SCRITTRICE. PRIMI CENNI SULL'ESPRESSIONE LETTERARIA DI UN CARISMA – **di Maria Caterina Atzori** – La fondatrice dei Focolari ha consegnato alla storia dell'umanità molte pa-

gine, alle quali ha affidato la stessa esperienza mistica da lei vissuta negli anni 1949-1950. Questi scritti hanno una "nuova parola" da dire in ambito linguistico-letterario. È ciò che l'Autrice vuole mettere in luce con lo studio proposto. Apre l'articolo una breve presentazione di Chiara come "voce controcorrente" nel contesto storico-letterario del secondo dopoguerra; si chiariscono quindi le motivazioni che la spinsero a "scrivere" ancora in quel lontano 1949: «Sento in me tanta Luce che non sarebbero sufficienti tanti volumi quanti i fili d'erba del mondo. Che le anime entrino in questa Luce...». Lo studio si concentra poi sul brano scelto e, attraverso una puntuale analisi del significante e del significato, lascia intravedere non solo lo stretto legame che intercorre tra lingua, letteratura e carisma dell'unità negli scritti di Chiara, ma anche quello che, alla luce del carisma dell'unità, potrebbe essere il nuovo ruolo dello scrittore e, per il lettore, un modo "nuovo" di entrare in relazione con la pagina scritta.

NU XXX (2008/3) 177, pp. 341-358

L'ECONOMIA DI COMUNIONE DI CHIARA. QUANDO UN CARISMA CAMBIA ANCHE L'ECONOMIA – **di Luigino Bruni** – L'articolo presenta l'economia di comunione come "economia carismatica", mettendo in luce l'intuizione originaria di Chiara Lubich. L'autore inoltre, a partire dai cardini del carisma dell'unità, individua alcune caratteristiche dell'EdC che la mettono in rapporto con altre esperienze storiche di economia carismatica. La povertà intesa nel senso delle relazioni spezzate, e la comunione come stile di vita che costruisce un nuovo modello di rapporto con i beni, vengono indicati come elementi chiave dell'economia di comunione.

NU XXX (2008/3) 177, pp. 359-369

Spazio letterario

CANZONE DEL CORTO CIRCUITO – **di Giovanni Casoli** – Questa poesia si ispira, in particolare, agli ultimi tempi vissuti da Chiara Lubich.

NU XXX (2008/3) 177, pp. 371-377

In dialogo

LA DOTTRINA SPIRITUALE DI CHIARA LUBICH – **di Rowan Williams** – Una dottrina tutta basata sul Vangelo, quella descritta dal Primate della Chiesa anglicana, e che vede Chiara Lubich, e il Movimento dei Focolari, pienamente radicati in esso. Maria, madre di Gesù e prima discepola, è il modello dei focolarini, gli insegnamenti di Cristo la re-

gola del loro vivere quotidiano. Eppure, osserva l'Arcivescovo di Canterbury, questa spiritualità coinvolge persone di ogni credo religioso e non, determina uno stile di vita capace di incidere profondamente nel tessuto sociale, negli ambienti più diversi (come nella Chiesa, nella politica, nell'economia...). La sfida lanciata da Chiara Lubich è l'unità, quella «che curerà i terribili conflitti criminali tra gli uomini nel mondo intero». Così l'autore "svela", in questo articolo, alcuni "segreti" di questa spiritualità, che rendono l'unità una realtà già vissuta da molti, attuale.

NU XXX (2008/3) 177, pp. 379-388

UNA SPIRITUALITÀ PER IL DIALOGO ECUMENICO – **di Joan Patricia Back** – Dopo 100 anni di movimento ecumenico tanta strada si è percorsa. Molti problemi fra le Chiese sono stati risolti ma se ne sono affacciati di nuovi. Siamo in una situazione che alcuni chiamano "bivio", altri "crisi". Si parla della necessità di una spiritualità ecumenica come via per vivere in unità. Contemporaneamente, diversi ecumenisti propongono una "riconfigurazione", ove gli attori non siano solo i teologi o i capi delle Chiese ma tutto il popolo di Dio. In questo contesto la vita ecumenica del Movimento dei Focolari, radicata nella spiritualità dell'unità e proponente anzitutto un «dialogo della vita», si rivela una risposta tempestiva a queste esigenze. Le implicazioni teologiche derivanti da tale dialogo offrono nuove prospettive per il dialogo ecumenico, secondo l'affermazione del card. Kasper, per il quale l'«ecumenismo dell'amore» e l'«ecumenismo della verità» debbono essere attuati per mezzo di un «ecumenismo della vita».

NU XXX (2008/3) 177, pp. 389-402

Libri

In occasione dell'uscita del libro di Chiara Lubich e Igino Giordani, *"Erano i tempi di guerra..." agli albori dell'ideale dell'unità*, si sono tenute numerose presentazioni del testo. Proponiamo due di questi interventi. In *Per Chiara* (Trento, 7 dicembre 2007), il prof. Andrea Riccardi sottolinea, in particolare, l'aspetto carismatico dell'ideale dell'unità come risposta ai problemi del nostro tempo. Il prof. Benedetto Clausi, invece (*La forza delle origini. Archetipi lucani e paolini nella scrittura di Chiara Lubich*, Cosenza, 28 febbraio 2008), fa emergere alcune profonde connessioni esistenti nel testo di Chiara, con gli *Atti degli Apostoli* e le *Lettere* di Paolo. Entrambi i testi conservano lo stile immediato e colloquiale dell'intervento orale.

NU XXX (2008/3) 177, pp. 403-422

EDITORIALE

Nuova Umanità
XXX (2008/3) 177, pp. 281-283

QUESTO NUMERO

Anche la nostra rivista vuole ricordare Chiara Lubich, in un primo e quasi improvvisato numero unico.

È stata lei a farla nascere. L'ha voluta, come una finestra che il Movimento dei Focolari ha aperto sul mondo della cultura. Sapendo perfettamente, Chiara, che una grande spiritualità, se non si incarna in un processo culturale cui partecipa e che essa stessa contribuisce a generare, prima o poi vedrà vanificata la sua presenza nel mondo – la sua capacità di parlare agli uomini e alle donne del suo tempo, e dei tempi che verranno.

Per questo ha voluto, e personalmente guidato fino a ieri, la Scuola Abbà: un cenacolo di una trentina di donne e uomini esperti in vari ambiti del sapere e tesi a porli in comunione reciproca, e così arricchendoli, per la capacità di "perderli" e farli "rinascere" sempre nuovi nella morte e risurrezione di Gesù. Trovando in Lui, particolarmente nell'evento del Suo abbandono, una luce, unica nella sua intensità, per penetrare e condurre al giorno le radici più profonde della nostra umanità.

Ai lettori presentiamo brevi riflessioni puntuali in alcune discipline sulle quali andiamo inoltrandoci. Tante altre ve ne sono. Esse vogliono essere solo una cornice allo scritto di Chiara che offriamo.

Penso che i nostri lettori si siano imbattuti, in «Nuova Umanità», più e più volte in brevi scorci di testi nei quali si faceva riferimento *al '49*.

Che cosa è questo 1949?

In momenti storici particolarmente forti e discriminanti, Dio introduce nel mondo, attraverso la Chiesa – la sempre viva umanità

del Cristo –, dei *carismi.* Doni, cioè, nei quali lo Spirito Santo apre nuovi sentieri di luce. Apre nuove forme di vita, contemporanee al muoversi dei tempi, della contemporaneità di Dio Amore.

Colui o colei che è chiamata ad accogliere per tutta l'umanità questi doni, deve riceverli così da trasmetterli nella loro assoluta genuinità. Per questo il carisma le viene inciso da Dio nel cuore, nella mente, nella carne, con lettere di fuoco: un testo vivo, della vita della creatura carismatica, e che sarà per tutta la sua vita gioie di paradiso e dolori abissali. Sempre più scavata dal dono ricevuto, questa creatura diventa essa stessa quella luce, quella forma di vita, cui guardare per muoverci, noi i discepoli, nella fedeltà all'amore di Dio che continua ad aprire la sua Intimità. Apertura accaduta una volta per sempre nel Crocefisso sul Golgotha e nel Risorto, ma nella quale – ci ricorda Giovanni della Croce – dobbiamo sempre più e più entrare, lasciandoci coinvolgere e stupire dall'infinita ricchezza di Dio. I problemi che nella storia si presentano a noi aggrovigliati e tali da sembrare spesso irrisolvibili, sono le "piaghe" alle quali accostarci con l'amore del Cristo crocefisso e abbandonato che le ha fatte, le fa, sue, e proprio per cogliere attraverso di esse più luce, più intensa vita cristiana.

Così è stato per Chiara. Dopo un fortissimo periodo iniziale di circa cinque anni, nell'estate del 1949 Chiara è stata "afferrata" da Dio e introdotta ad una particolare partecipazione alla vita della Trinità. Che così rivelava Se stessa a una creatura, per quanto a una creatura è possibile. E le è stata rivelata nella sua radice divina l'Opera che lei, Chiara, doveva generare come dono alla Chiesa e al mondo. L'Opera di Maria.

D'altra parte, Dio ha agito sempre così con quante e quanti chiamava per far nascere nella Chiesa realtà nuove e nuove luci. Ricordo, solo per un esempio, le "rivelazioni" che sant'Ignazio di Loyola ebbe a Manresa.

Il '49 è stato per Chiara questo tempo di particolarissima comunione con i misteri di Dio. E non da sola, ma con alcune del primissimo gruppo di compagne e con Igino Giordani, cui ella giornalmente comunicava quanto Dio le faceva capire.

Di quell'evento sono rimasti degli appunti, oggetto dello studio della Scuola Abbà, oggetto, mi si lasci dirlo, venerato.

Nel 1961, Chiara stessa volle scrivere un condensato di quell'esperienza, in un testo assai breve che oggi vogliamo offrire ai nostri lettori.

Lo corrediamo di qualche brevissima nota, per lasciarlo intatto nella sua semplicità e nella sua forza. Dal '49 al '61 erano passati dodici anni: ma l'intensità, la luce del dono di Dio vissuto sono inalterati. Il tempo non ha in alcun modo inciso su quell'esperienza carismatica – né poteva farlo, per quanto abbiamo scritto prima.

Non è un testo facile. Nella sua apparente e reale semplicità, direi nella sua dimessa umanità, esso è di una grande intensità spirituale e di una grande ricchezza di fede e di cultura.

Pensiamo che negli avvenimenti che il testo ci narra – lasciando alla Chiesa l'ultima parola – sia all'opera lo Spirito.

Ed è lo Spirito che potrà aiutarci a penetrare in quelle parole, nella loro semplicità ma nelle aperture di impensati orizzonti di fede, nell'offerta di una rinnovata cultura, la cultura del Cristo Risorto, come Chiara amava definirla.

GIUSEPPE MARIA ZANGHÍ

SUMMARY

Thirty years ago Chiara Lubich launched this journal, «Nuova Umanità», a cultural expression of the charism of unity. She was welcomed forever in the Bosom of the Father on March 14, 2008, and as an expression of our gratitude, we present our readers with this first issue dedicated to her.

CHIARA LUBICH



In ricordo di Chiara Lubich, Fondatrice del Movimento dei Focolari, morta il 14 marzo 2008 il supplemento tratteggia la figura, il pensiero e l'opera di una donna universalmente apprezzata.
Tra gli altri, nella pubblicazione: il Messaggio di Benedetto XVI e il ricordo delle personalità del mondo ecclesiastico, politico e culturale.
Una sezione è dedicata ai solenni funerali, svoltisi il 18 marzo nella Basilica di San Paolo fuori le Mura a Roma davanti ad una folla di 20.000 persone e trasmessi via internet e via satellite in tutto il mondo (26 TV collegate).
Il volume contiene integralmente l'omelia del Card. Tarcisio Bertone, Segretario di Stato Vaticano, che ha celebrato i funerali.
Un volume riccamente illustrato.
formato 21x28,4, pp. 164 - cod. ZZX0184

via degli Scipioni, 265 00192 ROMA tel. 06.32.16.212 comm.editrice@cittanuova.it
www.cittanuova.it

Nuova Umanità
XXX (2008/3) 177, pp. 285-296

"PARADISO '49" *

Oberiberg (Svizzera), festa di San Paolo, 30 giugno 1961

ENTRATA NEL PADRE

Avevamo cercato di vivere i princìpi della nostra spiritualità con grande intensità: l'attimo presente, l'amore reciproco, la Parola di Dio.

Avevamo cercato di immedesimarci con la Parola di Dio della quale ci comunicavamo costantemente nel momento presente.

Erano tre le nostre comunioni obbligatorie: con Gesù Eucaristia, col fratello, con la Parola di Dio.

Da circa cinque anni si andava meditando nella vita la Parola della Scrittura, finché nella primavera del 1949 io avvertivo che gli effetti delle diverse Parole nella vita erano pressoché uguali, se non uguali, come se la sostanza di ogni parola fosse "amore".

Già da anni si pensava che, come nell'ostia Santa è tutto Gesù e così in un pezzetto di essa, nel Vangelo è tutto Gesù e così in una Parola, in un concetto completo.

Ma ora questo lo si sperimentava.

Per cui si andò spegnendo in me il desiderio di continuare questa pratica, non perché non fosse utile o per negligenza, ma perché aveva come raggiunto il suo scopo [1].

* Secondo quanto Chiara ricordava.

[1] Con queste espressioni Chiara non intende svalutare la pratica della Parola, ma solo sottolineare la centralità di Gesù Abbandonato che, in quel momento, diventava il "Tutto" per lei. In un suo appunto successivo, in effetti, considerando

Non ricordo come fu il passaggio, ma in quel tempo si andava radicando in modo forte in me la convinzione, e la pratica relativa, che *Gesù Abbandonato* riassumeva un po' tutto il Vangelo. E che, amato Lui, tutte le virtù sarebbero fiorite.

Egli ci appariva come la sintesi dell'ascetica che Dio ci proponeva e, vivendo Lui, avremmo potuto viver Cristo in noi.

In Gesù Abbandonato erano tutti i dolori, tutti gli amori, tutte le virtù, tutti i peccati (essendosi Lui fatto "peccato") ed in Lui noi tutti ci si ritrovava in ogni istante della vita.

Era la sintesi dei dolori fisici, prossimo così alla morte, e dei dolori morali, spirituali.

Era la sintesi degli amori: Egli era "padre" per averci rigenerato; era "madre" nelle doglie del parto divino; era fratello, amico.

Era la sintesi delle virtù: *il puro* fino ad esser staccato da ogni consolazione divina, Lui, che era Dio; *il povero* di tutto... persino del senso della sua divinità; era l'obbediente, perché perdeva ogni cosa nel Padre, la Sua Autorità.

Infatti, Egli in quel grido ci appariva dolore e amore insieme.

S'era fatto "peccato" per noi peccatori, ribellione, divisione, scomunica, ecc., per amore. Non so come collegare questi due termini: amore e dolore che in Gesù Abbandonato ci apparivano un tutt'uno sicché l'uno non sarebbe esistito senza l'altro.

Vivendo Gesù Abbandonato si era arrivati a comprendere come Egli s'era *annullato* e nel *nulla* stava la nostra vita. Essere come Lui per amore di Lui quel nulla che realmente siamo. Noi nulla, Lui tutto.

In quel tempo avvenne un profondissimo incontro d'anima con Foco [2], quand'egli venne a Fiera [3] ed io parlavo con lui avendo tro-

l'insieme dell'esperienza dell'estate del 1949, scriverà: «È bello il fatto che anche l'esperienza mistica più alta che viviamo non ci ferma mai nella contemplazione di essa, ma ci sprona a vivere la Parola con sempre maggiore intensità».

[2] Igino Giordani, insigne scrittore, studioso del cristianesimo, politico di grande statura morale.

[3] Fiera di Primiero, un piccolo centro del Trentino, dove Chiara era andata per un certo tempo di riposo.

vato in lui un'anima come mai avevo incontrato. A differenza delle "pope" [4] egli aveva una speciale grazia di comprendere questo Ideale che Dio m'aveva dato, dandoGli quell'importanza che merita.

La sua persona portava chiaramente una particolare presenza di Gesù in mezzo a noi, che mi metteva l'anima in festa e mi faceva vedere le cose come prima non le avevo vedute.

Ogni incontro con lui, ogni discorso, lo ripetevo poi alle pope alla lettera e col calore che sentivo, per farle partecipare di ogni cosa e perché mi sembrava che ciò che non è utile all'umanità o almeno agli altri, non ha valore. Lo comunicavo inoltre perché conservasse quella trasparenza divina e non s'aggiungessero elementi "umani" [5] a guastare ogni cosa.

Ricordo che in quei giorni la natura mi sembrava tutta avvolta dal sole; già lo era dal lato fisico; ma a me sembrava che un sole più forte la avvolgesse, la inzuppasse, cosicché mi appariva tutta "innamorata". Vedevo le cose, i fiumi, le piante, i prati, le erbe, fra loro legati da un legame d'amore nel quale ognuno aveva un perché d'amore verso gli altri.

Era un fenomeno simile, ma universalizzato, a quello che ebbi quando, scendendo, verso i 20 anni, dall'Opera Serafica [6] cantando le Ave Maria del rosario, mi sembrò di veder il fiore d'un ippocastano vivo d'una vita superiore, che sotto lo sosteneva, così che sembrava venisse verso di me.

In questo clima rovente in cui dentro di me le Parole di Dio si fondevano in Gesù Abbandonato "espressione" massima – per noi – di Gesù, del Salvatore, e la natura m'appariva sostanziata d'amore, avvenne l'entrata nel Padre.

Foco, preso dal desiderio di servire Dio, mi propose di farmi voto d'ubbidienza.

[4] Termine dialettale trentino, che significa «bambine», con il quale Chiara chiamava le focolarine. La sua traduzione ci rimanda alle «piccole» e ai «piccoli» dell'Evangelo.

[5] Umano: nel senso di un appiattimento dell'esperienza mistica cristiana nella banalità di una vita non aperta al divino, e da esso formata.

[6] Un Istituto di Trento presso il quale Chiara, giovanissima maestra, insegnava.

Io non ne vedevo la necessità né questo desiderio armonizzava col mio Ideale che era "vita a Corpo mistico" (per me espressione massima della vita cristiana). Ma per non disperdere in lui questo atto d'amore che voleva fare al Signore, gli proposi di commutarlo.

Al mattino, alla S. Comunione, avremmo ambedue pregato Gesù Eucaristia che, sul *nostro nulla*, patteggiasse unità.

E lo facemmo con fede piena e con amore.

Mentre Foco era andato poi in visita ai Padri del Convento attiguo alla chiesa, io mi portai davanti al SS. Sacramento per pregare Gesù. Ma qui mi fu impossibile. Non riuscivo a pronunciare la parola: *Gesù*, perché sarebbe stato invocare Qualcuno che avvertivo immedesimato con me, Colui che io in quel momento ero.

Ebbi l'impressione di trovarmi in cima ad un'altissima montagna, come fosse la più alta possibile, terminante in punta, in punta di spillo: *una* quindi ed alta, ma *non amore* (e di qui il mio istantaneo tormento) tanto da sembrarmi che anche *esser dio*, *ma non trino*, sarebbe stato un inferno.

E in quell'istante mi fiorì sulle labbra la Parola "Padre" e ritrovai la comunione in mezzo allo stupore ed alla gioia.

Dissi la cosa a Foco e, non so in qual momento di quel giorno, mi ritrovai, come per una visione, vista con gli occhi dell'anima, entrata *in sinu Patris*, che a me si mostrava come l'interno d'un sole tutto oro o fiamma d'oro, infinito, ma che non sgomentava.

Questa visione – diciamo così – lo ricordo bene, mi è stata chiara solo quando anche le "pope" fecero fare, sul loro nulla, lo stesso patto a Gesù Eucaristia onde unirsi con noi.

Ed io vedevo questa piccola brigata di creature nel sole.

Da quel momento chiamai "Anima" quell'Una che ci univa tutti. E per due mesi, finché si susseguirono le visioni intellettuali e immaginarie (a quanto mi sembra, anche se posso sbagliarmi di grosso) [7] si parlò sempre dell'Anima.

[7] Usando il linguaggio teologico classico, Chiara accenna ai modi nei quali Dio può rivelarsi nell'esperienza mistica: o con «visioni» sopranaturali che comportano un'immagine interiore (visioni immaginarie), o con visioni interiori senza nessuna immagine (visioni "intellettuali").

Là dentro avevamo l'impressione di trovarci in Cielo. C'era soprattutto un respiro infinito, largo, mai avuto, e le anime nostre si trovavano a loro agio.

Nella Comunione dei giorni seguenti l'"Anima" aveva coscienza di comunicarsi con Dio e di fare quindi dei passi avanti nel divino. E durante il giorno queste "Realtà", così erano chiamate e tali le sentivamo, erano vissute da tutte noi unite in maniera un po' unica, forse per queste grazie particolari.

Alla sera, alla meditazione che durava circa mezz'ora, avevamo l'avvertenza di mettere tutte l'anima nella più assoluta passività onde il Signore, volendolo, potesse comunicarsi. E le mie compagne facevano tacere tutto in loro, anche ciò che poteva esser ispirazione, affinché l'unità con me fosse perfetta.

Ed alla meditazione si susseguivano nuove manifestazioni, che io avevo premura di comunicare subito alle altre pope, perché le sentivo patrimonio comune e perché tutte potessimo metterci in quelle Realtà.

Il Figlio

Forse il terzo giorno, stando noi nel Seno del Padre, avemmo la manifestazione del Figlio. Ricordo che fu d'una luminosità straordinaria, ma mi mancano forse tutti gli elementi per poterla ora descrivere.

Solo so che dalle pareti del Sole fu pronunciata dal Padre la parola: *Amore* e questa Parola, raccogliendosi nel cuore del Padre, era il Figlio.

Fuori, in serata, nella natura, un tramonto maestoso, reso più bello dal grande Sole che splendeva in noi, sembrava confermasse questa "visione". Ed a quanto ora ricordo, se ricordo bene, i lunghi raggi che come frecciate di luce accarezzavano il cielo azzurro, mentre il disco era calato, ci diedero un'idea del Verbo, *come luce del Padre*, splendore del Padre.

Tutto in quei giorni concorreva a far "Paradiso" dentro e fuori di noi, quasi che gli elementi, gli uomini e gli avvenimenti fossero essi stessi attori nel dramma divino che inchiodò l'anima nostra per lungo tempo. Come se un'unica Sapienza divina ordinasse ogni cosa in sempre nuovi scenari.

Alla manifestazione del Figlio ecco un'esperienza per noi piena di contenuto ed aderente alla Verità.

Nella Trinità SS. si *entrava*, e ciò che già s'era manifestato precedentemente, rimaneva, sussisteva.

Se adesso era l'ora del Figlio, nell'anima nostra il Padre rimaneva al Suo posto di Dio, presente.

E la vita vissuta prima di questa "entrata" ci appariva piuttosto come una "salita" nel compimento della divina volontà, ognuno sul proprio raggio, finché venne l'ora della "fusione" in Gesù e dell'esser ammessi insieme nella casa del Padre.

Maria

Eravamo convinti che se fosse avvenuta un'altra manifestazione, quella non poteva essere che lo Spirito Santo. Prima di entrare in chiesa noi tutte si voleva in certo modo indovinare quello che il Signore avrebbe fatto. E lo si diceva come frutto d'un proprio ragionamento, d'una logica umana. Ma lo si diceva convinte che così non sarebbe stato, perché [quello che accadeva era] opera non di uomo ma di Dio, la cui logica ci trascende, la Comunione col Quale non è somma, né sintesi umana.

E così sempre fu.

Quel giorno capii Maria, forse con visione intellettuale, *come mai l'avevo veduta*. Ed ora sono dodici anni da quel giorno, ma ancora m'è chiara l'impressione di "*grandezza*" impensata che questa scoperta della Madre di Dio nel Seno del Padre mi fece.

Come l'azzurro del Cielo contiene e sole e luna e stelle, così m'apparve Maria, fatta da Dio così grande da contenere Dio stesso nel Verbo.

Io non avevo mai avuto un concetto simile di Maria, ma lì mi si stampò la sua divina grandezza nell'anima in maniera tale che non so ridire.

Dico solo che nessun ragionamento umano sarebbe in grado di renderne un'idea.

Lì la visione produceva la convinzione.

E noi pensammo che forse lo Spirito Santo aveva ceduto il posto a Maria nel susseguirsi dei quadri divini, perché suo Sposo. E ci parve che il Verbo volesse presentare l'"Anima" a Maria prima di "sposarla". E così mi sembra che sia avvenuto, allorché l'"Anima" non si sentì più tale ma "Chiesa": quel piccolo drappello di anime immerse nel Seno del Padre si sentirono *Chiesa*.

Lo Spirito Santo

Sarà stato il quarto giorno quando, come al solito, tutte raccolte in meditazione davanti alla bella statuetta di Maria [8], mi parve partisse dal tabernacolo un venticello come uno zeffiro e mi sfiorasse il volto.

Dubitai molto dopo di questo fatto fisico, ma anni dopo constatai che nessuna finestra è aperta accanto al tabernacolo. Quell'"aria" era come il respiro di Gesù, come l'atmosfera del Suo Cuore.

Poi vidi – con visione immaginaria – partire dal tabernacolo una colomba bianca, con le ali spiegate, e portarsi all'altezza del volto [della statua] di Maria e girare più volte sopra di noi e poi fermarsi come in atteggiamento di illuminare, ma non illuminò.

[8] Una statua di legno della Vergine, nella chiesa di Tonadico di Primiero.

Io compresi essere lo Spirito Santo l'atmosfera del Cielo, nel Seno del Padre.

Uscita, non avevo il coraggio di dire alle mie compagne l'accaduto, ma, guardando un cielo rosso fuoco, vidi sui fili della luce elettrica tre uccellini. Ed uno partire da dietro la chiesa e volare su noi. Ancor presa dall'accaduto in chiesa, presi coraggio per parlare, sembrandomi quei tre un minuscolo simbolo che ogni Persona della Trinità è Dio e lo Spirito Santo è Dio.

***

Così si chiuse il primo capitolo di questa storia, che più ricordo.

Il resto lo ricordo con un certo disordine, senza il [filo del] susseguirsi dei quadri che furono, si diceva, un centocinquanta circa.

Essi ci fecero capire il Regno dei *Cieli*, perché di diversi Cieli si trattava, uno più bello dell'altro, legati sempre alla nostra vita d'unione con Dio – in quella *Realtà* in cui l'Anima-Chiesa si trovava –, alla comunione perfetta fra noi e soprattutto con Gesù Eucaristia.

In quel tempo io ero convinta che il Signore avesse trascinato l'"Anima" nel Regno dei Cieli come in un viaggio di nozze divine e che *tutto* il *Verbo* mi si sarebbe rivelato, per quanto naturalmente era nelle mie possibilità di "capire".

Altri quadri

Nella divina voragine d'amore e di luce in cui si camminava m'aspettavo ora che mi si presentassero i *santi*. Ma non fu così. Non sono certa, ma mi sembra che l'unico santo che vidi "intellettualmente" fu san Giuseppe.

Un'altra volta decidemmo di "*consacrare*" – mi sembra sia stata in una festa della Madonna – l'"Anima" a Maria.

Tornammo dalla chiesa con l'impressione che l'"Anima" era come "sacra" con Maria. Fatta Maria, come se il nostro destino fosse "essere Maria".

Non so se fu quella volta, ma so che capii che noi dovevamo essere di Maria come una piccola riproduzione, al modo con cui Chiaretta, la mia nipotina che allora mi somigliava tanto, appariva più figlia mia che di sua madre.

Noi dovevamo esser perfettamente Maria, solo figlie di Lei, altre Lei.

Un'altra volta vidi Maria in Cielo nella posizione di – per così dire – *ancella di Dio*: minima nell'infinito, come fosse tutta raccolta in ginocchio, adorante.

Altro quadro che ricordo è quello che mi sembrò *il mio posto in Cielo.* Mi sembrò d'esser nel centro d'un anfiteatro vivo, fatto dalle mie compagne (attorno a me), dai giovani, dietro ai quali, come a raggiera, gli ordini religiosi. Io davo il *la* e mi sentivo come coperta, ma non so bene esprimermi, come velata.

Questo quadro mi riempì di gioia, ma non mi esaltò. Dicevo che aveva l'effetto della visione di santa Teresa quando vide il suo posto all'inferno (se non si fosse emendata); io vedevo il mio in Paradiso (se avessi corrisposto). Mi sembrava fosse logico che in una spiritualità a "Corpo mistico", dove è Cristo fra noi, si dovesse vedere il positivo.

Un'altra volta, dopo la Consacrazione a Maria, avvertii una parola nell'anima che mi significava «cinta dentro» e mi sembrò che Dio volesse misticamente ripetere con l'Anima consacrata "Maria" un'incarnazione.

Cielo e terra festeggiavano, con un tripudio di gioia inenarrabile, l'avvenimento e mentre salivo a San Vittore[9] mi cantava nell'ani-

[9] Un'altra chiesa di Tonadico.

ma: «Tacita un giorno a non so quale pendice...»; mentre nella chiesa insolitamente si cantava il Magnificat e fuori, l'Arcangela [10] chiudeva il cimitero, a sottolineare per noi una più ricca presenza di Gesù sulla terra, della vita contro la morte, di Colui che è risorto.

Un giorno avvenne nel Seno del Padre, che per noi era sempre come l'interno d'un Sole infinito, un grande mutamento e ci trovammo in un *celeste paesaggio* composto di tutti gli elementi che compongono la terra, a colori.

Ricordo alberi, sentieri, sorgenti e, mi sembra, fiori e uccelli, e capii che Lassù sarà come qui, ma in Dio. A questa nuova visione che finalmente mi rivelava l'interno del Paradiso, pensavo che in antecedenza avremmo dovuto soffrire un po' non vedendo nulla. Ma invece non era stato così. Il Cielo è sempre Cielo e anche se immenso, in Esso non ci si sente soli.

Lassù ci sembrava che ogniqualvolta le anime si incontrano, formano fra loro un nuovo cielo spirituale continuamente diverso e vario e celestiale per la partecipazione alla vita Trinitaria sempre nuova.

Dal Paradiso vidi il creato. Il Padre, guardando nel Figlio, aveva creato e dal Centro del Sole partivano come dei raggi divergenti oltre il Sole.

Alla fine dei tempi Dio avrebbe ritirato quei raggi che da divergenti sarebbero divenuti convergenti, e nel seno di Dio avremmo avuto Cieli nuovi e terre nuove.

Sulla terra non vi era l'idea del pino, ad esempio, che era nel Verbo, perché le piante hanno il loro essere nell'uomo e l'uomo in Cristo che riconduce il creato nel Seno del Padre.

In Cielo ho capito che nella natura creata era il timbro della Trinità. La materia come il Padre; la legge come il Verbo; la Vita come lo Spirito Santo.

[10] La sacrestana.

In contrasto, non ricordo quando, mi sembrò di capire un po' l'inferno.

Mi parve che Gesù Abbandonato, in quel grido che era la salvezza dei redenti, fosse stato la giustizia dei dannati.

E che Lui, non so in che modo, eternasse l'inferno.

Dal Cielo però l'inferno – per Gesù Abbandonato – si sarebbe visto capovolto, nel senso che ogni disunità sarebbe apparsa, per i beati, unità e che in Gesù Abbandonato l'inferno risultava il Paradiso del Paradiso.

Gesù Abbandonato fattosi "peccato" s'era fatto inferno. Ma Lui è Dio e nel Paradiso si vede Dio.

Mi sembrava che per Gesù Abbandonato la dualità dell'Aldilà fosse annullata e che Gesù Abbandonato fosse la soluzione, il contatto dei due regni dove in uno si vive la Vita Eterna e nell'altro la Morte Eterna.

Nell'inferno nulla avrebbe fatto unità perché non esisteva l'amore. Nell'inferno si era nell'impossibilità di amare.

L'inferno risultava come il cadavere della natura, dove sono occhi per vedere, ma non vedono, orecchie per udire ma non odono, ecc. Tutto costruito per tendere a Dio al Quale eternamente non si potrà più arrivare. Ed ogni incontro d'anime era per maggiormente separarsi in una sempre più tragica divisione.

Il caldo non avrebbe fatto unità col freddo e non si sarebbe mai avuto il tiepido. Solo caldo o solo freddo. Fuoco e stridore di denti.

***

Ricordo che nelle ultime "realtà" del Paradiso noi eravamo "Corpo mistico di Cristo".

E ricordo che l'ultima "visione" fu questa: tutti quei Cieli che avevamo visto e vissuto e possedevamo come la cosa più sacra, tremendamente sacra, per intervento come di una nuova dimensione, scomparvero. Ma non fu uno spegnersi, fu come un *su-*

blimarsi, perché ognuno di noi sentiva di portare in sé distintamente quanto fino a quell'attimo ci era apparso patrimonio comune.

E scendemmo da Fiera con questo tesoro nel cuore.

Io non volevo lasciare il Paradiso. Non potevo capacitarmi di dovermi allontanare da quel Cielo in cui, per due mesi circa, eravamo vissuti. Non ne vedevo la ragione e non la capivo: non per attaccamento o capriccio, ma per *incapacità* di adattarmi alla terra dopo essermi abituata al Cielo. Credevo che Dio non lo potesse volere.

Fu Foco a darmi coraggio aprendomi gli occhi quando mi ricordò che Gesù Abbandonato era il mio Ideale e che Lui avrei dovuto amare nell'umanità che m'attendeva. Fu allora che nello schianto e nel pianto scrissi: «Ho un solo Sposo sulla terra. Non ho altro Dio fuori di Lui. In Lui tutta l'umanità, in Lui la Trinità. Ciò che mi fa male è mio. Andrò pel mondo...».

CHIARA LUBICH

SUMMARY

In a few extremely dense pages, Chiara Lubich describes the mystical experience that she had in the summer of 1949, six years after the Focolare Movement began. Following a period of intense gospel life, when the main points of the new spirituality emerged, in the months described by Chiara as the "Paradise of '49", God gave her – and through her the body of members of the embryonic movement – the complete understanding of the charism of unity and of the Movement would be born from it.

Nuova Umanità
XXX (2008/3) 177, pp. 297-303

LA LUCE DI GESÙ ABBANDONATO

1. Penso che tutti, prima o dopo, soprattutto quando gli anni della nostra vita fisica cominciano a declinare (ma non solo allora), sentiamo dal profondo di noi espandersi un'angoscia sottile, come un vapore che appanna.

Quale è il senso di tutto quanto ho vissuto? Quando tutto questo mondo di colori, di luci e di suoni, di forme e di sentori – tutto questo mondo comincia a venirmi meno?

Tu senti che il giardino della conoscenza, che si è dischiuso in te, in mille forme, tra gioie e dolori, può scomparire come un'illusione. «Vanità delle vanità, tutto è vanità», diceva il Qohelet (1, 1). E allora? Ha senso l'aver cercato? Ha senso il continuare a cercare, a faticare, se tutto è vanità?

Sarà, alla fine, il buio? Niente?

Sì, dice il sofista che è in noi, sì; ma poiché sarà niente, non ne avrai alcuna coscienza: sarà come piombare nel sonno duro di un'anestesia totale.

Può essere, risponde l'uomo che in noi guarda e ama: ma l'orrore che ora ne ho? Non significa nulla?

O è proprio questo, l'orrore del nulla (pensate un momento a questo nulla che ci inghiottirebbe, senza che *in noi* rimanga traccia alcuna *di noi*), che ci apre a una stupenda speranza: *che non sia così*? Facendo vibrare nel più profondo di noi le voci di quelle donne e di quegli uomini che di questa speranza sono stati profeti, le hanno dato consistenza esperienziale.

2. Le parole conclusive del dramma di Giobbe si chiudono con quell'inatteso: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (42, 5).

Che cosa hanno visto, gli occhi di Giobbe?

Vorrei rispondere: hanno visto il rivelarsi della voragine che è Dio, in una sintesi di oscurità totale e di luce abbagliante. Quella *coincidentia oppositorum* che, insieme e inseparabilmente, è scacco della conoscenza abituale ed irrompere di una conoscenza assolutamente nuova. Piaga e fiore. Morte e risurrezione.

Quando cominciavo a misurarmi, giovane universitario, con la filosofia (la forma che il pensare ha assunto nella Grecia, e la Grecia, nella mediazione cristiana, ha trasmesso alla modernità), cominciai a capire che il nodo di tutte le saggezze (e non solo di quella greca) era lì: riposare nell'intreccio placato di senso e di non-senso, di assurdo e di assolutamente logico.

Da qui il fascino, per un esempio, della parola hegeliana. Da qui, poi, per me, il fascino delle vette senza ossigeno ma spalancate su visioni ampie del pensiero orientale.

Ma tutto questo non era un essere strappato alla semplice e condivisa umanità, in un'aria rarefatta, cui solo pochissimi possono resistere?

3. La svolta – e la strada impensata – fu per me l'incontro con Chiara Lubich.

Mi è stato donato da lei un cristianesimo ardente, intensamente divino e intensamente umano. Mi è stato spalancato – al profondo dello spirito, prima, all'intelligenza subito dopo – il senso della Trinità, nella quale potevo divinamente abitare in un modo squisitamente umano se facevo mio, nella quotidianità, il "comandamento nuovo" di Gesù.

In quell'«amatevi gli uni gli altri» (*Gv* 14, 34) era reso possibile il dimorare nella Trinità. In quell' «amatevi gli uni gli altri» era reso possibile il dimorare tra le creature umane in un espandersi della pace nella fraternità e un dimorare nel grembo della natura quasi come in un riscoperto giardino dell'Eden.

Perché in quel "comandamento nuovo", in quell'amarci tra noi come Gesù ci ha amati, era rivelato e sempre più fatto reale quell'essere rivestiti del Cristo stesso, quel miracolo dell'Eucaristia che si apre come frutto maturo proprio nell'amore dispiegato fra noi, in quel comandamento nuovo che è frutto di essa ma anche e insieme condizione perché l'Eucaristia porti il suo frutto. Era scoprire per me che cosa significa "essere Chiesa", quella Chiesa che nel passato non ero riuscito a capire e amare.

«Tutti voi siete una sola persona nel Cristo Gesù», scriveva Paolo ai Galati (3, 28).

E Lui siede alla destra del Padre. E per questo, «quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; e quelli poi che ha predestinati, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati, li ha anche giustificati; e quelli che ha giustificati, li ha anche glorificati» (*Rm* 8, 29-30).

4. In questo andare a posto, come tasselli di un mosaico, di quanto fino allora mi era rimasto chiuso del cristianesimo, avvertivo però che continuava ad esistere un nodo, e duro. Questa "vita nuova" era attraversata da momenti forti di morte; la luce che inzuppava come acqua di salvezza la mia intelligenza, continuava ad essere contraddetta da larghi spazi di buio.

Allora: era vera la luce, o era vero il buio?

La fede trovata mi faceva dire: è vera la luce; la sofferta quotidianità umana mi faceva dire: è vero il buio.

Occorreva, mi dicevo, restare fedeli, costi quel che costi, al dono di Dio nella fede. Ma fino a quando sarei stato capace di tenermi in quella tensione?

5. E fu qui che il carisma di Chiara mi pose davanti una figura *reale*, un uomo non ancora sufficientemente vissuto e pensato: Gesù Cristo *crocifisso*, ma rivelato nell'evento sconvolgente del suo sentirsi, del suo essere abbandonato dal Padre (che proprio così è uno con lui).

Un Dio abbandonato da Dio... la Parola sradicata da Chi la dice, e dunque non più Parola... Non più Essere...

In quel messaggio di Dio che è il crocifisso abbandonato, l'assurdo (o ciò che pare tale) sembra oscurare la logica; l'affermazione viene rovesciata nella negazione: il sì diventa (sembra diventare) no.

Chiara mi invitò a puntare l'occhio dello spirito, quasi esclusivamente, proprio su questa assenza di luce, che ella però mi assicurava essere, anche, tutta luce. Lì avrei trovato il nodo che lega, sciogliendola, la vita del Dio-uomo. Dal farsi carne del Verbo all'essere divinizzata, la carne del Verbo, nella risurrezione. Quell'uomo *è* Dio. Dio *è* quell'uomo.

Quell'uomo-Dio è allora la Contraddizione risolta.

Tutto questo doveva diventare, prima di tutto, mia vita quotidiana. Abituarmi a vedere nelle numerose e dolorose contraddizioni che piagano la nostra giornata, la Contraddizione per eccellenza, quella che l'Abbandonato ci mostrava. E viverla, lasciarmi vivere da essa, ad essa abbandonandomi senza riserve.

Chiara mi diceva: troverai la luce. *Lì* è la luce. E la sua vita me lo testimoniava. Ma devi entrare, mi ripeteva, in quell'oscurità, devi lasciarti risucchiare da quel vortice di buio. Imparando ad incarnare nella tua vita quotidiana quel «nelle tue mani, Padre» (*Lc* 23, 46) che Gesù ha vissuto. Il Rigettato si rigetta in Colui che Lo rigetta...

Tutto questo fu per me un modo nuovo di entrare nei grovigli dell'esistenza. E divenne per me un modo nuovo di pensare, che si attuava nella misura del mio entrare nell'Abbandonato, nella vita quotidiana, senza vedere e senza capire.

Senza capire... E la filosofia?

Ma non mi avevano avvisato, i grandi maestri del pensiero e dello spirito che tutto il mio pensare, se autentico, sarebbe stato un approdo a un non sapere, a un non capire? E questo non sapere, questo non capire sono il sapere, il capire dell'*eschaton*?

Per entrare a fondo nel carisma di Chiara, mi era chiesto, allora, di entrare a fondo nella condizione dell'uomo, ma come Gesù vi era entrato: continuando ad amare chi pareva non lo amasse più.

6. E qui, frutto di una forte e ripetuta esperienza, dal fondo del cuore – come dicono i Padri dell'Oriente cristiano – comincia a pullulare una nuova conoscenza. E sempre più forte si fa il salire delle acque di luce, fino ad un loro dilagare in tutte le fibre dell'essere.

Comprendi che nel mistero dell'abbandono di Gesù il Padre ci apre l'intimità di Dio e ci chiede, superando l'apparente incomponibile urtarsi delle contraddizioni, di farci coinvolgere, guidati dallo Spirito, nella Immobile-Dinamica della vita divina.

«Ora i miei occhi ti vedono».

Ti vedono, perché ho capito nel profondo che il non-vedere è vedere; il non-sapere è sapere; l'angoscia è pace. Il dolore è amore.

Ecco la cifra risolutiva. Dio è Amore.

E che cosa è l'Amore me lo rivela l'Abbandonato, il *tutto donato* nelle e alle contraddizioni, sciogliendole.

Il pensiero è condotto nell'assoluta semplicità dell'Amore, che proprio perché amore, dono, *non è per essere se stesso.*

7. Alcuni anni fa Chiara ha voluto che un gruppo di studiose e studiosi ci raccogliessimo con lei intorno a questa luce, per penetrare in essa tanto quanto è concesso alla nostra esistenza terrena e nella misura della nostra fedeltà al carisma.

Eravamo (siamo) quel gruppo cresciuto sino a una ventina di persone, di varie età, di culture diverse, di ambiti del sapere diversi: ma ci raccoglieva insieme il carisma di Chiara, la strada percorsa nella scia di lei, ogni giorno misurandoci nella nostra capacità – ma tutta dono di Dio – di superare le contraddizioni tra noi per muoverci nell'aria pura dell'unità voluta da Gesù, facendo sempre più nostra quella Contraddizione che è Gesù abbandonato.

Alla base della nostra ricerca, l'applicazione *senza sconti* di quell'«amatevi gli uni gli altri *come* io ho amato voi» (*Gv* 15, 11). Senza questo fondamento continuamente rivoluto, la ricerca del pensiero è destinata a rimanere sforzo inutile.

È nata la Scuola Abbà. Cenacolo che vuole raccogliersi, intorno al Dono di Dio fatto a Chiara, proprio in quell'Abbà nel

quale Gesù, superando nell'Amore l'abbandono, ha condotto la sua umanità, e la nostra con la sua.

E abbiamo cominciato a fare esperienza di un modo nuovo di vivere il pensare. Non più atto che nasce dal profondo della mia intimità ripiegata su di sé, e in essa termina, ma atto che nasce dal *dono* che faccio della mia intimità all'altro, agli altri, e termina non nel ritorno in me ma nella pace luminosa di quell'Io umano-divino che è Gesù fra noi. Quell'Io, Gesù fra noi, che è la mia vera e profonda persona. Certo, il mio io ha la sua realtà di creatura, ma Gesù lo conduce nella sua relazione al Padre, facendomi, in lui Figlio, *realmente* figlio di Dio. «Voi siete morti, in effetti, la vostra vita è nascosta con il Cristo in Dio. Quando il Cristo, vostra vita, apparirà, allora anche voi apparirete con lui in piena gloria» (*Col* 3, 3-4). «Amatissimi, fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora manifestato. Noi sappiamo che, quando Egli si manifesterà, saremo simili a lui, perché lo vedremo come Egli è» (*1 Gv* 3, 2).

Su questa fede spalancata sul cuore del cristianesimo, ci siamo posti al lavoro, coinvolgendo nella logica del tutto donare e dell'amore reciproco anche le nostre discipline. La via per custodirle nella pienezza distinta della loro ricerca, è il farle inabissare nel pensiero di quel Gesù che vive, risorto, tra noi, e da esso farle rinascere. Perché, mai dovremmo dimenticarlo, ci è stato donato «il pensiero di Cristo» (*1 Cor* 2, 16).

GIUSEPPE MARIA ZANGHÍ

SUMMARY

«At the end, will there be darkness? Nothingness?» This question about our destiny has always arisen, for everyone, from a simple reflection on existence. It is, at the same time, the philosophical question "par excellence", the one that occupied the youthful mind of the author at the time of his encounter with Chiara Lubich. She opened up for him a way of knowing in Christ, reaching

a true and light-filled completeness in the reality of Jesus Forsaken. The charism of Chiara Lubich locates the solution to human contradictions - a new understanding of God who is Light in darkness, Being in nothingness - in the mysterious depths of the Abandonment. The cry of Jesus, his "Why?", the question that contains all human questions, shows itself as the perfection of Love, and becomes a answer, knowledge. The author explains how this discovery became in Chiara a new way of knowing, which generated a method, and a school, founded by her, known as the "Scuola Abbà".

Chiara Lubich
ESSERE *TUA* PAROLA



«È tensione della mia vita vivere sempre
la Parola, essere la Parola,
la Parola di Dio. L'amo tanto che
desidererei arrivare al punto che,
se mi chiedessero: "Ma tu, chi sei?",
vorrei rispondere: "Parola di Dio"»:
sono le parole che aprono **la raccolta di frasi, pensieri e meditazioni di Chiara Lubich sulla Parola di Dio.**
La tensione a meditare e vivere il
Vangelo ha caratterizzato la spiritualità
del Movimento dei Focolari
fin dalla nascita, nella consapevolezza
che la Parola è Dio stesso,
e vissuta provoca la rivoluzione
cristiana, perché essa non solo porta
all'unione dell'anima con Dio,
ma anche delle persone tra loro,
fino alla realizzazione dell'unità tra tutti,
testamento di Gesù,
«Padre che tutti siano uno» (*Gv* 17, 21.23).
**Quasi testamento spirituale
di Chiara Lubich, il volume vuole
offrire alla comunità cristiana
il contributo specifico portato dalla
Spiritualità dell'Unità.**

formato 13x20, pp. 96 - ISNB 978-88-311-4413-1

via degli Scipioni, 265 00192 ROMA tel. 06.32.16.212 comm.editrice@cittanuova.it
www.cittanuova.it

Nuova Umanità
XXX (2008/3) 177, pp. 305-317

L'ALBERO E LA CHIOMA: UN PERCORSO DI TEOLOGIA TRINITARIA NELLA LUCE DELLA SCUOLA ABBÀ

1. La teologia viene sempre dopo. È anche una scienza, se vogliamo, sia pure in senso solo analogico: e cioè una conoscenza umana sensata, argomentabile e comunicabile. Ma viene dopo l'esperienza della fede. Ed è a servizio di essa.

Nella teologia infatti diventa anche intellettualmente fruibile, almeno in modo iniziale e nella consapevolezza sempre della trascendenza del mistero di Dio, ciò che liberamente e consapevolmente si accoglie e si tocca con l'anima nella vita di fede.

Per questo penso di poter dire che attraverso l'esperienza della Scuola Abbà ho imparato poco a poco a fare teologia. Perché nella Scuola Abbà Chiara non solo ci ha reso partecipi della straordinaria esperienza che Dio le ha donato di fare e di comunicare di Sé in Gesù, ma anche, in quanto teologi, ci ha invitato a prenderne coscienza a livello intellettuale.

Si potrebbe pensare che sia sufficiente e persino esaustiva l'esperienza nel conoscere Dio. Ma non è così. La tradizione della Chiesa è unanime in proposito. E Giovanni Paolo II lo ha ribadito incisivamente: «una fede che non diventi cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata e fedelmente vissuta» [1].

Dio, in Gesù – vero Dio e vero uomo –, vuole abitare nell'uomo. Dio intero nell'uomo intero. E la teologia è la testimonianza originaria del venire ad abitare di Dio non solo nell'anima che lo accoglie, lo sente, ne vive: ma anche nell'intelligenza.

[1] Lettera al Card. A. Casaroli per l'istituzione del Pontificio Consiglio per la Cultura, 20.V.1982.

La teologia, in fin dei conti, è la prima conseguenza dell'incarnazione della verità di Dio in Gesù, ed è anch'essa – con le altre scienze – una via affinché quest'incarnazione investa di più in più l'umano, sino a informarlo di sé per intero.

2. Tutto questo – dicevo – l'ho capito, sto capendolo, in modo nuovo e affascinante, nella Scuola Abbà. È di quest'esperienza e di questo cammino che vorrei comunicare qualcosa.

Dio mi ha fatto il dono grande, attraverso Chiara, di partecipare sin dalla sua nascita alla Scuola Abbà. Lungo questi anni l'esperienza più profonda che ho fatto in essa è stata quella d'immergermi, con Chiara e con tutti, nella realtà del dono di luce fatto a Chiara nel '49 e di "viaggiare" in unità, stupito e grato, attraverso di essa. E ho cominciato a balbettare qualcosa, a parole e per iscritto, sul suo significato anche intellettuale.

Una grande scoperta, ad esempio, è stata quella d'intuire – ne ricordo il momento e la successiva articolazione – che cosa significa passare da una teologia "su" Gesù a una teologia "di" Gesù: e cioè una teologia vissuta e pensata da noi, per l'unità, in Lui [2].

Nel 2002, Chiara ha progettato con noi un piano di lavoro per le diverse discipline presenti nella Scuola Abbà. E a me ha affidato il compito di studiare il cammino del pensiero cristiano su Dio Trinità.

Perché questo? mi son chiesto. Perché – ecco la risposta che mi è sembrato via via di percepire – la novità espressa dal carisma dell'unità in rapporto alla conoscenza di Dio può essere compresa appieno solo sulla base delle tappe del cammino che ci ha portato sin qui. L'impegno mi è subito sembrato enorme, tanto più che mi sentivo chiamato a un distacco: abbandonare, almeno per il momento, lo studio diretto del patrimonio di luce del '49 al fine di coglierne ed evidenziarne la portata dottrinale, per rileggere invece, alla luce di esso, il precedente cammino.

[2] Cf. i miei *Sulla teologia che scaturisce dal carisma dell'unità*, in «Nuova Umanità», XVIII, n. 104 (1996/2), pp. 155-166; *Alcune riflessioni sul conoscere teologico nella prospettiva del carisma dell'unità*, in «Nuova Umanità», XXI, n. 122 (1999/2), pp. 191-206.

Ma ho aderito con tutto il cuore e con tutta la mente alla proposta di Chiara: non è anche questa un'espressione tipica del metodo della Scuola Abbà? Ho condiviso poi questo compito con il gruppo di coloro che s'impegnano con lo stesso spirito nel campo della teologia sistematica e ho cercato, con loro, d'immaginare concretamente un percorso di ricerca [3].

3. Mi è stato di luce, in ciò, un testo di Chiara ben conosciuto, ma che ho scoperto sempre più vero mano mano m'inoltravo nella ricerca:

> Il nostro Ideale non solo risolve i problemi umani, ma porta una nuova teologia o, meglio, dà sviluppo ulteriore, perfeziona, completa la teologia e con essa l'ascetica, la mistica.
> La dottrina della Chiesa è come un albero fiorito sviluppatosi attraverso i secoli. Il nostro Ideale dà ad esso una nuova fioritura: quasi ricopre la chioma di quest'albero d'un nuovissimo manto di fiori e sembra – e lo è – che tutto l'albero tenda a questa fioritura, sia in funzione di essa, per essa. (...)
> Le anime d'una volta cercavano Dio in loro.
> Esse stanno come in un grande giardino fiorito e guardano ed ammirano un solo fiore. Lo guardano con amore e nei particolari e nell'insieme, ma non osservano gli altri.
> Dio chiede a noi di guardare tutti i fiori perché in tutti è Lui e solo osservandoli tutti si ama più Lui che i singoli fiori.
> Dio che è in me, che ha plasmato la mia anima, che vi riposa in Trinità (con i santi e con gli Angeli), è anche nel cuore dei fratelli.

[3] Cf. il numero monografico di «Nuova Umanità», XXII, n. 132 (2000/6): *Teologia e carisma dell'unità*. Atti del seminario svoltosi a Grottaferrata (Roma) il 18-19 giugno 2000.

> Non è ragionevole che io Lo ami solo in me. Se così facessi il mio amore avrebbe ancora qualcosa di personale, d'egoistico: amerei Dio in me e non Dio in Dio, mentre questa è la perfezione: Dio in Dio (ché è Unità e Trinità). (...)
> Allora non amerò il silenzio ma la parola (espressa o tacita), la comunicazione cioè del Dio in me col Dio nel fratello. E se i due Cieli si incontrano ivi è un'unica Trinità ove i due stanno come Padre e Figlio e tra essi è lo Spirito Santo.

In questo testo Chiara mette in luce la novità spirituale – e cioè dell'esperienza di Dio – propiziata dal carisma dell'unità. Ma sottolinea anche che questa novità spirituale è legata a una novità teologica. In nota precisa infatti: «l'immagine della chioma richiama Gesù in mezzo che lega quanto, nella storia, ha preceduto l'ideale dell'unità, mettendone in luce tutto il positivo».

Ecco, dunque, due precise indicazioni metodologiche che si possono ricavare dalla logica profonda che ispira queste parole:

a) la maturazione della coscienza teologica nella conoscenza di Dio Trinità è sempre connessa a un'esperienza spirituale, e cioè all'azione dello Spirito Santo che – come promette Gesù nel Vangelo di Giovanni – «vi introdurrà nella verità tutta intera» (*Gv* 16, 13);

b) «Gesù in mezzo», e cioè l'esperienza di unità anche a livello intellettuale vissuta oggi grazie al carisma di Chiara, offre il luogo e la chiave per cogliere gli elementi positivi, e cioè i guadagni maturati dalla coscienza cristiana lungo i secoli, mettendoli in unità tra loro: un'unità che non è semplice somma degli addendi, ma qualcosa di nuovo e inedito.

4. Seguendo queste indicazioni, ho steso un progetto di ricerca, verificandolo almeno in linea di massima con la Scuola Abbà.

In verità, non è stato difficile individuare le tappe principali di questo cammino, almeno come ipotesi di lavoro, e cominciare

a esaminarle [4]. Annoto qui di seguito qualcosa su tre di esse che mi sono parse fondamentali e che bene esemplificano – mi sembra – i risultati che ho tratto da questa prima indagine.

Si tratta dell'esperienza e insieme dell'intelligenza di Dio Trinità di cui sono testimoni sant'Agostino, san Francesco d'Assisi, Teresa d'Avila e san Giovanni della Croce (i quali ultimi considero insieme perché espressione di uno stesso carisma): un padre della Chiesa, un medioevale, due moderni. Assai diversi tra loro, ma accomunati dal desiderio di conoscere "in prima persona" il Dio che Gesù ci ha rivelato.

5. Agostino si sente spinto a scrivere un'opera, il *De Trinitate*, per conoscere Dio Trinità e poterlo così amare non solo – egli dice – con il cuore che crede ma anche con l'intelligenza che vede: «Desideravi intellectu videre quod credidi» [5]. La *visio* di cui qui parla sant'Agostino non è una conoscenza astratta, è contemplazione e comunione con Dio.

Ma come giungere a conoscere Dio Trinità? Dove andarlo a cercare?

Agostino trova la risposta nella prima lettera di Giovanni: «Dio è amore, chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» (*1 Gv* 4, 16). Ed esclama: «Ecco: Dio è amore. Perché andare correndo nel più alto dei cieli e nel più profondo della terra cercando colui che è presso di noi, se noi vogliamo essere presso di lui?» [6].

Nell'amore Dio si fa presente. Amando conosciamo Dio, nel senso che lo "sentiamo" vivo e presente. Agostino s'incammina lungo questa via (*via caritatis* la chiama). E lo fa in due tappe.

Innanzi tutto, da fine conoscitore qual è dell'interiorità umana visitata dalla grazia, illustra questo dato elementare dell'esperienza cristiana:

[4] L'ipotesi di ricerca è delineata in *L'esperienza e l'intelligenza della fede in Dio Trinità. Da Sant'Agostino a Chiara Lubich*, in «Nuova Umanità», XXVIII, n. 167 (2006/5), pp. 527-552.

[5] Agostino, *De Trinitate*, XV, 28, 51.

[6] *Ibid.*, VIII, 7, 11.

> Nessuno dica: non so che cosa è amore. Ami il fratello, ed amerà l'amore stesso. Infatti, conosce meglio l'amore con cui ama che il fratello che ama. Ecco allora che Dio gli sarà più noto che il fratello; molto meglio noto, perché più presente; più noto perché più interiore; più noto perché più certo. Abbraccia l'amore che è Dio, e con l'amore abbraccia Dio [7].

Quando amo il fratello, faccio esperienza di un amore che fiorisce dentro di me, eppure non viene da me. Amando, dunque, conosco l'amore che mi fa capace d'amare. Amando, conosco Dio come l'amore che mi fa capace d'amare e che, pur abitando in me, è più grande del mio cuore (cf. *1 Gv* 3, 20).

Ciò detto, bisogna però fare un ulteriore passo. Quando infatti "vedo" la carità – incalza Agostino – vedo per essa e in essa la presenza di Dio che è amore, «ma non vedo in essa la Trinità».

Siamo a un punto cruciale. Agostino fissa lo sguardo in quell'amore che è Dio che vive in noi quando amiamo, per vedervi dentro, con gli occhi dell'anima, la Trinità che crediamo e adoriamo nella fede.

L'amore, in effetti, dice sempre una "trinità". Ciò è evidente, soprattutto, nell'amore di amicizia: in cui due anime, quella dell'amante e quella dell'amato, sono uno per il legame di un amore purissimo.

Si tratta ora di spiccare il balzo verso l'alto, di contemplare cioè in Dio stesso la Trinità dell'amante, dell'amato e del loro reciproco amore. Ma Agostino, per il momento, sembra rinunciarvi:

> Riposiamo qui un poco la nostra intenzione, non perché ritenga di aver già trovato ciò che cerca, ma come è solito riposarsi colui che ha trovato il luogo in cui cercare qualche cosa; non l'ha ancora trovata, ma ha trovato dove cercarla [8].

[7] *Ibid.*, VIII, 8, 12.
[8] *Ibid.*, VIII, 10, 14.

Agostino dunque si ferma – si direbbe – sulla soglia. E aspetta. Perché? Lo spiega egli stesso nell'ultimo libro del *De Trinitate*:

> Quando si giunse alla carità, che è stata chiamata Dio nelle Sacre Scritture [9], s'illuminò un po' la Trinità, e cioè l'amante, e chi è amato e l'amore. Ma, poiché quella luce ineffabile abbagliava il nostro sguardo e poiché avvertivamo che la debolezza del nostro spirito non poteva ancora raggiungerla, inserendo una digressione tra ciò che avevamo iniziato a dire e ciò che avevamo deciso di dire, ci siamo rivolti al nostro spirito, secondo il quale l'uomo è stato fatto ad immagine di Dio [10], trovandovi un oggetto di studio più a noi familiare (...). Ed ecco che ora (...) vogliamo elevarci alla contemplazione di quella suprema Trinità che è Dio, ma non ne siamo capaci [11].

È toccante questa confessione di Agostino: «non ne siamo capaci»! È come Mosè che, dall'alto del monte Nebo, contempla da lontano la terra promessa, ma ancora non imbocca la via per entrarvi.

6. Questa via – penso – lo Spirito Santo l'ha indicata a Francesco d'Assisi. È la via del Crocifisso. Eccoci a una tappa nuova.

Tutta l'esistenza di Francesco a partire dal momento della conversione è un voler seguire Gesù, anzi un volersi conformare il più pienamente possibile a lui in tutto, anima e corpo: tanto da esser definito *alter Christus*, «un altro Gesù».

Un evento decisivo, in questo cammino, è quello delle stigmate che Francesco riceve a La Verna (nel settembre del 1224), quasi sul finire ormai della sua vita.

[9] Cf. *1 Gv* 4, 8.16.
[10] Cf. *Gn* 1, 27; 5, 1; 9, 6.
[11] Agostino, *De Trinitate*, XV, 6, 10.

San Bonaventura, nella *Legenda maior*, racconta come avvenne. Francesco avverte che Gesù, se egli avesse aperto il Vangelo, gli avrebbe rivelato «che cosa Dio maggiormente gradiva in lui e da lui» [12].

> Aperto il libro per tre volte (nel nome della Santa Trinità), sempre s'imbatté nella Passione del Signore. Allora l'uomo pieno di Dio comprese che, come aveva imitato Cristo nelle azioni della vita, così doveva essere a lui conforme nelle sofferenze e nei dolori della Passione, prima di passare da questo mondo [13].

Francesco s'immerge nella preghiera, infiammato d'amore: «L'ardore serafico del desiderio lo rapiva in Dio e un tenero sentimento di compassione lo trasformava in Colui che volle, per eccesso di carità, essere crocifisso» [14].

Un'eco di ciò è forse conservata nella preghiera che va sotto il titolo di "*absorbeat*":

> Rapisca, ti prego, o Signore, l'ardente e dolce forza del tuo amore la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo, perché io muoia per amore dell'amor tuo, come Tu ti sei degnato morire per amore dell'amor mio.

È allora che appare a Francesco Gesù Crocifisso. E nel suo corpo vengono impresse le sue piaghe: «Il verace amore di Cristo – commenta San Bonaventura – aveva trasformato l'amante nell'immagine stessa dell'amato» [15].

Le stigmate che Francesco porta da questo momento nel suo corpo sono il segno visibile che egli, fatto una cosa sola con Gesù Crocifisso, già in questa vita è entrato con Lui nel seno del Padre.

Così che ora, pur restando nella carne, vede i fratelli e il mondo con occhi nuovi. Si pensi al *Cantico di frate sole* che sgor-

[12] Bonaventura, *Legenda maior*, XIII, 2.
[13] *Ibid.*
[14] *Ibid.*, XIII, 3.
[15] *Ibid.*, XIII, 5.

ga dal suo cuore. Tanto che Francesco appare ai suoi contemporanei come un uomo passato attraverso la morte e già glorificato: e proprio perché su di sé porta vivi i segni della passione.

L'amore, attraverso il Crocifisso, l'ha portato al Padre. Il Padre, nel farlo altro Gesù, figlio nel Figlio, nella luce dello Spirito Santo gli ha dato occhi e cuore nuovi per vedere e amare i fratelli e tutte le creature.

E tuttavia Francesco resta un *unicum*, un dono e un segno di Dio che guarda verso il futuro.

Egli, da solo, è l'icona dell'umanità fatta Chiesa e identificata al Crocifisso, affinché in essa scorra la vita che sgorga dal Padre e nello Spirito Santo inondi il Corpo mistico di Gesù – anticipo vero di «cieli nuovi e terra nuova».

7. Santa Teresa d'Avila e san Giovanni della Croce fanno un ulteriore passo in avanti, in ciò anch'essi guidati dallo Spirito Santo.

Siamo ormai nella modernità. Anche per loro la via che conduce a Dio è l'annientamento di sé (il *nada, nada, nada*) vissuto nell'unione con Gesù Crocifisso.

Raggiunto e messo a nudo, in tale annientamento con Gesù Crocifisso, il centro dell'anima, esso – spiega Chiara interpretando la loro esperienza e la loro dottrina – diventa come il polo negativo che si unisce nell'amore (lo Spirito Santo) a Dio che è Padre, il polo positivo. E così la vita trinitaria scorre tra Dio e l'anima, che è abitata e tutta illuminata dalla Santissima Trinità.

L'anima – secondo la bella immagine di Teresa d'Avila – è infatti creata per diventare grazie a Gesù il «castello interiore» ove prende dimora la Santissima Trinità.

È questa un'illustrazione carismatica e vissuta della parola di Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (*Gv* 14, 23).

Giovanni della Croce così descrive la partecipazione dell'anima alla vita intima delle tre divine Persone, in cui è introdotta per grazia:

> L'anima dunque unita e trasformata in Dio spira in Dio a Dio la stessa spirazione che Egli, stando in lei, spira in se stesso a lei, che è quanto credo che abbia inteso dire san Paolo quando scrive: Poiché siete figli di Dio, Egli ha mandato nei vostri cuori lo Spirito del Figlio suo, il quale grida: Abbà, Padre (*Gal* 4, 6), la qual cosa accade ai perfetti [16].

Troviamo qui ripresa la grande lezione di Agostino, ma con qualcosa di più: mentre per lui la Trinità era "vista" nel suo specchiarsi nell'anima, ora la Trinità è contemplata *vivente* nell'anima.

C'è anche un'esplicitazione in più rispetto all'esperienza vissuta da Francesco: la partecipazione, appunto, dell'anima alla vita trinitaria.

Eppure, proprio pensando a Francesco, viene spontaneo ricordare che c'era in lui la promessa di una trasfigurazione in Dio, per Gesù Crocifisso, non solo dell'anima, ma anche del corpo e della creazione intera.

Del resto, se la dottrina dei Dottori del Carmelo rappresenta in certo modo il compimento dell'intuizione agostiniana dell'interiorità come "castello interiore" della Trinità, che ne è dell'intuizione agostiniana dell'amore reciproco come "luogo" da cui spiccare il volo verso la contemplazione di Dio Amore?

8. Ho cercato di descrivere qualcosa dell'albero dell'esperienza e dell'intelligenza di Dio Trinità cresciuto lungo i secoli nella vita e nella coscienza della Chiesa: o almeno di qualcuno dei suoi rami più vigorosi e portatori di frutti duraturi.

È strettissimo, nelle tre tappe che ho rapidamente descritto, il legame tra esperienza spirituale, crescita della coscienza teologica, ripercussione di tutto ciò nella cultura cristiana – anche se non mi è qui possibile esemplificarlo.

[16] Giovanni della Croce, *Cantico spirituale*, A, Strofa 38, 3; Cf. *Opere*, Roma 1975³, p. 959.

E risulta profondamente vero quanto scrive Chiara a proposito del carisma dell'unità e dell'evento del '49: «sembra – e lo è – che tutto l'albero tenda a questa fioritura, sia in funzione di essa, per essa».

Innanzi tutto, se guardiamo al patto di unità con Igino Giordani che segna l'inizio dell'esperienza del '49 [17], possiamo pensare che esso è la realizzazione dell'intuizione di Agostino: il "luogo" dove Dio si dà a conoscere è *l'amore reciproco consumato nell'unità per l'Eucaristia*.

La via per "entrare" così nel seno del Padre *è Gesù Abbandonato*, vissuto sul nulla reciproco di sé: Gesù Abbandonato è il Crocifisso di Francesco e di Giovanni della Croce nel culmine del suo amore, è – direi – il Crocifisso visto "da Dio" e vissuto non solo nel rapporto col Padre ma anche nel rapporto di reciprocità con i fratelli.

Il castello *interiore* – che resta – si compie così nel castello *esteriore* – come Chiara con fine intuizione lo definisce: Dio Trinità dimora non solo "in" noi, ma anche "tra" noi, informando di sé, attraverso le nostre relazioni di amore, e dunque la nostra corporeità, la carne della storia e il mondo creato.

Infine, dimorando in questo "luogo", si può accogliere progressivamente il dono del «pensiero di Cristo» (cf. *1 Cor* 2, 16): e cioè una nuova intelligenza plasmata da Dio stesso, e conoscere così in modo nuovo Lui e la creazione in Lui, in modo che le cose – come scrive Chiara – siano viste «tutte collegate tra loro dall'amore» nella luce appunto della Trinità.

Penso che questa capacità di ordinare i vari tasselli del mosaico preparati lungo la storia in un'immagine di rara bellezza – come fa il carisma dell'unità – abbia a che fare con Maria, che in questo carisma è all'opera in una forma sino ad oggi ancora così non sperimentata.

[17] Cf. in proposito il testo di Chiara che apre il presente fascicolo di «Nuova Umanità»; e anche il mio *Chiara Lubich e la partecipazione alla vita della Trinità*, in *Dio che dice Amore. Lezioni di teologia*, Città Nuova, Roma 2007, pp. 157-164.

9. Oltre che alla Scuola Abbà, nel corso di questi anni ho avuto occasione di presentare alcuni di questi momenti della ricerca, in modo più articolato e sistematico, ad esperti della materia. L'accoglienza è stata sempre bella: più d'uno ha infatti positivamente recepito la chiave in cui l'esperienza e la teologia trinitaria di questi grandi testimoni della tradizione cristiana vengono così rilette e presentate [18].

La gioia più grande è stata poi costatare la risonanza che tutto questo ha avuto in Chiara, che mi ha confermato così una cosa che m'era sembrato d'intuire con sorpresa e che provo qui a esprimere.

Il fatto è che, per la prima volta, leggendo questi autori e rinvenendo il filo d'oro che li lega l'uno all'altro sino ad arrivare a Chiara, ho avvertito che ciò non era semplicemente frutto della mia intelligenza, pur guidata dalla fede e – spero – un po' anche dall'amore.

Lo stupore era troppo intenso e il filo d'oro si dipanava imprevisto e nitido. Avvertivo che era un frutto di Gesù in mezzo e che lo Spirito Santo aveva preso l'iniziativa.

Lui, lo Spirito Santo, non solo di tempo in tempo introduce sempre più profondamente l'umanità nella novità di vita che Gesù ha portato nella storia, ma ne sollecita e guida la presa di coscienza intellettuale.

Così sempre più la Trinità prende dimora nella storia degli uomini.

PIERO CODA

[18] Cf., in particolare, a proposito di Agostino, il mio *Sul luogo della Trinità: rileggendo il "De Trinitate" di Agostino*, Città Nuova, Roma 2008; a proposito di Tommaso d'Aquino, *Il* De Deo *di San Tommaso d'Aquino – I* e *II*, rispettivamente in «Nuova Umanità», XXVII, n. 159-160 (2005/3-4), pp. 441-465 e XXVIII, n. 165-166 (2006/3-4), pp. 315-342; *Metafisica e Trinità. Il contributo metodologico di san Tommaso d'Aquino*, in «Hermeneutica», N.S. (2005), pp. 87-106; e quanto scritto su tutto ciò da R. Imbelli in «The Thomist», 69 (2005/3), pp. 472-475.

Summary

The novelty expressed by the charism of unity regarding the Trinitarian God can only be understood by referring to the stages of the journey leading us to the understanding of the mystery of the Trinity at the present times. In reality, a growth in theological understanding of the Trinitarian God is always linked to a spiritual experience, to the action of the Holy Spirit who «brings us to the complete truth» (Jn 16:3), as Jesus promised in John's gospel. The experience of unity lived also at an intellectual level through the charism of Chiara, offers a space, and a key for understanding the positive elements, the stages of growth in Christian understanding over the centuries, and for bringing them together in unity with one another, a unity that is not simply a sum of parts, but something new and original. This article attempts a demonstration of this, matured during these years of the "Scuola Abbà".

Chiara Lubich - Igino Giordani

"ERANO I TEMPI DI GUERRA..."

agli albori dell'ideale dell'unità



Trento, 1943: nella città – come in tutta Italia – infuria la Seconda Guerra mondiale.
È in questo contesto di morte e distruzione che nasce il Movimento dei Focolari, portatore di una spiritualità nuova nella vita della Chiesa.
Il volume ritorna alle origini di questa esperienza e si apre con uno scritto – *Ideale dell'unità* – del 1950.
Invitata a raccontare la nascita di questa realtà ecclesiale, Chiara Lubich ne comunica "l'anima" in un testo breve, essenziale – che qualcuno definì un "trattatello ingenuo" –.
Un testo di grande intensità emotiva legata alla forza dirompente di quanto veniva presentato: una nuova sintesi di vita cristiana, un nuovo carisma per la Chiesa e la società di oggi.
Segue lo scritto di Igino Giordani – *Storia della nascente Opera di Maria* – in cui l'Autore ripercorre le prime tappe del Movimento dandoci, più che una cronaca, una storia "vissuta", che Giordani contempla con stupore e racconta con estrema delicatezza.

formato 14x21, pp. 256+32 - ISBN 978-88-311-5137-5

via degli Scipioni, 265 00192 ROMA tel. 06.32.16.212 comm.editrice@cittanuova.it

www.cittanuova.it

Nuova Umanità
XXX (2008/3) 177, pp. 319-340

IL PENSIERO "NUZIALE" DI CHIARA LUBICH

Era il tardo pomeriggio di un sabato; si stava concludendo la nostra giornata di Scuola Abbà. Avevamo appena visto, con Chiara, il filmato del suo discorso all'Università Cattolica di Washington, nel quale ella racconta del profondo desiderio che nutriva, da giovane, di «conoscere Dio». Per questo le sembrava logico andare a studiarlo in una università cattolica e tentò un concorso che le avrebbe permesso, date le condizioni economiche non floride della sua famiglia, di frequentare gratuitamente. Ma non fu ammessa. La guerra, poi, le impedì di recarsi alle lezioni della Facoltà di filosofia a Venezia. Ella si trovò con le strade sbarrate, frustrata nel suo desiderio più profondo. E avvertì allora, interiormente, la voce di Gesù che le diceva: «Sarò Io il tuo maestro».

L'episodio è noto e anch'io già lo conoscevo. Ma quel giorno mi parve di intenderlo in un modo nuovo, che mi dava una particolare esultanza interiore. Chiara se ne accorse perché, uscendo dalla sala, si fermò a chiedermi: «Che cos'hai?». «Chiara – spiegai –, come potevi pensare di conoscere Dio leggendo di Lui sui libri scritti da altri? Dio non poteva permettere una cosa del genere: perché è lo Sposo stesso che racconta di Sé, nell'intimità, alla sua sposa. Per questo ti ha impedito di studiare, per questo ti ha detto "sarò *Io* il tuo maestro"». E Chiara: «Sì, è così».

La conoscenza, per Chiara, è sempre stata una realtà nuziale, è sempre avvenuta nell'intimità del dialogo con Dio. Ed è questo il modo di conoscere che Chiara ci ha trasmesso, per cui la Verità è sempre colta nell'Amore, nella scelta di Dio vissuta, nei mille volti quotidiani del matrimonio spirituale. Da ciò dipendono la

gioia e la pienezza, il senso di serenità e di fiducia. La conoscenza non è possesso di qualcosa e, di conseguenza, non è certezza di sé, ma di Lui.

Chiara, così, lungo la sua vita, ha ascoltato le Parole dello Sposo, in un'accoglienza trasformante sempre più perfetta, sino a diventare, alla fine, con tutto il proprio essere, il grido di Lui, fino a diventare Lui: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Conoscenza perfetta, nella quale colei che conosce non adatta a sé Colui che viene conosciuto, ma si lascia portare a conoscerlo nel modo di Lui; ed Egli Si dona facendosi lei. Nella conoscenza nuziale, entrambi sono soggetti.

Da questa esperienza di Chiara prende origine un nuovo paradigma di vita e di conoscenza, che chiede anzitutto di venire vissuto e compreso. E di venire poi applicato, attraverso le opportune mediazioni, nei diversi ambiti della conoscenza. Tale paradigma sembra trasformare il soggetto, l'oggetto, il metodo della conoscenza e, anche, le forme comunitarie, le "scuole", all'interno delle quali la conoscenza avviene. Per questo non lo si può esaminare in astratto; esso infatti ha già una sua storia, nella quale si può rilevare che il nuovo paradigma conoscitivo viene applicato ad un triplice livello: quello della *realtà interiore* di Chiara (e di ciascuno di coloro che la seguiranno in questa strada); quello del *piccolo gruppo* di focolarine e focolarini che si forma intorno a lei (e, successivamente, nell'intera Opera di Maria [1], che comincia a comunicarlo anche alla Chiesa); quello dell'*umanità* che progressivamente accoglie il carisma dell'unità e lo incarna nei diversi ambiti – privati e pubblici – dell'esistenza. Cerchiamo di compiere qualche passo all'interno di questa ricca articolazione, consapevoli della grandezza della prospettiva, ma anche del carattere iniziale del tentativo.

[1] Nome ufficiale del Movimento dei Focolari; d'ora in poi si dirà «Opera di Maria» o «Opera».

L'epoca di Chiara

Questa avventura di Chiara non si svolge nel deserto, ma nella condivisione della condizione umana, nel mezzo di un'epoca alla quale ella pienamente partecipa. L'epoca di Chiara è la nostra, un'epoca che chiede il perché e lo chiede – seppure con mille diverse sfumature – in una sua forma specifica, quella del "frammento", dell'assenza di legame e, dunque, di significato; oppure, un'epoca che si rifugia nel numero – nella facile sicurezza dell'astrazione quantitativa – per l'incapacità, ancora, di formulare un giudizio, cioè di dire, di qualche cosa, "che cosa è", intendendola come espressione di Verità presente, di essere concreto e non come congettura o come nostalgia.

La frammentazione può essere frutto di violenza, come in *Guernica* di Picasso, dove le dimensioni sono perdute, confuse nello strazio: i soggetti eviscerati non hanno più figura, non c'è più né alto né basso, né dentro né fuori: è persa la direzione, l'orientamento, è il tramonto dell'Occidente nella sua forma più cruenta.

La frammentazione appare anche, alla fine del secondo millennio, come assenza; assenza di un Dio – della forza "unificante" del suo concetto – che le categorie tradizionali del pensiero religioso non riescono più ad afferrare, messe in crisi dall'esperienza dell'eccesso del male: è la condizione esposta da Elie Wiesel [2] e da Hans Jonas [3], di un tentativo di concepire Dio *da* e *dopo* Auschwitz. Oppure è la condizione esplorata da Heidegger, del tramonto dell'uomo, di un suo spegnersi lungo le tracce di Dio che se ne è andato [4]. Un'assenza alla quale le ideologie tentano di rispondere, distruttivamente, sostituendo l'infinito con la totalità.

[2] E. Wiesel, *La nuit*, 1958; tr. it. *La notte*, La Giuntina, Firenze 1980.

[3] H. Jonas, *Der Gottesbegriff nach Auschwitz. Eine judische Stimme*, 1987; tr. it. *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, il melangolo, Genova 1989.

[4] M. Heidegger, *Nur noch ein Gott kann uns helfen*, 1976; tr. it. *Ormai solo un Dio ci può salvare. Intervista con lo "Spiegel"*, Panda, Parma 1987, p. 136.

È la frammentazione dell'essere e del suo concetto, che Nietzsche ha espresso con spietata esattezza in una sua descrizione dell'«insorgere del nichilismo»; questo comporta – egli scrive – il «superamento degli ideali popolari: il saggio; il santo; il poeta. Antagonismo fra "vero" e "bello" e "buono"» [5]. Il «tramonto dell'interpretazione morale del mondo» descritta da Nietzsche è precisamente l'impossibilità del giudizio che afferma il bene in quanto essere-buono. Dal suo punto di vista – dal punto di vista dell'epoca che egli annuncia –, non si può più distinguere il bene dal male non solo per l'artificiosità delle costruzioni morali, ma, più profondamente, per un'impossibilità dell'essere che esplode dal suo stesso interno, perché il vero, il bello, il buono, le tre caratteristiche "proprie" dell'essere, si pongono in contraddizione fra loro, rendono impossibile l'unità di ciò che è. E senza un'unità in se stesso, nulla può essere qualche cosa, nulla è.

La nostra è un'epoca di frammentazione non solo per i conflitti insanabili "tra" le cose, ma per l'impossibilità stessa dell'*uno*, della "cosa che è", dell'essere come la tradizione ce l'ha trasmesso: si è aperta una breccia radicale nella quale precipita ogni cosa e, con essa, ogni parola che pretende di definirla. Non c'è *parola* perché non c'è *essere*: «Che cosa significa nichilismo?», incalza Nietzsche; «Significa che i valori supremi si svalutano. Manca lo scopo. Manca la risposta al: perché?» [6].

La frammentazione dell'essere, e la corrispondente impossibilità della parola, emergono pienamente nelle guerre del Novecento. Il non-essere che non ha parola trova espressione nell'urlo che, in mille forme, attraversa il secolo: dal quadro allucinato di Edvard Munch (1893), alla poesia di Allen Ginsberg (1955) [7], l'urlo esprime l'impossibilità di dire l'essere.

[5] F. Nietzsche, *Der Wille zur Macht*, 1906; tr. it. *La volontà di potenza*, Bompiani, Firenze 1995, p. 8 ("Per il piano dell'opera", 3).

[6] *Ibid.*, I, 2, p. 9.

[7] *Howl, for Carl Solomon*, 1955; *Urlo, a Carl Solomon*, in *Juke-Box all'idrogeno*, Mondadori, Milano 1969, p. 123.

Nuzialità e Parola

Questa è l'epoca di Chiara, la nostra. Un'epoca che non si limita a subire l'annientamento, ma che in mille modi cerca l'essere e le parole per dirlo. Nel 1943, l'anno in cui Chiara si consacra a Dio, vengono pubblicati *La società aperta e i suoi nemici* di Popper, *Cristianesimo e democrazia* di Maritain, *L'essere e il nulla* di Sartre; la tubercolosi interrompe la ricerca di Simone Weil, giusto un anno dopo l'uccisione di Edith Stein ad Auschwitz-Birkenau.

Sono solo pochi esempi – pur così diversi fra loro – e molti altri se ne potrebbero fare. In che cosa consiste allora l'originalità della ricerca di Chiara?

In lei, proprio nel mezzo della guerra si crea un "luogo" dove l'essere e la parola trovano in maniera nuova consistenza e senso: l'interiorità nuziale di Chiara diviene il luogo nel quale le Parole vengono pronunciate. Ma queste Parole sono, prima di tutto, le Parole del Vangelo, che la Sposa riconosce come *vive* e *Sue*. Non si tratta dunque di Parole da "sapere", ma *da vivere*, con l'intensità totalizzante di un innamoramento. Chiara stessa, qualche anno dopo, avrebbe sintetizzato questo legame profondo tra sponsalità e Parola:

> Gesù dal tabernacolo m'insegnava come io dovevo attrarre Lui a me con l'amore, quasi aspirarLo in me, e come Lui fosse la Parola di vita e come *vivendo* la *Parola* L'avrei amato come Sposa e Lui sarebbe stato me... *Vivendo ogni attimo la Parola* [8].

Inizia così un periodo straordinario, durante il quale la Parola di Dio è *tutto*, e viverla esige che non si ascolti altro. Nella Trento della guerra, presto devastata dai bombardamenti, il Vangelo diviene l'unico libro: non solo un oggetto recante uno scritto, ma una Parola *detta* da una Persona e, per questo, accolta e

[8] Appunto inedito del 1949.

vissuta. In un'Europa divorata dal conflitto, che sotto le macerie sembra attestare il compimento di ogni nichilismo, Chiara – e le prime compagne che, via via, cominciano ad aggiungersi – si affida totalmente al Vangelo, rinunciando ad ogni altra fonte di conoscenza, iniziando una verifica essenziale della Parola di Dio messa alla prova della guerra. Tutto è vissuto con semplice consapevolezza:

> Avevo fame di verità, di qui lo studio della filosofia. Anzi di più: come molti altri giovani cercavo la verità e credevo di trovarla nello studio. Ma ecco una delle grandi idee dell'inizio della nostra "divina avventura", subito comunicata alle mie compagne: "A che cercare la verità quand'essa vive incarnata in Gesù, uomo-Dio? Se la verità ci attrae, lasciamo tutto, cerchiamo Lui e seguiamo Lui" [9].

È importante notare che alla scelta personale di Chiara si aggiunge quella di ciascuna delle prime focolarine che si uniscono a lei e formano una comunità: il soggetto che cerca la verità, che è attirato, che riceve risposta, nel racconto di Chiara è un "io", ma anche un "noi"; la Parola dunque è vissuta singolarmente e insieme. Questa nuova comunità è intesa coscientemente come un luogo di conoscenza: «Scuola Fuoco» la chiama Chiara, una scuola distinta dalle altre, condotta da un Maestro, Gesù, *la* Parola che si fa presente in mezzo a loro; dotata di una sua metodologia: «Per porsi a Maestro nostro e insegnarci la Verità, Dio ci chiese il sacrificio di tutta la verità che gli uomini potevano darci. Ci diede la forza di mettere tutti i libri degli altri maestri in soffitta» [10]. È la realizzazione delle parole «Sarò Io il tuo maestro» su un piano personale e comunitario: Maestro *in* ciascuna di loro, Maestro *tra* loro.

Come si vede, Chiara distingue tra insegnamenti umani e insegnamento divino. Mette da parte i libri non perché rinunci a sa-

[9] C. Lubich, *Essere* tua *Parola*, a cura di F. Ciardi, Città Nuova, Roma 2008, p. 17.

[10] *Ibid.*, p. 19.

pere, ma perché le Parole del Vangelo sono qualitativamente diverse da tutte le altre: sono da vivere e non solo da leggere. È una scelta conoscitiva radicale che richiede e si attua attraverso una scelta di vita altrettanto radicale. «Questo atto, di "spostare" i libri per conoscere la verità – spiega Chiara – è fondamentale» [11] per accogliere la Sapienza, che non si acquisisce dai libri e non coincide con l'essere colti, ma viene data vitalmente dallo Spirito Santo: la conoscenza, in questa forma "chiariana" non è il possesso razionale di un dato, ma un incontro, una relazione personale nella quale *tutto* è in gioco. Comincia così, da parte del piccolo gruppo delle focolarine, il recupero di quella dimensione sapienziale che sta all'origine di ogni grande cultura. La cultura del carisma dell'unità vive fin dai suoi primi giorni la sua Parola originaria e fondante attraverso la comunione col Verbo stesso, la Parola, fattosi Maestro perché Sposo.

Il piccolo gruppo della «Scuola Fuoco» agisce, vive e spiega la propria vita con una trasparenza assoluta: è tutt'altro che un gruppo chiuso e settario: completamente proiettato verso la partecipazione ai dolori e la risposta ai bisogni delle persone, tutto avviene alla luce del sole, nella città e nella guerra. La «Scuola Fuoco» sperimenta quello che potremmo chiamare "esoterismo a rovescio": la nuova conoscenza è riservata, in particolare, ai "piccoli"; Chiara si riferisce esplicitamente al brano del Vangelo di Matteo: «Ti ringrazio, Padre, che hai nascosto queste cose ai saggi e ai prudenti e le hai rivelate ai piccoli» [12]. I "piccoli" sono coloro che forse non potrebbero conoscere attraverso i mezzi usati dai grandi, dai saggi e dai prudenti; oppure sono proprio quei saggi, grandi e prudenti che accettano di farsi "piccoli". Non può non risaltare, qui, la connessione con la "piccolezza" di Maria, con la sua "povertà"; non si può non vedere qui all'opera la "logica del rovesciamento" con la quale Dio spesso marca i suoi interventi nella storia, privilegiando i piccoli e i poveri.

[11] *Ibid.*
[12] *Mt* 11, 25.

> Se non vivo la Parola mi sembra di non vivere. O sono la Parola o non sono, perché se non vivo la Parola sono io che vivo e io sono niente, mentre se sono la Parola è Gesù che vive in me [13].

Chiara, come si vede, non abbandona il dramma della propria epoca, non evita il passaggio attraverso il nulla: è consapevole del nulla di sé, sia come condizione umana universale, sia nelle forme storiche che il nulla assume: accetta il nulla, ma lo vive come un nulla che si dona, che si fida di Dio: gli dà il significato di un *nulla d'amore*, che, per questo, si fa capace di accogliere il Tutto: è.

La radicalità dell'esperienza di Chiara si mostra anche in questo.

L'essere umano potrebbe rimanere abbarbicato al proprio "essere qualche cosa", così che, vivendo il nulla che lo circonda – dal di dentro di sé, e dal di fuori – lo vive come esperienza della "gettatezza", di essere un qualche cosa abbandonato da qualche parte, vive cioè la tragedia e il non-senso di una esistenza oscuramente memore di un significato di sé, di una essenza propria, che sono andati perduti.

Al contrario, giungendo fino in fondo al proprio nulla e donandolo, l'essere umano fa l'esperienza di venire non "gettato", ma "pronunciato"; il nulla che si dona viene restituito da Dio a se stesso, come Parola che Egli pronuncia: il venire pronunciato conferisce il nome, l'identità, l'essere uno. Al dis-ordine della gettatezza si sostituisce l'*ordo amoris* della Parola.

La Parola così ascoltata e accolta, spiega Chiara, «è Cristo, *genera* Cristo nella nostra anima» [14], fino a far diventare le focolarine Parole vive:

> Noi possiamo "essere", se viviamo la Parola, se siamo Parola viva.

[13] *Essere* tua *Parola*, cit., p. 38.
[14] *Ibid.*, p. 37.

> Le parole di Gesù, infatti, non sono semplicemente esortazioni, suggerimenti, indicazioni, direttive, ordini, comandi. Nella Parola di Gesù è presente Gesù stesso che parla, che ci parla. Le sue Parole sono Egli stesso, Gesù stesso.
>
> E così noi nella Parola lo incontriamo. E accogliendo la Parola nel nostro cuore, come Egli vuole che sia accolta (e cioè essendo pronti a tradurla in vita), siamo uno con Lui ed Egli nasce o cresce in noi e così "siamo". Ed ecco l'"Essere" [15].

E non c'è solo il rapporto personale con Dio (la consacrazione, le nozze spirituali) da parte di ciascuna: queste Parole interagiscono, si uniscono, si parlano, ri-tessendo così il discorso, ricreando un ordine ed un senso. La comunità che ben presto si forma intorno alle focolarine è la creazione di uno spazio di significato sottratto all'insensatezza del conflitto, una realtà di essere-amore sottratta alla violenza dell'annientamento. La comunità focolarina, dove si attua un'ordinata comunione dei beni (e ciò significa che vi si prendono decisioni collettive e si distribuiscono risorse) contiene già *in nuce* la logica di una nuova convivenza civile, dell'*ordo amoris* della Parola, che si fa storia.

Le nozze spirituali, dunque, avvengono nell'interiorità di ciascuna, ma si esprimono nella comunione del piccolo gruppo e nella città. La risposta di Chiara alle Parole dello Sposo consiste nel farsi Parola viva tra gli uomini; risponde all'Amore di Dio in una duplice dimensione: quella verticale della consacrazione a Lui; quella orizzontale, amandolo negli infiniti volti che Egli assume nell'umanità. In entrambi i casi, il rapporto è diretto. Si stabiliscono così, fin dall'inizio, le due coordinate all'interno delle quali si sviluppano gli atti della vita secondo il carisma di Chiara e delle quali ogni atto si compone ed è sintesi: verticale ed orizzontale, trascendente e storico. Perché lo Sposo è Gesù, il Verbo incarnato.

[15] *Ibid.*, p. 38.

Tipologia delle nozze

La specificità delle "nozze" di Chiara, però, in quanto si è detto finora, ancora non è emersa. La consacrazione personale di Chiara del 7 dicembre 1943, con la quale ella, in solitudine, emette i voti di povertà, castità e obbedienza, riproduce la fattispecie tradizionale delle "nozze spirituali" dell'anima consacrata a Dio: un fenomeno antico, che attraversa tutta la storia del cristianesimo (e non solo di esso).

Consideriamo alcuni modelli nuziali che ci sono trasmessi dalla tradizione, per cercare di comprendere meglio se esista – e, in tal caso, quale sia – una specificità delle nozze nell'esperienza di Chiara.

Un primo modello è costituito dalle nozze fra divinità, frequenti nelle mitologie antiche; esse rimanevano un fatto interno al mondo divino, dal quale gli esseri umani venivano esclusi; il loro stare "fuori" voleva significare l'impenetrabilità della vita divina, che conteneva la realtà vera e la sapienza, dalle quali gli uomini erano esclusi.

Paradigmatico per questo aspetto è il racconto che Ferecide di Siro compone alla metà del VI secolo avanti Cristo, raccogliendolo forse dall'ambiente orfico; esso riguarda lo sposalizio di Zas, divinità maschile celeste, con Ctonie, divinità femminile sotterranea [16]. Ferecide descrive l'antico rito nuziale greco degli *anakalyptéria*, durante il quale la sposa si toglie il velo e riceve dallo sposo i doni nuziali. Per Ctonie, Zas ha tessuto un mantello, sul quale ha ricamato la terra – con le case dove abitano gli uomini – cinta dall'oceano.

[16] L'espressione ταῦτά φασιν ἀνακαλυπτήρια, relativamente ai riti del "dis-velamento nuziale", si presta a diverse traduzioni; per questo, cf. *I presocratici. Testimonianze e frammenti. I*, a cura di G. Giannantoni, Laterza, Bari 1975, p. 56, e G. Colli, *La sapienza greca. II* (9.A.3), Adelphi, Milano 1978, p. 81; il testo di riferimento è comunque Grenfell-Hunt, *Greek Papyr*, ser. II n. 11, p. 23. Sull'argomento: R. Mondolfo, *Nota su Ferecide*, in E. Zeller - R. Mondolfo, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico. I*, pp. 194-203.

L'immagine trasmessa da Ferecide coglie un istante, perfetto e inattingibile dall'esterno, un unico atto in tre elementi: Zas invita Ctonie ad unirsi a lui e, mentre Ctonie scioglie il velo rivelandosi a Zas, Zas racchiude entrambi dentro il mantello; di modo che, ai nostri occhi umani, non si mostra l'intimità divina, ma appare solo il disegno esterno del mantello, la raffigurazione del mondo umano, la superficie della realtà, l'apparenza che sola è, per noi, accessibile: il segreto della divinità rimane racchiuso nel congiungimento, e precluso agli uomini. Questo primo modello nuziale segna la distanza tra il mondo divino e quello umano.

Un secondo modello, che consideriamo in ambito già cristiano, è quello delle nozze con Dio di un'anima consacrata; tali nozze racchiudono l'anima della persona consacrata nell'intimità con lo Sposo, separandola, per così dire, dall'umanità, che potrà poi ricevere i frutti di tale altissima unione ma rimanendo estranea alle nozze stesse. Questa condizione di separazione e di solitudine è una condizione essenziale del cammino ascetico e mistico che conduce al vero e proprio matrimonio con Dio e che porta l'anima ad una unione sempre più profonda con Lui: «Per giungere ad uno stato così alto di perfezione come è quello cui ora l'anima aspira – scrive Giovanni della Croce –, cioè il matrimonio spirituale, [...] è anche necessario che [l'anima] abbia una grande forza e un amore molto sublime per essere degna del forte e stretto amplesso di Dio» [17]. Il matrimonio «è una trasformazione totale nell'Amato. In esso una parte si dà all'altra in possesso totale con una certa consumazione di unione amorosa in cui, per quanto è possibile in questa vita, l'anima viene resa divina e Dio per partecipazione» [18].

[17] Giovanni della Croce, *Cantico spirituale* B, 20, 1 ("Nota sulla strofa seguente"), in San Giovanni della Croce, *Opere*, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1979, p. 611; cf. il testo spagnolo in san Juan de la Cruz, *Cantico espiritual (Segunda redacción – CB)*, in *Obras completas*, Editorial de Espiritualidad, Madrid 1980, p. 786.

[18] Giovanni della Croce, *Cantico spirituale* B, 22, 3, in *Opere*, cit., pp. 624-625; testo spagnolo in Juan de la Cruz, *Cantico espiritual (Segunda redacción – CB)*, cit., p. 800.

Il linguaggio che descrive la fase matrimoniale della vita mistica è interamente mutuato dal linguaggio coniugale umano e, come questo, descrive un rapporto esclusivo, riservato alla singola anima con Dio, *Solus cum sola*: nel «matrimonio spirituale», scrive Teresa d'Avila, «l'anima rimane sempre in quel centro col suo Dio» [19]. Questo secondo modello nuziale supera la distanza tra Dio e uomo, ma solo nell'elezione eccezionale di un'anima singola.

In che cosa consiste il *modello nuziale vissuto da Chiara*?

La dimensione dell'Unità portata dal carisma è già operante, in una certa misura, fin dalla costituzione del primo gruppo di focolarine intorno a Chiara, ma trova la sua piena espressione nel 1949, come Chiara spiega raccontando dell'incontro con Igino Giordani, da lei chiamato "Foco" e da lei considerato co-fondatore dell'Opera:

> In quel tempo avvenne un profondissimo incontro d'anima con Foco quand'egli venne a Fiera ed io parlavo con lui avendo trovato in lui un'anima come mai avevo incontrato. A differenza delle "pope" egli aveva una speciale grazia di comprendere questo Ideale che Dio m'aveva dato, dandoGli quell'importanza che merita.
> La sua persona portava chiaramente una particolare presenza di Gesù in mezzo a noi, che mi metteva l'anima in festa e mi faceva vedere le cose come prima non le avevo vedute.
> (...)
> Foco, preso dal desiderio di servire Dio, mi propose di farmi voto d'ubbidienza.
> Io non ne vedevo la necessità né questo desiderio armonizzava col mio Ideale che era "vita a Corpo mistico" (per me espressione massima della vita cristiana). Ma

[19] Teresa d'Avila, *Castello interiore*, VII, 2, 4, in Santa Teresa di Gesù, *Opere*, vol. II, Postulazione Generale, Roma 1941, p. 476; testo spagnolo in Santa Teresa de Jesus, *Castillo interior o las Moradas*, in *Obras completas*, Editorial de Espiritualidad, pp. 979-980.

> per non disperdere in lui questo atto d'amore che voleva fare al Signore, gli proposi di commutarlo.
> Al mattino, alla S. Comunione avremmo ambedue pregato Gesù Eucaristia che, sul *nostro nulla*, patteggiasse unità.
> E lo facemmo con fede piena e con amore.
> Mentre Foco era andato poi in visita ai Padri del Convento attiguo alla chiesa, io mi portai davanti al SS. Sacramento per pregare Gesù, ma qui mi fu impossibile. Non riuscivo a pronunciare la parola: *Gesù* perché sarebbe stato invocare Qualcuno che avvertivo immedesimato con me, Colui che io in quel momento ero [20].

Lo stesso "patto" verrà poi ripetuto con le focolarine, che andranno a comporre, con Chiara e Giordani una «piccola brigata di creature nel sole», alla quale Chiara dà il nome di "Anima". Nel racconto di Chiara, *è l'Anima che sposa il Verbo*:

> E ci parve che il Verbo volesse presentare l'"Anima" a Maria prima di "sposarla". E così mi sembra che sia avvenuto allorché l'"Anima" non si sentì più tale ma "Chiesa": quel piccolo drappello di anime immerse nel Seno del Padre si sentirono *Chiesa* [21].

Le nozze del Verbo con l'Anima costituiscono un nuovo modello rispetto alle "nozze mistiche" precedentemente conosciute. Esse non riguardano più, infatti, una singola anima consacrata, ma l'*Anima*. Essa è *fatta Chiesa* e, dunque, contenente il "disegno" dell'intera umanità. È un'espressione della piena attuazione della Redenzione; infatti, sia le nozze dell'Anima, sia il matrimonio spirituale di una singola anima con Dio, possono avvenire solo in virtù dell'unione di Cristo con la Chiesa.

[20] C. Lubich, *"Paradiso '49". Oberiberg (Svizzera), Festa di San Paolo, 30 giugno 1961*, in questo numero, pp. 286-288.
[21] *Ibid.*, p. 291.

Ma l'elemento nuovo, nell'esperienza del '49, è il soggetto "Anima", che non è un soggetto individuale, bensì «quell'Una che ci univa tutti» [22]. È questa Anima che sposa il Verbo e che compie il "viaggio" nel Paradiso, nel quale il Verbo-Sposo si rivela pienamente, come Chiara scrive in una espressione che splendidamente *lega le nozze alla conoscenza di Dio*:

> In quel tempo ero convinta che il Signore avesse trascinato l'"Anima" nel Regno dei Cieli come in un viaggio di nozze divine e che *tutto* il *Verbo* mi si sarebbe rivelato, per quanto naturalmente era nelle mie possibilità di "capire" [23].

Implicazioni del modello nuziale dell'anima

Tre aspetti mi sembra di dover sottolineare, in questo iniziale approccio ad un tema così ricco.

Un primo importante elemento riguarda il *modo* con il quale si costituisce l'Anima, la sposa. Accettando il "patto" con Foco, Chiara apre l'intimità della sua unione sponsale con Dio, rendendone possibile la partecipazione a tutti coloro che entrano nel patto. Giordani infatti era consapevole – e soffriva per questo – della separazione esistente all'interno della Chiesa, che vedeva, da una parte, i consacrati, i vergini ai quali sembrava destinata in maniera esclusiva la pienezza della vita cristiana; dall'altra stavano gli sposati, inseriti nelle cose del mondo, i quali, proprio per questa loro condizione sembravano impossibilitati ad una vita di perfezione, e come imperfetti venivano considerati. Gli sposati, i laici non consacrati in generale, era come se, paradossalmente, vivessero in una condizione pre-cristiana, ancora al di fuori dello sposalizio, guardando la superficie del mantello di Zas e Ctònie.

[22] *Ibid.*, p. 288.
[23] *Ibid.*, p. 292.

Quando Giordani propone a Chiara un patto di obbedienza, Chiara rifiuta anche perché esso riproporrebbe una forma di subordinazione che ella avverte come estranea all'ideale dell'unità; ma non sa, in effetti, che patto fare e affida a Gesù Eucaristia di stringere il patto che Egli sa. In questo modo, Chiara affida se stessa e Giordani allo Sposo, che li trasforma in Gesù e li porta nel Seno del Padre. Aprendo spiritualmente le proprie nozze a Giordani, uno sposato, un "non consacrato", Chiara in lui riscatta gli sposati da una condizione di emarginazione e di inferiorità nella quale erano stati tenuti da un concetto di cristianesimo che, automutilandosi, vedeva se stesso in una dimensione prevalentemente verticale, nella ricerca di una Trascendenza che si dà solo fuori dal mondo, quasi che il Verbo non si fosse fatto carne. A Chiara rimarrà, nei secoli, la gratitudine di coloro che erano esclusi, per i quali ella si è fatta "porta" e "luogo" dell'intimità con Dio.

Questa nuova realtà non rimane solo un'esperienza straordinaria ma isolata; essa vive, prima di tutto, nella realtà dell'Anima, che genera tutta l'Opera e rimane come realtà profonda di essa, in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue componenti. Una realtà che riceve una fondamentale espressione e una forma stabile nel "focolare", costituito, con pari dignità, da focolarini vergini e focolarini sposati [24]. Il focolare è il cuore dell'intera Opera, alla quale, nella visione di Chiara, deve continuamente trasmettere il dinamismo di un Amore vero, incarnato. La trasformazione che la prospettiva chiariana imprime alla vita spirituale e alle forme dell'azione storica che ne conseguono, sotto questo aspetto, è profonda.

Pensiamo all'uso esteso e costante che Chiara fa, nei suoi scritti, del linguaggio matrimoniale per riuscire ad esprimere realtà divine.

Da una parte, in questo Chiara segue una tradizione spirituale che risale al *Cantico dei cantici* e che il cristianesimo ha fatto pro-

[24] Il focolare, con i focolarini a vita comune e i focolarini sposati, si costituisce prima del 1949. L'esperienza del '49 ne rivela più pienamente la natura. Si ricorda che i focolarini a vita comune abitano fisicamente nel focolare; gli sposati vivono nelle proprie famiglie, ma partecipano pienamente alla vita del focolare in senso spirituale.

pria fin dai Padri. È un fatto importante che le parole più adeguate per dire l'Amore di Dio vengano prese dalla realtà dell'amore sponsale umano. Certo, una volta che tali parole umane vengono dette di Dio, esse si trasformano, si trasfigurano per opera della realtà divina che le assume. Tradizionalmente, però, dopo che tali parole avevano avuto una così profonda trasformazione ed erano arrivate a descrivere le altezze del matrimonio spirituale, appariva improprio tornare ad applicarle al matrimonio umano, quasi che questo avesse un significato solo come mero strumento, solo per poter dire *l'altro* matrimonio. Ebbene, la specificità di Chiara mi sembra stia anche in questo: le parole dell'amore umano, diventate Parole vive dell'Amore divino, ritornano alla sponsalità umana, divinizzandola nella sua umanità e quotidianità. Per cui, per lo sposato, il vertice della vita spirituale non consiste nel dimenticarsi di essere sposato (in tal modo, non farebbe che riprodurre, impropriamente, la condizione del vergine), ma nel vivere con l'Amore di Dio il suo matrimonio, i cui frutti spirituali possono essere un dono anche per i vergini. La perfezione, per Chiara, non sta nella condizione materiale, "nello stato di vita" di perfezione, ma nell'Amore con il quale ci si dona allo Sposo.

È bene cercare di comprendere più profondamente questa dinamica, perché la nuova forma comunitaria che sostiene questo modello di consacrazione, il focolare, è paradigmatica del modo con il quale Chiara vede la relazione tra la realtà umana e quella divina: l'umano si dona e si perde in Dio, ma Dio restituisce, all'uomo, l'umano ricevuto in dono e divinizzato.

La sponsalità è caratteristica della persona. Nell'ottica di Chiara, vergini e sposati, insieme, testimoniano che solo Dio è; e che Dio, che solo è, è Trino, è relazione d'Amore e creazione d'Amore. Vergini e sposati, solo insieme possono realmente dire: Dio è Amore.

Queste considerazioni introducono al *secondo aspetto che si vuole sottolineare*; esso riguarda, se così si può dire, la "composizione" dell'Anima nell'esperienza del '49. Per Chiara, Giordani, per la sua condizione di sposato, per la sua storia di vita, per il suo impegno pubblico (fu politico, giornalista e scrittore) portava

nel piccolo gruppo delle focolarine la realtà più vasta dell'umanità, e rendeva più consapevoli le focolarine stesse della dimensione universale del carisma di Chiara. Come si vede, la realtà di Foco, agli occhi di Chiara, non si limita alla sua condizione di sposato; ma non è separabile da essa, perché è da questa sua condizione che Chiara lo eleva facendolo partecipare alla sue nozze con Dio, sia come persona sia per quella "umanità" che egli rappresenta.

Proviamo a entrare di un passo in questo aspetto. In un suo appunto del 6 settembre 1949, a quasi due mesi dall'inizio dell'esperienza contemplativa, Chiara mette in luce il particolare legame che ella vive – ancora immersa nel Paradiso, dunque in virtù dell'unione mistica con lo Sposo – con la Chiesa e con l'umanità. Ella sottolinea – ed è qui l'elemento profondamente nuovo rispetto alle esperienze mistiche tradizionali – come questa realtà che ella vive come Anima sia stata aperta dal "patto" con Giordani:

> Io sento di vivere in me tutte le creature del mondo, tutta la Comunione dei santi. Realmente: perché il mio *io* è l'*umanità con tutti gli uomini che furono sono e saranno.* La sento e la vivo questa realtà: perché sento nell'anima mia sia il gaudio del Cielo, sia l'angoscia dell'umanità che è tutt'*un grande Gesù Abbandonato.* E voglio viverLo tutto questo Gesù Abbandonato. Lo vivo aggiungendo la goccia del mio dolore del momento (che è la mia vita, di me fatta: *Dolore* come Lui) *al suo*: ma già vivendo *Lui* io lo vivo tutto il Dolore. Infatti vivo godendo del nulla che sono a differenza di Dio. Dunque vivo Dio intero. Gesù è nuovamente sulla terra in me: e tutto ciò perché sono entrata nel Regno dei Cieli (per il patto famoso d'Unità a Primiero). Quindi è Lui che vive in me: Lui che gode, Lui che soffre e la mia vita frutta la Redenzione del genere umano. Grazie, Gesù mio! Quale felicità [25].

Prima dell'ingresso nel Paradiso, Chiara vedeva Giordani come rappresentante l'umanità, presso le focolarine, per un'intuizio-

[25] Appunto inedito del 6 settembre 1949.

ne soggettiva che aveva di lui, legata alla storia di vita e alla personalità di Foco; dopo, attraverso il "patto", Chiara e Giordani, fatti Gesù, diventano l'umanità che Gesù misticamente contiene.

L'essere "umanità" in Gesù è, dunque, prima di tutto una realtà dell'intera Anima, che Chiara, cuore di essa, "vede" e comunica a tutti gli altri. Ma se il termine «Anima» dice l'unità del gruppetto, è anche vero che esso si compone di "anime" distinte: «il termine drappello – spiega Chiara proprio in riferimento a questa dinamica di unità e distinzione – esprime più la molteplicità, il termine Anima più l'unità» [26]. E ora, dentro l'Anima, è Giordani a rappresentare l'umanità; non più, direttamente e intuitivamente, per la sua esperienza personale, ma per l'emergere del disegno divino su di lui come Chiara lo coglie: «Allora – ella spiega – io vedevo Foco nella completezza del disegno di Dio su di lui, come "umanità", non in suo particolare» [27]; con "umanità" Chiara intende «tutta l'umanità, tutto l'aspetto che era al di là di me e delle focolarine, che rappresentavamo più l'Ideale, la Claritas, l'aspetto religioso, spirituale» [28]. Con l'esperienza del '49 questa "umanità" che Foco rappresenta viaggia nel Paradiso dentro l'Anima. L'Anima dunque, che racchiude in sé il disegno della futura Opera, e che è Chiesa (solo in tale veste, infatti, sposa il Verbo) è anche "Umanità". Nella prospettiva di Chiara, come si vede, l'Opera, la Chiesa, l'Umanità, non sono separate, ma, tutte racchiuse nel loro disegno nell'Anima, sbocciano poi, nella storia, l'una dall'altra, distinguendosi, ma conservando l'unità della loro radice divina [29].

Il carisma di Chiara è dunque carisma dell'Opera, perché esso dà vita e forma ad un "corpo" che lo accolga; l'Opera però non lo riceve per racchiuderlo in sé, ma per comunicarlo alla

[26] Commento di Chiara in occasione di una seduta della Scuola Abbà.

[27] Appunto inedito del '49.

[28] Appunto inedito del '49.

[29] Questa compresenza dei diversi soggetti (Opera, Chiesa, Umanità), questa presenza dell'uno nell'altro, aveva in Chiara una sua logica armoniosa e spontanea. Durante un incontro della Scuola Abbà disse: «Quando prego il "Padre nostro", penso all'umanità; dico: "prega per noi peccatori": questo "noi" è l'umanità, non solo la nostra piccola Opera».

Chiesa e all'umanità. Il carisma è allora, allo stesso tempo, dono dello Spirito alla Chiesa, che lo vive come Chiesa. Ma è anche – e, come abbiamo visto, lo è fin dall'inizio – un dono di Dio per l'umanità, che accoglie il carisma come destinatario proprio e definitivo. L'Opera, la Chiesa, l'Umanità, non devono venire pensate come separate, bensì, nell'ottica di Chiara, come tre cerchi concentrici, che fioriscono dinamicamente l'uno dall'altro e, per così dire, "inabitano" l'uno nell'altro.

Le nozze dell'Anima col Verbo sono dunque da intendersi anche come le nozze dell'Umanità. La dimensione umana non è lasciata "fuori" dal Paradiso. Per questo, nell'ottica di Chiara, l'impegno nei vari campi della vita umana non è inferiore alla contemplazione, o all'impegno nelle realtà ecclesiali; passando dalla contemplazione alla vita quotidiana non si scende di un gradino, *non si esce dalle nozze*, come scrive Chiara alla conclusione dell'estate: «Ho un solo Sposo sulla terra: Gesù Abbandonato: non ho altro Dio fuori di Lui. In Lui è tutto il Paradiso con la Trinità e tutta la terra con l'Umanità» [30]. Lo stesso Dio che l'ha "rapita" in montagna, la attende in città, nelle fabbriche, nelle strade, nelle scuole, nei parlamenti.

Questa dinamica si completa, nell'esperienza di Chiara, attraverso un secondo grande incontro che ella ebbe, dopo quello con Giordani, nella persona di Pasquale Foresi. Se Giordani, agli occhi di Chiara, rappresenta l'umanità che, ricevendo il dono di Dio, si eleva fino alla divinizzazione, Foresi rappresenta l'Ideale stesso di Chiara, la visione che ella ha di Dio, che si incarna, che si trasforma in pensiero, case, strade, aziende, scuole, istituzioni, canti, poesia. Il carisma dell'unità si andrà concretizzando nella storia attraverso il dispiegarsi di questi due progetti o "disegni" – se così si può chiamarli – che riguardano l'umanità in modo universale, e che sono contenuti nel – e che manifestano il – disegno di Chiara: il disegno di Foco (l'umanità che entra nel Paradiso, l'umanità divinizzata), il

[30] C. Lubich, *Ho un solo Sposo*, testo del 20 settembre 1949, in *Il grido,* Città Nuova, Roma 2000, p. 56.

disegno di Pasquale Foresi (l'incarnazione, la Divinità umanata). Così che il cuore dell'Opera viene pensato da Chiara come un'unità, che ella carismaticamente contiene in sé, una unità dinamica che si apre continuamente in tre dimensioni costitutive e distinte, rappresentate da Chiara stessa, da Foresi e da Giordani.

Il terzo aspetto da sottolineare riguarda l'Anima come un modello di soggetto conoscente che sembra contenere qualche cosa di innovativo rispetto ai soggetti presenti sia nella tradizione ecclesiale sia in quella filosofica. Si è sottolineato, infatti, che la realtà "nuziale" vissuta e aperta da Chiara crea, con l'Anima, un nuovo paradigma di conoscenza. È possibile tentare di coglierne le particolarità, confrontandolo con altri paradigmi consolidati?

L'Anima è un soggetto "collettivo" che vive e conosce. In effetti, il termine «collettivo» non esprime la realtà dell'Anima; essa infatti, immersa nel Seno del Padre, partecipa della realtà di Dio Trinità. Si dovrebbe dunque dire – più esattamente – che l'Anima è un soggetto "pericoretico", nel senso che le "anime" che la compongono partecipano della realtà delle Persone divine, inabitanti l'Una nell'Altra. Usiamo dunque il termine di «soggetto collettivo» con la consapevolezza che, riferito all'Anima, esso contiene la specificità della dinamica personalistica.

L'antichità greca, con la quale possiamo cercare un paragone, non conosceva tale dinamica. Aveva però già sperimentato un soggetto collettivo di vita, al quale era legata una speciale forma di conoscenza: era la comunità filosofica di Platone, rappresentabile nell'immagine simbolica del *convito*. Nella *Lettera VII* egli spiega la natura della filosofia come una particolare conoscenza che non può essere imparata dai libri né comunicata, ma scaturisce dalla vita della comunità filosofica: «In effetti, la conoscenza di tali verità non è affatto comunicabile come le altre conoscenze, ma, dopo molte discussioni fatte su questi temi, e dopo una comunanza di vita, improvvisamente, come luce che si accende dallo scoccare di una scintilla, essa nasce dall'anima e da se stessa si alimenta» [31].

[31] Platone, *Lettera VII*, 341c-d; in *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Rusconi, Milano 1991, p. 1820.

Una volta che la fiamma si è accesa dentro di lui, il filosofo può proseguire individualmente nella ricerca della verità. Tale ricerca, però, porterà sempre con sé la forma dialettica dalla quale è nata, si svilupperà, cioè, nella forma della domanda e della risposta; il filosofo, dopo avere contemplato individualmente le realtà divine, si interrogherà su di esse, o insieme agli altri filosofi, oppure fingendo, attraverso il dialogo con se stesso, la loro presenza.

Il convito platonico è una conquista rilevante anche dal punto di vista della storia della relazionalità umana: la comunità filosofica infatti, è prototipo della comunità umana; inizia a dare valore alle relazioni orizzontali, paritarie, che diventano condizione per raggiungere il bene che gli antichi consideravano più prezioso, la verità. Prima del convito filosofico la verità, considerata esclusivo possesso divino, doveva essere ricevuta nella "possessione divina", o interpretata attraverso gli oracoli. Il convito dei filosofi, però, non è una comunità in senso pieno, perché l'esperienza del divino da cui sorge è ancora, essenzialmente, individuale: i filosofi riescono a mettere in comune i frutti di tale esperienza di ciascuno, non a trasformarla in una esperienza collettiva: ognuno di loro infatti aveva appreso, da Socrate, ad ascoltare da solo la "voce divina" che si faceva strada nell'interiorità.

L'Anima, nel racconto di Chiara, sembra rappresentare un rilevante salto di qualità nella relazionalità umana. Anche l'Anima può essere rappresentata nella forma di un *convito*: quello eucaristico, dal quale nasce il patto fra Chiara e Foco. L'Anima, come unità di un piccolo gruppo di anime, vive una "nuova" conoscenza di Dio, perché è Gesù. L'oggetto della conoscenza – Dio e le Sue Realtà – continua a doversi adattare alle capacità conoscitive legate alla dimensione della creatura; ma non è costretto a limitarsi alla capacità conoscitiva del soggetto individuale, poiché si mostra all'Anima-Gesù, operando, anzi, una continua trasformazione del soggetto conoscente, che vive – come Chiara sottolinea [32] –, cioè

[32] Ecco alcune espressioni di Chiara al riguardo, evidenziate col corsivo, nel testo più volte citato, *"Paradiso '49"*: «queste "Realtà"... *erano vissute* da tutte noi unite in maniera un po' unica», p. 289; «perché tutte potessimo *metterci in* quelle Realtà», p. 289; l'Anima sente di «"*essere* Maria"», p. 293; «Ricordo – scrive Chiara – che (...) noi *eravamo* "corpo mistico di Cristo"», p. 295; ecc.

diviene, di volta in volta, gli scenari divini, le "Realtà", come Chiara le chiama, che gli vengono presentate. Ognuno poi, quando si distingue dall'Anima, ne porta la realtà interiormente, non smette di essere Anima, perché è stato trasformato in essa.

Bisognerà meglio comprendere, allora, il significato anche gnoseologico di tale profonda realtà di unità alla quale il "paradigma nuziale" di Chiara introduce. Si può forse dire che l'Anima è vera e piena esperienza dell'essere umano come persona, perché inserita nella vita delle Persone divine. Ciò che l'Anima ha vissuto in maniera eccezionale come esperienza mistica, può forse considerarsi una primizia; qualche cosa cioè che anticipa in maniera esemplare quello che il carisma dell'unità può continuare ad operare, al di fuori dell'eccezionalità del '49, ma nella stessa realtà nuziale che il '49 ha aperto.

ANTONIO MARIA BAGGIO

SUMMARY

From her youth Chiara was driven by a deep desire for knowledge, making her life a continual search for the truth. This journey was part of a "nuptial" reality, based on Chiara's spiritual marriage with God, where what is True is approached through the intelligence of Love. The archetypal experience of this kind of knowledge came in the contemplative period of the summer of 1949, an extraordinary event she lived, sharing it with Igino Giordani and with the first group of focolarini. The communitarian nature of this contemplative experience was accompanied by some specific features of the charism of unity, regarding both the nature of spiritual marriage, and in relation to the way of knowing and living linked to it.

Nuova Umanità
XXX (2008/3) 177, pp. 341-358

CHIARA LUBICH SCRITTRICE. PRIMI CENNI SULL'ESPRESSIONE LETTERARIA DI UN CARISMA [1]

PREMESSA

Per sviluppare il tema che vorrei approfondire in queste pagine mi sembrerebbe di fondamentale importanza una premessa.

È Chiara stessa a porla, quando ancora nel lontano 1949 – dopo aver affidato proprio a un testo scritto numerose sue intuizioni sul Disegno d'amore di Dio sull'uomo e sull'intero cosmo – affermava: «Tutte queste carte che ho scritto valgono nulla se l'anima che le legge non ama, non è in Dio. Valgono se è Dio che le legge in lei».

Mi sembra che sia solo con questo atteggiamento – quello di essere nell'Amore – che possiamo avvicinarci agli scritti di Chiara

[1] Rientrando al lavoro – dopo aver accompagnato, il 18 marzo 2008, Chiara Lubich nella cappella che ora l'accoglie – è stato naturale per me dedicare a lei la prima ora di lezione di Letteratura italiana. In un silenzio attonito che non conoscevo e che mi strappava dal di dentro le parole, ho presentato la figura della Lubich come «voce controcorrente» nel panorama storico-culturale del secondo dopoguerra, una "voce" che apre la strada per una lettura "nuova" anche di quegli eventi tanto drammatici che hanno ispirato gran parte della letteratura del XX secolo. Il presente studio nasce dal suddetto convincimento. Esso, è chiaro, non ha la pretesa di essere esaustivo: vuole solo proporre qualche breve riflessione ai lettori. Riflessioni che ho avuto la fortuna di sottoporre al vaglio della stessa Chiara Lubich in più di un'occasione. L'idea che sottende lo studio è inoltre già sostenuta da non poche conferme, frutto di un lavoro comune che da qualche tempo va maturando all'interno della Scuola Abbà e del gruppo di esperti di «linguistica, filologia e letteratura» ad essa legato.

anche quando si tratta di studiarli dal punto di vista linguistico-letterario. Ed è con questo atteggiamento – quindi anche con tanto timore – che cercherò di offrire ora il frutto di questo breve studio.

1. Chiara Lubich scrittrice (1920-2008)

Nel 2003 un'Enciclopedia divulgativa, distribuita in Italia dal quotidiano «La Repubblica», registra sotto la lettera «L» la voce: «Lubich, Chiara». Il breve testo riportato, oltre a definirla «fondatrice e presidente del movimento dei focolarini», mette in luce il fatto che «organo di divulgazione del movimento è dal 1956 la rivista quindicinale "Città nuova", pubblicata in 19 lingue» [2].

Se si consultano i primi numeri di «Città nuova» si constata che, fin dagli inizi, anima di questi numeri è uno scritto della Lubich. Si scopre anzi che la stessa casa editrice Città Nuova prende il via con la pubblicazione di *Meditazioni*, una raccolta di suoi scritti, che ha toccato la sua 26a edizione (anno 2008).

È un dato di fatto che Chiara ha scritto moltissimo. In effetti, la stessa esperienza mistica da lei vissuta nel '49 si è espressa non solo a parole, ma anche in documenti scritti, il cui valore linguistico-letterario va sempre più delineandosi.

In merito suscita un certo interesse il fatto che nel 1995 è stata conferita proprio a Chiara, dall'Unione degli editori e librai cattolici italiani, la Targa d'oro 1995 come "Autore dell'anno". La motivazione del premio recita tra l'altro: «Chiara Lubich ha fatto del libro un mezzo di comunicazione primario per la diffusione del suo messaggio religioso e sociale che vede nella centralità dell'uomo la via al dialogo e all'unità. Pur non essendo scrittrice di professione, ma avendo tanta urgenza di comunicare, Chiara è riuscita a trovare con semplicità e naturalezza un suo personalissi-

[2] *L'Enciclopedia*/12, La Biblioteca di Repubblica, UTET 2003, p. 637.

mo stile, una scrittura sobria, densa e persuasiva che tanto richiama il discorso vivo» [3].

Le decine di migliaia di persone delle varie nazioni d'Europa e del mondo che hanno letto nelle loro lingue gli scritti e i libri di Chiara Lubich sono la dimostrazione più immediata del fatto che tali scritti piacciono e hanno una parola da dire all'umanità.

La Lubich ha fatto ricorso ai più vari generi letterari: si è espressa talvolta con semplici frasi essenziali (si pensi a *Detti gen*), ma ha dato il meglio di sé soprattutto nell'uso del genere epistolare, nel metodo particolarmente didattico di domande e risposte, nella stesura di pagine di diario, di testi poetici, di veri e propri discorsi programmatici, e così via. Ne è testimonianza il compendio della sua dottrina spirituale (pubblicato nel 2001 dall'editrice Mondadori e nel 2006 da Città Nuova, in una nuova edizione ampliata e aggiornata), già tradotto in più lingue, nel quale gli scritti scelti vanno dal 1943 ai nostri giorni e «racchiudono l'intera varietà dei generi letterari nei quali ha preso vita la spiritualità di Chiara Lubich».

Si può dunque presentare Chiara anche come scrittrice?

Le nostre prime constatazioni sembrerebbero consentirlo. Si tratterà probabilmente di un suo modo di essere "scrittrice", che non la estranea però dal contesto storico-culturale in cui lei vive, il Novecento, ma anzi la innesta pienamente in esso.

2. Lingua, letteratura e carisma

I testi fondamentali che ci interessano in questa circostanza, sono stati scritti da Chiara negli anni 1949-1950. È da poco finita la seconda guerra mondiale. Sono gli anni della ricostruzione.

[3] «I suoi 32 titoli, in 26 Paesi in 178 edizioni per un totale di 3.200.000 esemplari diffusi, – continua la motivazione del premio – costituiscono una sorta di carta d'identità editoriale ideale per ogni scrittore e ottimale per ogni catalogo di casa editrice». Cf. *La motivazione del premio*, in «Città nuova» 7 (1995), p. 30.

È l'epoca in cui si apre non solo in Italia ma anche in Europa e nel mondo un vero e proprio dibattito sul ruolo che l'intellettuale occupa nella società e sulla funzione della letteratura [4]. La Lubich, probabilmente lontana da questi dibattiti culturali ma profondamente inserita nella realtà sociale, politica, economica del tempo [5], è già guardata da Dio per la missione che dovrà compiere nel mondo e percorre una strada tutta sua.

È lei stessa a spiegare perché scrive nelle pagine del Paradiso '49: «Sento in me tanta Luce – afferma con molta semplicità –, che non sarebbero sufficienti tanti volumi quanti i fili d'erba del mondo... Che le anime entrino in questa Luce e, poi, ognuna sarà un libro aperto: il libro della Vita».

[4] Negli anni '40-'50 la letteratura trova la sua fondamentale ragione d'essere nel fatto che essa deve essere utile all'umanità. Scriveva J.-P. Sartre (1945): «Noi non vogliamo aver vergogna di scrivere e non abbiamo voglia di parlare senza dire niente. (...) Poiché lo scrittore non ha alcun mezzo d'evadere, vogliamo che abbracci strettamente la sua epoca; è la sua unica occasione per farlo (...). Noi non vogliamo perdere niente del nostro tempo; forse ce n'è di meglio, ma è il nostro tempo; non abbiamo che questa vita da vivere, con questa guerra, questa rivoluzione, forse. (...) Lo scrittore è "in situazione" nella sua epoca: ogni parola ha i suoi echi. Ogni silenzio anche» (cf. J.-P. Sartre, Presentazione di «Les Temps Modernes», 1945).

Ed Elio Vittorini (1945), in un famoso brano considerato il "manifesto" della rivista «Il Politecnico», ribadiva: «Per un pezzo sarà difficile dire se qualcuno o qualcosa abbia vinto in questa guerra. (...) Pure, ripetiamo, c'è Platone in questa cultura. E c'è Cristo. Dico: c'è Cristo. Non ha avuto che scarsa influenza Gesù Cristo? Tutt'altro. Egli molta ne ha avuta. Ma è stata influenza, la sua, e di tutta la cultura fino ad oggi, che ha generato e rigenerato dunque se stessa, e mai, o quasi mai, rigenerato, dentro alle possibilità di fare, anche l'uomo». E ancora incalzava: «Io mi rivolgo a tutti gli intellettuali italiani (...). Non ai marxisti soltanto, ma anche agli idealisti, anche ai cattolici, anche ai mistici. Vi sono ragioni dell'idealismo o del cattolicesimo che si oppongono alla trasformazione della cultura in una cultura capace di lottare contro la fame e le sofferenze? Occuparsi del pane e del lavoro è ancora occuparsi dell'"anima". (...) Può il tentativo di far sorgere una nuova cultura che sia di difesa e non più di consolazione dell'uomo, interessare gli idealisti e i cattolici, meno di quanto interessi noi?» (cf. E. Vittorini, «Il Politecnico», n. 1, 29 settembre 1945).

[5] Si vedano in merito, per esempio, gli articoli pubblicati da Igino Giordani sulla rivista «Fides»: Chiara, *La comunità cristiana* (ottobre 1948); Chiara, *Esser uno* (maggio 1949).

Questa è, dunque, la premessa per poter capire in profondità ogni testo di Chiara: ogni suo scritto è prima di tutto ed essenzialmente veicolo di quella Luce che Dio ha abbondantemente riversato nella sua anima perché ne faccia dono all'umanità tutta. Ed è Luce che rivela il Disegno d'amore di Dio sull'uomo e sul cosmo, che risponde quindi alle domande più profonde dell'umanità, anche di quell'umanità appena uscita dal dramma della seconda guerra mondiale.

In uno degli incontri della Scuola Abbà, qualche anno fa, Chiara ha inoltre esplicitato il modo attraverso cui ha composto le pagine del '49: «Così è avvenuto (...) per le grazie ricevute nel '49: le capivo, poi le comunicavo, comunicandole mi si illuminavano ancora di più e le scrivevo. Così almeno nella prima parte del '49. In seguito, queste grazie sono divenute così frequenti che non arrivavo a comunicarle, ma le scrivevo subito».

È chiaro che si tratta di pagine ispirate dallo Spirito Santo [6]. Negli incontri della Scuola Abbà, in cui queste pagine vengono studiate, abbiamo avuto l'impressione che Chiara sia stata ispirata non solo nei contenuti, nella comprensione della realtà naturale e soprannaturale che ci comunica, ma anche nelle modalità della loro trasmissione, cioè nella forma espressiva utilizzata, nella scelta e nell'accostamento delle parole, per esempio.

In questo senso tali scritti si stanno rivelando come un'opera in cui lingua, letteratura e carisma sembrano coniugarsi in perfetta unità, un'opera che ha dunque non solo valore mistico, teologico, filosofico, ecc., ma anche letterario.

Naturalmente utilizziamo qui il termine «letteratura» in un'accezione particolare, in un certo senso vicina a quella che, tra le numerose voci dell'acceso dibattito sulla funzione della letteratura, esprime Carlo Bo, il quale nel 1938 ne metteva in luce tutta la sua valenza positiva affermando: «È chiaro che non possa esistere un'opposizione fra letteratura e vita. Per noi sono tutt'e due, e in ugual misura, strumenti di ricerca e quindi di verità: mezzi

[6] Nelle opere di alta letteratura l'ispirazione poetica è un elemento fondamentale.

per raggiungere l'assoluta necessità di sapere qualcosa di noi, o meglio di continuare ad attendere con dignità, con coscienza una notizia che ci superi e ci soddisfi. (...) La nostra letteratura sale dalle origini centrali dell'uomo, ha troppa memoria per risolversi in una passione che subisce i nostri umori, le nostre stagioni, la nostra povera polemica di viventi. (...) È la vita stessa, e cioè la parte migliore e vera della vita» [7].

Quella di Chiara è una "letteratura nuova", è la nuova "parola" con la quale la luce del Carisma penetra il ricco patrimonio letterario posseduto dall'umanità e lo rinnova.

È ciò che cercheremo di scoprire almeno un po' in queste pagine, attraverso una breve esercitazione di carattere linguistico-letterario sullo scritto *Signore, dammi tutti i soli...* Ecco il testo [8]:

> Signore, dammi tutti i soli...
> Ho sentito nel mio cuore la passione che invade il Tuo per tutto l'abbandono in cui nuota il mondo intero.
> Amo ogni essere ammalato e solo:
> anche le piante sofferenti mi fanno pena...
> anche gli animali soli.
> Chi consola il loro pianto?
> Chi compiange la loro morte lenta?
> E chi stringe al proprio cuore il cuore disperato?
> Dammi, mio Dio, d'essere nel mondo il sacramento tangibile del tuo Amore, del tuo essere Amore:
> d'esser le braccia tue che stringono a sé e consumano in amore tutta la solitudine del mondo.

[7] C. Bo, *Letteratura come vita*, in *Otto studi*, Vallecchi, Firenze 1939.

[8] Non mi soffermo sulla storia della redazione del testo, ma analizzo lo scritto *Signore, dammi tutti i soli...* così come è stato pubblicato in «Nuova Umanità» (1996/5), p. 515, che risulta per il momento il più vicino al manoscritto di Chiara: qui, infatti, lo scritto è stato pubblicato integralmente.

3. Dentro il testo *Signore, dammi tutti i soli...*

Lo scritto si presenta come un colloquio, un dialogo intimo, un tu a tu fra Chiara e Gesù Abbandonato, nascosto sotto le due apostrofi che aprono e chiudono il componimento: «Signore, dammi tutti i soli...» e «Dammi, mio Dio ...».

Quando Chiara compose il testo – a Trento, il 1° settembre 1949 – sicuramente non aveva alcuna intenzione di fare poesia: lo dimostra anche il fatto che il testo originario è scritto in prosa ed è costituito da soli sei capoversi.

Ben presto, tuttavia, chi ha letto il componimento ne ha colto insieme anche tutta la dimensione poetica tanto che ha dato a queste parole un sottofondo musicale e il testo di *Signore, dammi tutti i soli* è diventato perfino "canto". Dunque: preghiera, canto, poesia.

Se si osserva, sotto l'aspetto iconico-grafico, una delle pubblicazioni del brano – per esempio quella proposta dalla rivista «Nuova Umanità» (e qui sopra riportata) –, la sua struttura poetica si impone con particolare evidenza: il testo, copia fedele all'originale nei contenuti, risulta qui strutturato in dieci capoversi liberi di lunghezza varia, la cui grafica mette in luce in modo esemplare come i concetti veicolati si richiamino l'un l'altro attraverso l'insistente ripetizione di alcuni termini o il ricorso ad altri espedienti retorici, forse non consapevolmente ricercati dalla nostra scrittrice, ma essi stessi ispirati dallo Spirito Santo.

Tali elementi, per nulla secondari, confermano che il genere letterario di *Signore, dammi tutti i soli...* è quello poetico.

Quali sono, infatti, le caratteristiche del genere poetico?

Il critico letterario G. Barberi Squarotti individua le caratteristiche di tale genere nel fatto che «una poesia è un testo polisemico ricco di significati (...); è caratterizzata da un linguaggio (...) altamente connotativo e dal forte potere evocativo che si distingue nettamente dal linguaggio comune. Tale diversità (...) è ottenuta mediante accorgimenti tecnici che interessano sia il significante (= l'aspetto formale), sia il significato». Egli sostiene inoltre che «nel testo poetico questi due aspetti risultano strettamente in-

terdipendenti e vanno analizzati entrambi in modo attento e puntuale». «In altre parole – prosegue – nel testo poetico non è rilevante soltanto ciò che il poeta dice, ma anche e soprattutto il modo in cui lo fa» [9].

Vediamo, dunque, ciò che Chiara dice in questo testo e il modo in cui lo dice.

Analisi del significante (= l'aspetto formale)

a) Partiamo dal lessico, dalla scelta e dalla disposizione delle parole nel testo.

«Signore» – «mio Dio»: è l'interlocutore di Chiara. Non viene mai utilizzato il termine «Gesù Abbandonato», ma vi è un crescendo che porta a Lui. Se il testo si apre con l'apostrofe «Signore», segue subito l'imperativo «dammi», che solo può permettersi chi è in un rapporto profondissimo d'amore con Lui. Infatti, in chiusura, viene chiamato «mio» Dio. Chiara, scrivendo qualche giorno più tardi (il 20 settembre), quello che può essere definito il suo Manifesto programmatico – *Ho un solo sposo sulla terra* – preciserà: «Gesù Abbandonato; non ho altro Dio fuori di Lui».

Anche in *Signore, dammi tutti i soli*, come in altri componimenti dell'Autrice, è possibile individuare due campi semantici che attraversano tutto il testo, opposti nei concetti che esprimono (in questo caso: solitudine – amore), ma sempre in relazione fra loro. Anzi, ciò che appare significativo è che i due campi semantici, anche a livello formale, si intrecciano in modo formidabile quasi che nessuna riga del testo possa esistere solo al negativo.

Tale intreccio è ben evidenziato anche dalla disposizione a incrocio delle parole-chiave del primo e dell'ultimo verso:

Signore (...) i soli
amore (...) mondo.

[9] G. Barberi Squarotti, *Letteratura. Strumenti di analisi e di scrittura*, a cura di E. Dana - M. Filippi, Atlas, Bergamo 2002, p. 93.

SOLITUDINE (dimensione negativa)	AMORE (dimensione positiva)
i soli	dammi (2 volte)
tutto l'abbandono	nel mio cuore
passione [*ambivalente*]	passione [*ambivalente*]
il mondo (3 volte)	il Tuo (cuore)
ogni essere ammalato e solo	amo – Amore (Dio) (4 volte)
piante sofferenti	mi fanno pena
animali soli	consola
pianto	compiange
morte lenta	stringe al proprio cuore – stringono a sé
cuore disperato	sacramento tangibile del tuo Amore
tutta la solitudine del mondo	esser le braccia tue
consumano	in amore

Per quanto riguarda il lessico relativo alla dimensione negativa viene in luce la presenza di alcune parole chiave:

– i due termini astratti: «abbandono» e «solitudine», che includono tutto il testo fino all'ultimo verso, fanno pensare non tanto o solo al dolore fisico, ma a una dimensione di dolore molto più profonda [10], che abbraccia tutto il creato (anche le piante e gli animali);

– il termine «mondo» ritorna per ben tre volte: è un termine che ricorre anche in altri passi degli scritti del '49 e sembra avere un'accezione negativa nella prima fase della produzione scritta di

[10] Questa immagine del dolore che attanaglia l'uomo è tipica di tutta la letteratura della prima metà del Novecento non solo italiano ma anche europeo. Neppure Chiara, mistica moderna, ne passa indenne. Con la seconda guerra mondiale ha la casa devastata, non può continuare gli studi; i genitori sono costretti a sfollare; lo stesso Testamento di Gesù viene letto in un rifugio, una cantina buia, al lume di candela... Lo stesso testo *Risurrezione di Roma* (di C. Lubich, in «Nuova Umanità», XVII, n. 102 (1995/6), pp. 5-8) si apre con una prospettiva negativa: «Se io guardo questa Roma così com'è sento il mio Ideale lontano come

Chiara [11]. Fra gli scritti di questo periodo più conosciuti, il termine è usato anche in *Ho un solo Sposo sulla terra*, dove l'anonimo «mondo» diventerà poi «le anime accanto»; e in *Risurrezione di Roma*, dove pure c'è uno sviluppo semantico della parola, fino a trasformarsi in «fratelli».

Per quanto riguarda il lessico relativo alla dimensione positiva si osservi:

– la parola «cuore» (tre volte) è riferita sia all'io-narrante sia a Dio.

– domina poi la parola «Amore», «amo» (4 volte).

È qui evidente che Chiara è stata folgorata da una Luce, da un'esperienza di Luce che illumina tutto: Dio Amore, Gesù Abbandonato-Amore. Lo capiamo innanzitutto dalla frase iniziale «Ho sentito nel mio cuore la passione che invade il Tuo per tutto l'abbandono in cui nuota il mondo intero».

– il termine «passione» richiama da una parte la passione di Gesù sulla croce, quando con le braccia allargate ha gridato «Dio mio, Dio mio...» e ha assunto su di sé tutto il dolore dell'umanità, ma è anche passione d'amore: ha dunque una valenza positiva richiamata da due cuori che si incontrano: il cuore di Chiara e il Suo, di Gesù Abbandonato.

sono lontani i tempi nei quali i grandi santi e i grandi martiri illuminavano attorno a loro con l'eterna Luce persino le mura di questi monumenti che ancora s'ergono a testimoniare l'amore che univa i primi cristiani. Con uno stridente contrasto il mondo con le sue sozzure e vanità ora lo domina nelle strade e più nei nascondigli delle case dov'è l'ira con ogni peccato ed agitazione». Ma Chiara legge ogni evento nella Luce.

[11] Si veda, per esempio: «Dio e il mondo sono in antitesi perfetta, e solo coloro che sanno emergere dal mondo per seguire l'orma di Cristo possono far sperare qualcosa per l'umanità» (C. Lubich, *Meditazioni*, Roma 1991[20], p. 41); *Mondo unito: ideale che si fa storia* (C. Lubich, *Al Genfest*, 31 marzo 1990); «E quale il mio ultimo desiderio ora e per ora? Vorrei che l'Opera di Maria, alla fine dei tempi, quando, compatta, sarà in attesa di apparire davanti a Gesù abbandonato-risorto, possa ripetergli – facendo sue le parole che sempre mi commuovono del teologo belga Jacques Leclercq: "il tuo giorno, mio Dio, io verrò verso di Te... Verrò verso di Te, mio Dio (...) e con il mio sogno più folle: portarti il mondo fra le braccia". "Padre, che tutti siano uno"» (C. Lubich, *Il grido*, Città Nuova, Roma 2000, pp. 129-130).

– su questa scia una serie di verbi si collegano alla dimensione negativa e la trasformano in positiva: *dammi*, *mi fanno pena*, *consola*, *compiange*, *stringe*, *stringono, consumano* [12].

b) Per quanto riguarda la struttura sintattica del testo è facile osservare che:

– prevale la struttura paratattica, con tre interrogative retoriche consecutive nel cuore del componimento: Chi...? Chi...? E chi...?

– la disposizione dei termini nelle singole frasi non è sempre corrispondente alle attese; si riscontra piuttosto un'alterazione dell'ordine consueto delle parole richiesto in prosa dalla lingua italiana (anastrofe): cf. «nuota il mondo intero» (soggetto dopo il verbo); «la loro morte lenta» (l'aggettivo «lenta» messo in coda ne amplifica il contenuto); «le braccia tue» (uso del possessivo dopo il sostantivo con cui si concorda).

– lo stesso effetto di potenziamento del messaggio si ottiene con altre figure retoriche dell'ordine sintattico presenti nel testo:

anafora:

anche – anche;

Chi – Chi – (E) chi... (crea un accumulo di intensità);

chiasmo:

proprio cuore – cuore disperato (cf. centralità della parola «cuore»);

climax:

consola – compiange – stringe;

pianto – (morte lenta) – cuore disperato;

del tuo Amore – del tuo essere Amore;

d'essere il sacramento tangibile del tuo Amore – d'esser le braccia tue;

stringono a sé – consumano in amore;

[12] Il verbo «consumare» è già utilizzato da Chiara nell'articolo pubblicato su «Fides» citato (maggio 1949) e ha sempre, come sottofondo, la preghiera di Gesù del capitolo 17 di Giovanni.

c) A livello fonico è possibile individuare alcune figure retoriche del suono che, creando ancora una serie di corrispondenze interne al testo, mettono le parole in profonda relazione fra loro:

rima interna:
Sign**ore** – cu**ore**
cu**ore** – am**ore**
allitterazione:
abb**and**ono – m**ond**o
anim**ali** – s**oli**
piante – **pian**to – com**pian**ge
stringe – proprio – cuore – cuore – disperato
assonanza:
cu**ore** – pass**ione**
m**ondo** – s**olo**
amo – amm**alato** – f**anno**
p**ena** – l**enta**
p**ianto** – disper**ato**
consonanza:
cuore – intero
piante – sofferenti – pianto – lenta – sacramento
animali – soli
paronomasia: piante – pianto

d) A livello semantico Chiara propone immagini ardite creando ancora accostamenti inusuali di campi semantici, immagini che in poesia prendono il nome di:

metafore:
«il mondo nuota» [13]; «esser le braccia tue»;
iperboli:
«dammi tutti i soli»

[13] Il verbo «nuotare» in senso metaforico è usato da Chiara anche in immagini positive. Cf. espressioni tipo: «Il cristiano è chiamato (...) a nuotare nella luce» (C. Lubich, *Meditazioni*, cit., p. 87); «pur qui in terra, sembra nuotare in Cielo» (*ibid.*, p. 92).

Analisi del significato

Per passare all'approfondimento del significato del testo vorrei partire proprio dalla metafora dell'«abbandono in cui nuota il mondo intero». Questo «abbandono» dà l'immagine di un oceano di dolore che avvolge ogni essere vivente. L'uso astratto del termine sembra riassumere ogni manifestazione concreta di ciò che può far male e che Chiara espliciterà, appena 20 giorni più tardi – il 20 settembre –, nell'altra stupenda pagina del Paradiso (già citata), specchio di questa: *Ho un solo Sposo sulla terra.* In essa scriverà:

> Ciò che mi fa male è mio. Mio il dolore che mi sfiora nel presente. Mio il dolore delle anime accanto (è quello il mio Gesù). Mio tutto ciò che non è pace, gaudio, bello, amabile, sereno..., in una parola: ciò che non è Paradiso. Poiché anch'io ho il mio Paradiso, ma è quello nel cuore dello Sposo mio. Non ne conosco altri. Così per gli anni che mi rimangono: assetata di dolori, di angosce, di disperazioni, di malinconie, di distacchi, di esilio, di abbandoni, di strazi, di ... tutto ciò che è Lui e Lui è il Peccato, l'Inferno [14].

Questi sono appunto i tanti nomi in cui si esprime l'abbandono in cui nuota il mondo.

Colpisce la dimensione cosmica, universale del componimento: nonostante il testo si apra con la citazione di un luogo (Trento) e di una data (1° settembre 1949), esso sembra voler trascendere lo spazio e il tempo e assurgere ad una dimensione di portata cosmica, appunto. D'altra parte, l'uso dell'altro termine astratto «mondo» sembra voler inglobare in sé non solo l'umanità tutta (quella di ieri, di oggi e di domani), ma anche il mondo animale e perfino il mondo vegetale. Esprime l'intera creazione che chiede amore.

[14] Testo pubblicato in C. Lubich, *Il grido*, cit., p. 56.

E Chiara si offre qui a Gesù Abbandonato (*Dammi... d'esser le braccia tue...*) perché, immedesimata con Lui e fatta da Lui «sacramento tangibile» [15] del suo essere Amore, possa veramente abbracciare il cosmo intero per riportarlo nel cuore di Dio, nel Seno del Padre.

Nel brano *Signore, dammi tutti i soli...* che abbiamo preso in esame, Chiara si presenta in sostanza come incarnazione viva di questo messaggio; ed è in questo modo che lei dialoga con l'umanità del suo tempo e non solo.

4. Brevi conclusioni

Veniamo ora a qualche breve conclusione, indubbiamente non esaustiva.

Lo scritto di Chiara nasce nel cuore della luminosa esperienza vissuta nel Seno del Padre, dalla realtà dell'Anima [16]: è in questa dinamica che la lingua si fa veicolo della realtà vissuta e si lascia da essa plasmare: relazioni inattese e sempre nuove tra suoni e parole compongono in armonia il testo letto e ne fanno un componimento altamente poetico.

Scrivevamo all'inizio che quella di Chiara è una "letteratura nuova", è la nuova "parola" con la quale la luce del Carisma penetra anche il ricco patrimonio letterario posseduto dall'umanità e lo rinnova.

Sappiamo che un'opera è considerata "letteraria" quando ha come fine comunicativo quello di «esprimere il mondo interiore e

[15] Sconcerta qui l'uso del termine «sacramento» nel significato di «segno visibile», «strumento», in un'epoca (1949) in cui la parola era comunemente utilizzata in ambito teologico per indicare uno dei sette sacramenti. Sarà infatti il Concilio Vaticano II a recuperare più tardi il significato più profondo di "sacramento" e ad attribuirlo in primo luogo a Cristo.

[16] Cf. «Da quel momento chiamai "Anima" quell'Una che ci univa tutti», qui, p. 288.

la visione della realtà del suo autore» ed «è caratterizzata da una forte connotazione del suo significato (= i concetti trasmessi) e da un'altrettanto forte rilevanza del significante (= l'espressione formale utilizzata) (cf. soprattutto i testi poetici)» [17].

Per la Lubich abbiamo cercato di dimostrarlo attraverso il breve percorso fatto su *Signore, dammi tutti i soli...*, ma tanti altri suoi testi potrebbero essere presi in esame dal punto di vista linguistico-letterario.

La precedente definizione di "opera letteraria", posta in relazione con gli scritti del '49, si arricchisce ora di significati più profondi. Infatti, sappiamo bene che ogni scritto di Chiara di quel periodo non nasce a tavolino, ma nasce prima di tutto da quella straordinaria esperienza vissuta nel Seno del Padre, dal Patto di unità con Foco, e con le prime pope [18] e i primi popi: dalla realtà dell'Anima.

Scorrendo altre pagine di questo periodo con sorpresa ci si imbatte in una definizione che Chiara stessa dà di chi è il "vero scrittore". Ne parla riferendosi direttamente a Foco che – proprio in virtù della straordinaria esperienza di Paradiso con lui vissuta e allora ancora in corso – chiama qui «Anima mia». Dal punto di vista letterario, è importante ricordare che Foco è Igino Giordani, deputato al Parlamento e già scrittore affermato, direttore anche di quella rivista «Fides», su cui egli stesso aveva pubblicato i primi articoli della Lubich.

Chiara scrive: «Come s'avvera, Anima mia, ciò che ti dissi un giorno: che tu sarai lo scrittore dell'Unità ed il cantore di Gesù Abbandonato. Ed ora sei il vero scrittore perché prima facesti e poi insegnasti ed il vero cantore perché prima soffristi cantando e poi cantasti».

La vita vissuta e la parola sono, dunque, per Chiara – anche quando scrive – in strettissima relazione. Sono inscindibili. Lei non

[17] G. Barberi Squarotti, *Letteratura*, cit., p. 92.

[18] Termine dialettale trentino che significa «giovani», espressione familiare con la quale Chiara chiamava le sue prime compagne e i suoi primi compagni.

ha mai pensato di fare letteratura nel senso tradizionale del termine o solo per il piacere di scrivere. Lo si evince bene anche dalla lettura del testo *Guardare tutti i fiori,* dove sempre la Lubich spiega che cosa è "la parola" dicendo: «Amerò il silenzio, ma anche la parola, la comunicazione cioè del Dio in me col Dio nel fratello...» [19].

A questo punto la premessa che avevamo fatto all'inizio acquista una valenza ben più incisiva: «Tutte queste carte che ho scritto valgono nulla se l'anima che le legge non ama, non è in Dio. Valgono se è Dio che le legge in lei».

Chiara, dunque, vede la legge dell'amore come norma che regola tutti i rapporti, che dà senso a tutti i rapporti, anche quando ci si trova davanti a testi scritti. Lo dimostra la stessa originale esperienza della Scuola Abbà, dove il testo di Chiara qui esaminato è stato più volte letto con Gesù in mezzo e ulteriormente spiegato, approfondito, comunicato dalla stessa Autrice dell'opera ai suoi.

Questa nuova relazione d'amore che Chiara esige per la comprensione dei suoi testi fonda in sostanza una relazione nuova (che è relazione d'amore) non solo tra lei e chi legge i suoi testi, ma – più in generale – tra scrittore e lettore. Ed è una relazione che può diventare nuovo modello, paradigma fondamentale per una più profonda comprensione dei testi di ogni altro autore letterario: contemporaneo o no, della nostra nazione o straniero. Anche ogni autore letterario è, infatti, prima di tutto un fratello che chiede amore, un fratello che ha detto una parola, forse una semi-parola, che attende però di essere accolta.

Signore, dammi tutti i soli... potrebbe ora essere interpretato anche così: Signore, è mio pure il grido dello scrittore più disperato...

In questo senso il termine «letteratura» si carica di un significato ben più pregnante: esso, alla luce del carisma dell'unità, perde definitivamente la valenza negativa di artificio retorico, finzione, parola vuota, per diventare veramente "letteratura nuova", simbo-

[19] C. Lubich, *Guardare tutti i fiori*, in «Nuova Umanità» (1996/2), pp. 133-135.

lo, espressione di tutta quella ricchezza che forma la vita dell'uomo: gioie e dolori, speranze, amore, ricerca di identità, di verità, di valori; ricerca – infine – di quello che è il senso ultimo del nostro essere al mondo, del nostro nascere e morire. O meglio: del nostro nascere e rinascere a "Vita" nuova, alla Vita del Paradiso.

MARIA CATERINA ATZORI

GLOSSARIO DEI TERMINI TECNICI

Allitterazione: figura retorica di suono, che viene adoperata soprattutto in poesia o nella prosa artistica per creare speciali effetti fonici e conferire così all'insieme dell'espressione un'efficacia particolare. Consiste nella ripetizione di una stessa lettera o di un gruppo di lettere in due o più parole consecutive.

Anafora: figura retorica dell'ordine; è la ripetizione di una parola o di un gruppo di parole all'inizio di due o più frasi o versi o periodi successivi.

Assonanza: figura retorica di suono; si ha assonanza tra due o più parole quando, a partire dalla vocale accentata, sono uguali le vocali e diverse le consonanti.

Chiasmo (= collocazione in forma di X): figura retorica di parola. È una costruzione sintattica che consiste nel disporre in ordine inverso due espressioni (parole o concetti) che si riferiscono a due altre precedenti (esempio: sostantivo + aggettivo – aggettivo + sostantivo).

Climax: figura retorica di parola. È il succedersi di elementi gradualmente disposti o dal più forte al più debole (*climax discendente*) oppure dal più debole al più forte (*climax ascendente*).

Consonanza: figura retorica di suono. Consiste nell'identità di consonanti in due termini vicini (ma in presenza di vocali diverse).

Paronomasia: figura retorica di suono, è l'accostamento di due parole, di cui una è inclusa nell'altra a livello fonetico.

SUMMARY

The Foundress of Focolare has bequeathed many pages to the story of mankind, including her mystical experience lived in the period 1949-1950. These writings have a "new word" to contribute in the field of Linguistics and Literature. This is what the author would like to show in this study.

The article begins with a short presentation of Chiara as a "dissenting voice" in the literary-historical context of the Post-war period. The motivations for her "writing" in far-off 1949 are then explained. «I feel so much Light within me that I could write more books than all the blades of grass in the world. I would like people to enter with their souls into this Light...». The study then continues with the chosen passage, and through a point by point analysis of the signifier and the signified, allows us to see not only the close relationship between language, literature and the charism of unity in Chiara's writing, but also, in the light of the charism, a possible new role for the writer and a "new" way for the reader to relate with the written word.

Nuova Umanità
XXX (2008/3) 177, pp. 359-369

L'ECONOMIA DI COMUNIONE DI CHIARA. QUANDO UN CARISMA CAMBIA ANCHE L'ECONOMIA *

«Senza riconoscimento, senza intersoggettività, senza società non vi è umanità. E senza amore?»
(T. Todorov)

1. Introduzione

Ho ricevuto il dono di accompagnare Chiara per dieci anni affiancandola nel tentativo di dare dignità scientifica all'Economia di Comunione (EdC). Questo breve saggio è soprattutto un atto di riconoscenza a Chiara, e alla sua EdC, per la grande opportunità che mi ha dato di conoscere da vicino e studiare questo progetto. Poter vedere e toccare con mano un carisma che si fa storia, anche storia civile ed economica, è stata per me un'esperienza straordinaria, e non solo in quanto persona, ma anche in quanto economista e studioso di faccende sociali.

L'esperienza fatta in questi anni mi ha fatto maturare un'idea che oggi è convinzione profonda: chi racconta e legge la storia civile ed economica senza vedere il ruolo dei carismi, racconta una storia parziale e quindi sbagliata. Quando i carismi sono all'opera nelle dinamiche civili, con essi entra in scena una dimensione del-

* Ringrazio Leo Andringa, Antonio Maria Baggio, Cristina Calvo, Luca Crivelli, Alberto Ferrucci, Benedetto Gui, Vittorio Pelligra, Alessandra Smerilli, per i preziosi suggerimenti, non solo relativamente a questo saggio, ma all'intera mia riflessione sull'EdC.

l'azione caratterizzata da una forza straordinaria e rara, quella che la teologia e il pensiero cristiano hanno voluto chiamare «agape», coniando, di fatto, una nuova parola greca, perché nuova era l'esperienza che i cristiani facevano e fanno grazie alla vita e al messaggio di Gesù. Con i carismi irrompe nella storia l'agape, che fa il suo ingresso dentro e fuori i confini istituzionali della Chiesa, data la natura universale del cristianesimo, il cui soffio tocca e muove persone di tutti i tempi e luoghi, che se e in quanto portatori di un carisma, sono portatori di agape, anche quando inconsapevoli.

Esiste uno strettissimo rapporto tra carisma e agape. Un carisma è un dono dello Spirito per l'edificazione del bene comune, un termine che viene da *charis*, quella grazia che è anche la fonte dell'agape. Si potrebbe, e si dovrebbe, parlare dell'economia nata dal carisma dell'unità a partire dall'agape, se pensiamo a tutte le volte che Chiara parlando dell'EdC l'ha definita «tutta amore, tutta una costruzione d'amore», tutta agape dunque. In queste pagine parlerò invece di carisma, di economia carismatica: le poche righe che precedono hanno lo scopo di mostrare che l'economia carismatica è anche economia agapica.

Alcuni grandi carismi hanno avuto effetti anche nell'ambito economico. Si citano, a questo riguardo, sempre Benedetto e Francesco; ma sono state centinaia se non migliaia le persone, portatrici di carismi, e per questo mosse dall'agape, che hanno animato anche la vita economica, dando vita ad opere di carità, di assistenza, di misericordia, il cui peso nella storia è assolutamente sottovalutato.

Pochi carismi, invece hanno prodotto un impatto anche nel pensiero economico del proprio tempo. Il monachesimo, lo sappiamo, ha creato il lessico economico della rivoluzione commerciale dell'Europa attorno all'anno mille; il francescanesimo, dal canto suo, ha dato vita alla prima vera e propria scuola di pensiero economico (Ockham, Scoto, Olivi...), che ha fornito le categorie per interpretare la civiltà cittadina, prima, e quella rinascimentale dopo.

Il carisma dell'unità di Chiara va annoverato a fianco dei carismi di Benedetto e di Francesco, poiché esso non ha solo pro-

dotto opere economiche (tra cui l'EdC), ma ha ispirato anche la riflessione teorica in economia, esattamente come fecero, nel loro tempo e nei loro modi, Benedetto e Francesco.

Analogamente, la novità dell'EdC è essenzialmente una novità culturale e teorica; o, in altre parole, la novità del progetto EdC va colta in un orizzonte culturale più ampio rispetto alla sola dimensione della prassi (aziendale, progetti di aiuto ai poveri, ecc.).

2. Una proposta economica a partire dai poveri

L'EdC non è primariamente una formula organizzativa per un'azienda più etica o socialmente più responsabile: è un progetto per un umanesimo più giusto e fraterno.

L'EdC nasce durante un viaggio di Chiara in Brasile, dal suo incontro con le favelas. Fu la sofferenza provata da Chiara al pensare che persone, tra cui anche alcuni suoi "figli", abitavano in quelle condizioni disumane, a originare l'intuizione dell'EdC. Non fu quindi un'esigenza di rendere le imprese più etiche o più umane, ma l'esigenza di dare il suo contributo, tramite il Movimento, ad un mondo più giusto, con meno persone costrette a vivere in condizioni spesso disumane. Ecco perché l'EdC non può e non deve diventare un progetto di *corporate social responsibility*: non è nata per rinnovare le imprese, ma per rinnovare il mondo.

La prima idea di Chiara sulle imprese fu considerarle come "produttori" di ricchezza (utili) e di posti di lavoro. È stato dal dialogo tra lei, gli imprenditori e gli economisti [1] (Alberto Ferrucci e Benedetto Gui hanno avuto un ruolo particolare in questo processo) che Chiara ha esteso il progetto nato in Brasile al rinnovamento della vita interna ed esterna delle imprese, un'estensione

[1] Tra questi penso in particolare a Vera Araújo, Benedetto Gui, Alberto Ferrucci, Tommaso Sorgi, e altri.

che nel 1997 produsse, a sei anni di distanza dalla nascita, il documento *Linee per condurre una impresa EdC*. Un documento, questo, che tentò una prima traduzione della novità dell'EdC nella vita ordinaria di un'impresa che volesse vivere la cultura della comunione, e lo fece a partire dai sette "aspetti" o "colori" che sono la formula che la spiritualità dell'unità ha prodotto in tutte le organizzazioni cui ha dato vita il Movimento dei Focolari [2].

Detto in altre parole, la novità nella gestione delle imprese che è nata naturalmente (e necessariamente) dal progetto poteva avvenire anche senza il lancio dell'EdC nel 1991: era parte della evoluzione dell'azione del carisma, che col tempo estende le sue intuizioni antropologiche e sociologiche ad ambiti umani sempre nuovi (politica, diritto, psicologia, sociologia, ecologia...). La novità specifica del 1991, il suo *novum*, va cercata in altro, come cerco di dire in quanto segue.

Al tempo stesso, c'è anche una dimensione "carismatica" nell'evento del 1991, rilevante per l'istituzione impresa. Chiara, per rispondere ad un problema essenzialmente di ingiustizia e di sbagliata distribuzione dei beni, pensa alle imprese come naturale "strumento". La normale logica delle cose avrebbe portato a pensare ad altre istituzioni: fondazioni, ONG, attività di *fund raising*. Infatti, la missione naturale dell'impresa tradizionale è quella di creare posti di lavoro, di produrre prodotti, beni e servizi; non ha cioè, come scopo ordinario, un prevalente scopo redistributivo della ricchezza (anche se non può neanche essere totalmente escluso: si pensi alle imposte, ma anche ai salari). Chiara invece, carismaticamente, nel 1991 pensò all'impresa tradizionale (o cooperativa di produzione) [3], invitandola, così, a trascendersi e ad andare oltre la sua normale vocazione.

[2] È importante notare che l'ultimo messaggio che Chiara ha scritto all'EdC (30 novembre 2007) è di nuovo centrato sull'importanza di tradurre la logica dei "sette colori" all'interno dell'organizzazione d'impresa.

[3] Dalle conversazioni di quei giorni di fine maggio in Brasile emerge che la forma di impresa che Chiara aveva in mente era anche quella cooperativa (come la *Loppiano Prima*).

3. Un'economia espressione di un carisma

Una seconda importante caratteristica dell'EdC è il suo essere espressione di un carisma. Nell'originale visione che H.U. von Balthasar ci ha offerto della Chiesa, articolata attorno ad alcuni profili fondativi e co-essenziali, l'EdC appartiene al profilo mariano o «carismatico», non a quello «istituzionale» [4]. Ci sono alcune caratteristiche che si ritrovano in molte esperienze sociali che nascono da carismi. Elenco quelle che mi paiono fondamentali.

La prima. Le esperienze che nascono dai carismi affermano il primato della vita rispetto alla teoria. Sono, pertanto, esperienze popolari, che nascono sempre dalla prassi, mai da tavoli di esperti o di professionisti. Non si implementano progetti, ma si resta in ascolto attento della vita, dalla quale nascono le intuizioni, e che ha sempre una sua carica di verità. Quindi, di fronte ad una discordanza tra quanto si vive e quanto si dovrebbe vivere secondo una buona teoria (anche la migliore), la discordanza non si risolve mai dicendo semplicemente di cambiare la prassi, perché l'esperienza vitale incorpora di per sé elementi di verità imprescindibili, che si rivelano poi essenziali per il successo e l'autenticità del progetto stesso. Nell'EdC questa prima dimensione è ben evidente. Di fronte allo spettacolo della miseria e dell'iniqua redistribuzione, Chiara non ha esclamato: «Facciamo sorgere un centro studi per studiare una nuova economia». La sua proposta fu invece un'azione immediata, sulla base di poche intuizioni (essenzialmente i tre terzi nella ripartizione degli utili, i Poli industriali inseriti nelle cittadelle, e il «siamo poveri ma tanti»), lasciando alla vita di indicare come procedere passo dopo

[4] Per un approfondimento di questo aspetto, rimando al mio *Il Prezzo della gratuità*, Città Nuova, Roma 2006, dove, nel capitolo 1, indico la possibilità di un profilo carismatico anche nella dinamica civile ed economica, non solo in quella ecclesiale. Sempre a questo breve saggio rimando per una presentazione del progetto dell'Economia di comunione (EdC), e per l'argomentazione teorica di tesi che in questo saggio non sviluppo.

passo. Diversi sono i progetti di «lotta alla povertà», promossi dalle istituzioni, dallo Stato ad esempio. Nell'economia carismatica, come è l'EdC, la vita viene prima della riflessione teorica che sempre l'accompagna, perché la vita è più *densa di verità* di qualunque teoria (la quale serve la vita se da questa nasce e da essa si alimenta).

C'è poi un secondo aspetto tipico delle esperienze di economia carismatica. Queste esperienze nascono come risposta d'amore a problemi di persone concrete. Chiara attraversa la città di San Paolo e viene colpita dal pensiero che in quelle favelas c'erano delle persone del suo Movimento, dei membri della sua famiglia. L'EdC nasce per loro, non nasce mai in astratto, nasce in concreto. È sempre qualcosa di vitale, di vivo, di carne. Poi, una volta venuti all'esistenza, se sono progetti autenticamente carismatici, mostrano anche la loro portata universale, che poteva anche non essere coscientemente presente o, almeno, non veniva espressa, al momento dell'ispirazione originaria.

La terza caratteristica. Queste esperienze carismatiche mettono in discussione l'idea di ricchezza e quella di povertà. San Francesco è anche qui un modello paradigmatico: si converte e torna dal viaggio a Spoleto, e subito getta via il ricavato dei suoi affari, perché capisce che i veri beni sono altri: la povertà scelta che diventa la sua nuova ricchezza.

Ogni volta che arriva nella storia economica un carisma rimette in discussione il concetto di "bene". Dice che i veri beni, le "cose buone" non sono quelle comunemente intese: i soldi, il potere, il successo. I beni diventano la povertà, gli ultimi, la comunione, non l'avere ma il dare. Un carisma, soprattutto se grande, ribalta la visione ordinaria delle cose, e dei beni.

Una quarta caratteristica, che è anche una nota sintetica delle precedenti: le esperienze carismatiche sono dei doni di "occhi diversi" che fanno vedere, nei problemi, delle cose belle. Quando c'è un carisma all'opera, chi ne partecipa vede qualcos'altro, è un dono di uno sguardo nuovo. Ad esempio, quando qualcuno parlava dei poveri a Teresa di Calcutta, lei amava ripetere: «Non chiamateli problemi, chiamateli doni».

4. I BENI E LA POVERTÀ

Fin qua l'economia carismatica. L'EdC, nascendo da un carisma, condivide tutte queste caratteristiche che si riscontrano in tutte le esperienze di economia carismatica.

C'è uno specifico del carisma dell'unità di Chiara all'interno della grande storia carismatica? Sono convinto di sì. Uno specifico esiste, e va colto a partire dalla specificità del carisma dell'unità in generale. Le due note (che poi sono una) fondamentali del carisma di Chiara sono l'unità e Gesù Abbandonato. L'unità, che potremmo anche declinare in "comunione", è la vocazione profonda di chi partecipa di questo carisma, ed è anche la sua missione nella Chiesa e nel mondo. Gesù Abbandonato, è la chiave per vivere l'unità, per costruirla anche quando manca la reciprocità, trasformando dolore in amore, "ferite" in "benedizioni". Ma la forma di dolore che l'ideale dell'unità fa vedere, amare e trasformare non è tanto il dolore fisico quanto il dolore spirituale, il dolore dei rapporti spezzati, dell'unità che manca, degli abbandoni. Quindi è un dolore che nasce soprattutto da rapporti feriti e dalla disunità.

Quale è, allora, lo specifico di un tale carisma quando opera nell'ambito economico? Innanzitutto, lo specifico del carisma non si limita alla sola EdC, ma abbraccia ogni ambito della vita economica.

Proviamo a delineare alcune caratteristiche che emergono quando il carisma dell'unità si esprime nell'ambito del consumo, del rapporto con i beni, e quindi della povertà.

Lo stile di consumo di chi vive il carisma dell'unità è la comunione dei beni. La nota tipica del carisma dell'unità, relativamente al rapporto con i beni, è la comunione: non si rinuncia a tutto per indicare un "oltre" trascendente, ma si mettono i beni in comune per indicare un "oltre" che è anche in mezzo alla comunità. Francesco ci indica prima di tutto la povertà come via di santità, di liberazione dalle merci per il bene con la "B" grande che è Dio. Chiara ci propone la stessa radicalità nel rapporto con i beni, ma mettendoli in comune con gli altri in vista dell'unità.

Anche in un (ipotetico) mondo senza poveri, lo stile di vita del carisma dell'unità rimarrebbe la comunione dei beni, perché alla luce di questo carisma si comprende che i beni diventano "più beni" quando sono messi in comune; mentre il bene non condiviso diventa un male. Il bene tenuto stretto, come geloso possesso, in realtà impoverisce il suo possessore, perché lo spoglia della capacità di dono e di reciprocità, che è il vero patrimonio umano che porta alla felicità (come ormai anche studi empirici mettono abbondantemente in luce). È questa la ragione per la quale nel carisma dell'unità la comunione dei beni è all'origine della sua tipica socialità, come pietra angolare. A Trento il Movimento dei Focolari non ha iniziato la sua vita creando strutture di assistenza o gruppi di preghiera, ma realizzando una grande azione di comunione dei beni tra centinaia di persone, frutto della Parola vissuta.

Inoltre, il carisma dell'unità ci fa capire che le forme di miseria hanno molto a che fare con i rapporti, e molto meno di quanto comunemente si pensi con le merci. Si cade in miseria (come singoli ma anche come comunità o popoli) quando si spezzano le relazioni. Questo aspetto ha molto a che fare anche con il progetto dell'EdC. Quando con gli utili donati dalle imprese si cerca di aiutare un indigente, il primo aiuto è l'offerta di un rapporto di prossimità e di reciprocità. La prima cura della povertà è il rapporto stesso. Prima dell'aiuto materiale, con il povero si stabilisce un rapporto, la comunione, la prossimità. Lì incomincia la vera cura: e senza questo "prima" nessun aiuto è efficace dalla prospettiva della comunione.

Da questa visione della povertà nasce anche un modo tipico di leggere, culturalmente e teoricamente, la miseria: essa ha sempre a che fare con rapporti sbagliati o malati. Quando, all'interno dell'EdC, si vuole curare delle forme di povertà, indigenze di beni, di cultura, di istruzione, di vestiti, di case, la prima domanda da cui si parte è sempre: «Quale rapporto non funziona in questa situazione? In questa famiglia, in questa comunità, quale rapporto errato o malato ha prodotto questa povertà materiale?». La cura di ogni forma di indigenza è sempre primariamente una cura di rapporti: rapporti interpersonali, ma anche cercare di cambiare

rapporti di potere, politici, istituzionali, o con l'ambiente naturale. Dalla prospettiva dell'unità e della comunione, alla povertà (e alla ricchezza) si guarda sempre a partire dai rapporti, data la specifica vocazione del carisma dell'unità. Quindi, per un esempio, quando una famiglia vive nella miseria, il punto di partenza è capire, entrando in rapporto con essa, quali rapporti non funzionano (tra marito e moglie, tra genitori e figli, nella comunità...). Magari, dopo un primo sguardo, si può scoprire che quella miseria dipende da una comunione dei beni che non funziona più, da un'assenza di fraternità nella comunità. In questi casi, prima di qualsiasi aiuto materiale, il vero intervento importante da fare è riattivare la comunione dei beni nella comunità locale, e solo in un secondo momento lanciare iniziative di aiuto concreto – è questa una modalità di azione, tra l'altro, in linea con il principio di sussidiarietà della Dottrina Sociale della Chiesa. È questa anche la ragione per la quale gli interventi dell'EdC sono rivolti a persone inserite in comunità vive, altrimenti non si verificano tutte quelle caratteristiche che fanno sì che la comunione (lo scopo del progetto) possa realizzarsi. Questo aspetto rappresenta, al tempo stesso, il limite e la profezia dell'EdC.

5. La sfida

L'Economia di Comunione, con le centinaia di aziende che si ispirano al progetto EdC, non esaurisce le esperienze economiche che nascono dal carisma dell'unità. Lo abbiamo già accennato parlando del consumo e del rapporto con i beni. Prima del 1991 migliaia di persone hanno cercato di vivere nel proprio lavoro, e nelle organizzazioni, la cultura dell'unità. E anche dopo il lancio dell'EdC migliaia di persone hanno continuato a vivere, sia come singoli, sia come gruppi, sia come organizzazioni (cooperative, ONG...), la cultura dell'unità nelle dinamiche economiche.

Tutte le esperienze economiche che nascono dal carisma dell'unità hanno in comune un'altra caratteristica (oltre a quelle ac-

cennate): sono sempre fraterne, semplici, di popolo. «Siamo poveri, ma tanti», fu lo slogan che Chiara lanciò in Brasile nel 1991. Questa è la caratteristica di esperienze che nascano da un carisma che fa dell'amore scambievole, della relazione, della fraternità e dell'unità il suo specifico. Le esperienze economiche "chiariane" (se posso usare questa espressione) non sono mai esperienze dove c'è un filantropo, o un grande imprenditore, che dà il superfluo ai "poveri", senza mettere in discussione la propria vita e diventare lui (o lei) stesso fratello e uguale a quei "poveri" che aiuta. Quando una persona povera, che con mille sacrifici ha acquistato un'azione [5], porta il proprio figlio nel Polo e dice con orgoglio: «questo Polo, questa nuova economia, è anche mia», si realizza una delle esperienze più innovative e profetiche dell'EdC. Per questa stessa ragione, un'impresa resta pienamente EdC anche quando non ha utili da donare, ma al suo interno si lavora e si produce in una cultura della fraternità.

Se nel tempo l'EdC perdesse questa dimensione fraterna del «siamo poveri ma tanti», credo che esaurirebbe presto la sua spinta profetica. Sono infatti convinto che se nell'EdC si donassero molti milioni di euro "per" i poveri, ma questa ricchezza non nascesse da imprenditori e da lavoratori che vivono per primi la povertà e la fraternità, non porterebbe i frutti tipici del carisma dell'unità, che sono frutti di comunione, di gioia, di festa, di gratuità, di Provvidenza.

Oggi l'economia e il mercato hanno un bisogno vitale di comunione, di felicità, di festa e di Provvidenza: l'EdC resterà economia "chiariana" se sarà giorno dopo giorno sempre più capace di produrre questi suoi tipici "beni".

LUIGINO BRUNI

[5] Occorre sempre tener presente che Chiara propose anche alle persone povere delle favelas di acquistare le azioni del Polo Spartaco, con rate mensili. E così è stato.

Summary

This article presents the economy of communion as a "charismatic economics", highlighting the original intuition of Chiara Lubich. Starting from the main points of the charism of unity, the author identifies some characteristics of the EdC that enable comparisons with other historical experiences of charismatic economics. Poverty understood as broken relationships, and communion as a style of life that builds a new model for relating to goods, are shown to be key elements of the economy of communion.

Chiara Lubich

L'ECONOMIA DI COMUNIONE

storia e profezia

a cura di Vera Araújo



L'Economia di comunione, progetto nato in Brasile nel 1991 su iniziativa di Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari, è espressione di un agire economico che coniuga le regole e i valori dell'impresa con i valori della comunione. Attualmente questo progetto coinvolge più di settecento imprese in tutto il mondo ed è oggetto di interesse, studio e apprezzamento da parte di insigni economisti, sociologi, filosofi. Il volume raccoglie discorsi (tra cui la *Lectio* tenuta all'Università di Piacenza nel 1999 in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* in Economia e commercio, e la relazione pronunciata nello stesso anno a Strasburgo presso il Consiglio d'Europa) e pensieri dell'Ideatrice in cui emergono l'origine, le idee portanti e la filosofia-cultura di questo rivoluzionario progetto.

formato 13x20, pp. 80 - ISBN 88-311-2423-4

via degli Scipioni, 265 00192 ROMA tel. 06.32.16.212 comm.editrice@cittanuova.it
www.cittanuova.it

Nuova Umanità
XXX (2008/3) 177, pp. 371-377

CANZONE DEL CORTO CIRCUITO

Per Chiara, che ha la chiave di questo canto

Si deve considerare che la prospettiva
di Ieshua abbandonato da Dio
e che a lui si abbandona («Padre,
nelle tue mani») è molto diversa
dalla nostra. A distanza di due metri
e mezzo circa l'orizzonte cambia
completamente. L'alto è divenuto
basso, il basso in cui siamo pare alto
perché fuori della morte, ma il dono
è supremo: «Tutto è compiuto»;
mentre a noi tutto sembra fallito
e dunque inadempiuto. A questo punto
ci vuole coraggio e non poco per non
voltare le spalle dicendo Ma va',
l'illusione è finita. O meglio,
lo diciamo: Ma va', e cerchiamo
di nasconderci nelle preoccupazioni
di Gerusalemme o della partita di campionato.

Il problema è che non siamo gatti,
per quanto giochiamo a esserlo
e per quanto ci spingano a diventarlo;
infatti mentre cerchiamo piacere vorremmo amore,
qualcosa che i gatti non disdegnano
ma vogliono a loro piacimento; mentre noi
senza amore (che sia amore) non respiriamo

e ci uccidiamo o uccidiamo.
Il problema è de la degradazione
a sottobestie o l'ascesa.

Ma per decidere tra l'una e l'altra
occorre avere idee chiare sul tempo.
Se la scelta avverrà in un tempo indefinito
illimitatamente disteso nel futuro,
sarà falsa, perché è falso il tempo a cui guarda.
«La vita è breve, la morte certa»
è appena un'approssimazione alla verità,
perché la morte è certissima e la vita
mortale può finire tra un attimo. O vogliamo
raccontarci favole?

Dunque il tempo tra degradazione e ascesa
è un attimo, liberato dai pesi del passato e del futuro,
e quest'attimo sospeso nel vuoto
si chiama conversione. Cioè nascere
una seconda volta, senza piagnistei
o urli di vittoria, ma con i giusti vagiti
di una umiltà, senza fine.
Allora, come bambini, si è liberi
e ingenui e felici, ma più dei bambini
si può continuare a esserlo, mentre i grandi
costringono i piccoli a smettere.

Dalla visuale e prospettiva della Croce
il paesaggio è del tutto diverso,
ciò è chiaro a chi si converte. Gli uomini
guardano in fuori, credono che guardare
sia vedere, e vedere, scorgere. Ma in realtà
è vero proprio il contrario: per vedere
e ancora più per scorgere si deve
chiudendo gli occhi guardare.
È certo un'esperienza inusuale, ma usuale
è solo l'errore. «Affinché... non vedano»

dice, apparentemente con aspra durezza,
il Maestro, ma ciò accade perché essi stessi
«hanno chiuso gli occhi per non vedere»,
e la loro durezza diviene quella di Dio.

Dunque, a occhi chiusi si comincia a vedere
qualcosa. Ma non bisogna aver fretta,
per evitare allucinazioni. È buio
e tale deve essere detto e vissuto.
Ma qui proprio s'insinua la furbizia
della modernità, mettere fretta,
dire che non c'è tempo, obbligare a molto
lavoro per sopravvivere; e se fai
qualcos'altro sia strettamente per svago
ovvero per non pensare o pensare alla festa.

È buio, buio, sapete? più che per il cieco
e il non ancora nato – perciò vogliono
sopprimerlo, perché non veda il cattivo
specchio dei vivi; ma questo buio
tienilo stretto e non lasciarlo fuggire
in una penombra di chiacchiere
o, peggio, in una luce meridiana di nonsenso.

Esistono chiacchiere di parole come chiacchiere
di musica e chiacchiere di pittura
e architettura e scultura come di politica
e religione. Non ti salvi dalle chiacchiere
per cui tutto diventa vero e falso, seriamente
frivolo e leggeramente sciocco, o vanamente
drammatico, se tu a te non confessi
d'essere chiacchiera, ben intessuta, certo,
di vere lacrime e scorata attesa. Ma anche
chiacchiera.

È questo il buio, sapere di esserlo.
Saperlo fino allo struggimento, al panico,
senza consolarsi o stordirsi con alcool

e droga. Cercarlo ancor più essenziale,
il buio, farcene crocifiggere colpo
su colpo di chiodi fino alla perdita di sé
senza protesta o alibi. Allora,
solo allora, ma è un'ora benedetta
e nascostamente gloriosa, sei pronto
non a parlare ma ad ascoltare
più silenzioso di un microfono o eco.

Parlo di un silenzio non per sottrazione
di rumore ma per annientamento d'anima.
È quando il tuo tu ti è tolto (li senti
i colpi di maglio sordi e pesanti?),
che si apre una piccola finestra a cui,
ma come è possibile? ti affacci,
e ti vedi un altro, bambino che gioca
o salma giacente nell'obitorio delle tue
parole. Allora se vuoi puoi pregare;
perché non preghi il te stesso che prega, tu
essendo là morto o bambino; preghi
un altro che non vedi e non sai dove sia,
se sia, se ti possa o voglia ascoltare.
Solo chi non ha più niente da perdere
perché ha perduto se stesso può fare
questo salto mortale, e vitale.

E lui ti risponde perché è crocifisso
con te e come te abbandonato. Vera
polvere con vera polvere si mischia e vola.
A quale vento dirai, chiederai. Al vento
che ha nome spirito e che tanto significa
una brezza sottile quanto una sottile
voce di silenzio. Lo spirito alza la polvere
che è tua e non è tua e non saprà ridare
vita ad aride ossa? Sperarlo non è
impedito, crederlo, non impossibile. Impossibile
è solo sperare salvezza da televisore e computer.

E qui raggiungiamo un punto di non-ritorno
perché quando si è niente Dio è tutto e quindi
è anche te stesso e tu sei, in lui, lui.
Non si tratta di speculazione ma di esperienza
e chi la fa non la nega. Essa scopre
la verità della gratitudine – Cosa hai
che tu non abbia ricevuto? – e se
tu convieni che anche un millimetro
d'unghia non è tuo né un respiro,
cogli una misteriosa libertà da te stesso
che ti ripaga sempre. Franz Jaegerstatter
con le mani legate (ma non la volontà)
scrisse, poco prima d'essere ghigliottinato
perché renitente alla leva hitleriana,
«Il cuore di Gesù, il cuore di Maria e il mio
cuore siano un cuore solo per l'eternità».

Si deve tener conto che la prospettiva
del Crocifisso abbandonato è altra cosa
da ogni compiacenza clericale e sufficienza
laicale. «Tutto è compiuto». «Nelle tue mani».
Noi scherziamo con il concerto rock
ma questa musica è di ultrasuoni,
udibile solo con l'orecchio dell'anima.
Spògliati, spògliati, mi dico, molto più che
una ballerina, una strip-teaser e una porno-star,
ancor più che una carne in radiografia
e in TAC e in risonanza magnetica; occorre
raggiungere il livello della molecola
e dell'atomo, poi a una distanza
di mondi lontani il suo nucleo e la forza
che lo agglutina, poi quarks, poi
quanti e onde, poi vuoto siderale
e all'infinito una causa che Ockham vide.

Puoi leggere il monologo di Amleto
o il prologo di Giovanni con esperta perizia,

ma se non li sei, al massimo puoi ottenere
un applauso e che ti gridino: «Bravo!».

Il male è nella dissociazione, la cura
nella semplicità, che è la vetta più ardua
e il passo più facile, se mosso senza
calcolarlo. Essere, e cos'altro potrebbe
dirti e ingiungerti un guru; ma l'uomo
inchiodato sarebbe un suo cattivo discepolo
perché non può proprio essere, solo aderire
come sciagura al proprio naufragio
e accettandolo amarlo. Ecco detta
la più proibita parola, vuota di tutto
e senza illusione: così non essendo
puoi essere, se ami il tuo e l'immisurabile
vuoto del mondo.

La più proibita parola. Dire «amare»
è come dire «non amare» e dire «essere»
è come dire «non essere». Abbiamo i fili
scoperti, ci avverte l'elettricista,
siamo in corto circuito;
lampi, scintille a vuoto, colpi
nell'aria come schiocchi d'inferno:
proprio lì scende calandosi l'inchiodato
e ci rispecchia così che possiamo vederci
e vedendoci conoscere in lui il contrario
del nostro contrario, perciò nella morte la vita,
nell'illusione la realtà.

Ho visto un mandorlo appena fiorito,
un mandorlo. Non lo guardava nessuno
perché noi siamo diventati pazzi, pazzi.
Avendo spogliato l'albero del bene e del male
e afferrato l'albero della vita
ci sembra banale anche l'albero
della Croce, così che non vediamo

i suoi fiori, e ci lamentiamo dell'inverno.
Ma come sopportare l'umano senza quella primavera?
È non essendo che noi siamo,
e se siamo non siamo; questo lei disse
aprendoci la porta.

GIOVANNI CASOLI

Igino Giordani Opere vive:

Collana diretta da Alberto Lo Presti

I volumi affrontano una dimensione centrale delle sfide civili, intellettuali e spirituali che il Novecento ha posto in essere, e che oggi si pronunciano con la loro intensa attualità.
Un patrimonio storico importante per comprendere la contemporaneità e i suoi passaggi fondamentali.



Igino Giordani
DISUMANESIMO
Nel 1949 Giordani denuncia profeticamente il pericolo di utopie che pretendono di costruire il paradiso in terra, ma senza Dio.
formato 14x21, pp. 160 - ISBN 978-88-311-5800-8



di prossima uscita:
Igino Giordani
PIONIERI CRISTIANI DELLA DEMOCRAZIA
Un testo chiave per conoscere e comprendere l'appassionata avventura politica di Giordani.
Un manifesto attualissimo ancora oggi in cui nel dibattito culturale italiano si torna a parlare dell'impegno dei cattolici in politica.
formato 14x21, pp. 160 ca. - ISBN 978-88-311-5801-5

via degli Scipioni, 265 - 00192 ROMA tel. 06.32.16.212 comm.editrice@cittanuova.it
www.cittanuova.it

IN DIALOGO

Nuova Umanità
XXX (2008/3) 177, pp. 379-388

LA DOTTRINA SPIRITUALE DI CHIARA LUBICH

Il cristiano moderno prega continuamente per l'unità tra tutti i credenti. Negli ultimi cento anni, abbiamo visto svilupparsi una passione, in passato inimmaginabile, per la riconciliazione dei cristiani separati, e ogni leader cristiano nel mondo è chiamato a fare riferimento ad essa e provare a far propria tale passione.

Tuttavia, è fin troppo facile pensare che essa non sia niente più che il negoziato di un comodo consenso. La sfida lanciataci dagli scritti di Chiara Lubich, e la testimonianza di tutto il Movimento dei Focolari, è di scoprire il vero significato dell'unità: non semplicemente unità tra credenti, ma quell'unità che sola curerà i terribili e criminali conflitti tra gli esseri umani nel mondo intero.

Fin dagli inizi del Movimento, il tema e la chiamata dominante sono stati il «farsi uno»; e sin da allora Chiara ha sottolineato che questo richiede innanzitutto il distacco. Ciascuno di noi si trova a vivere in una condizione di separatezza, nella quale ci aggrappiamo ai nostri indicatori di identità; e questi indicatori di identità prontamente diventano difese e barriere contro tutti gli altri.

«Farmi uno», non è soltanto spogliarmi di ciò che mi rende quello che sono; e non potrei farlo neanche se ci provassi; l'amore riconciliatore proviene dalla chiara reale esistenza di una persona fatta ad immagine di Dio, e non da un vuoto psicologico. Tuttavia, questo comporta lo spogliarmi di quelle abitudini che mi permettono di ancorare la mia sicurezza su ciò che mi distingue dagli altri.

Soltanto così riuscirò a dipendere unicamente da Dio e a diventare agente del suo amore, e non della mia buona volontà, del-

la mia forza morale o della mia intraprendenza spirituale. Soltanto in questo modo prendo parte all'atto di Cristo, il suo "farsi uno" con l'umanità in un processo che culmina nella sua derelizione sulla croce e nel suo grido di abbandono.

Quindi, Chiara, può scrivere in una sua frase memorabile e definitiva, che «abbiamo bisogno di saper perdere Dio in noi per Dio nei nostri fratelli e sorelle». Come Cristo stesso si svuota di tutto ciò che potrebbe essere chiamato un rapporto privato o esclusivo con Dio Padre, affinché Egli possa essere tutt'uno con il buio e la confusione del rapporto dell'uomo con Dio, così deve essere anche per noi (*Fil* 2). E come Cristo risorge dalla morte non semplicemente come un individuo umano risuscitato, ma come Capo del Corpo, la comunità della nuova creazione, come datore dello Spirito Santo, così noi, attraversando questa dolorosa spogliazione, possiamo entrare a far parte della nuova rete di rapporti, che è il regno dello Spirito, in cui non c'è più alcuna intimità con Dio che non sia anche intimità e compassione per l'altro.

È così che la vita di Dio, Santissima Trinità, si attua nelle nostre vite. Veniamo portati nella desolazione di Cristo, le nostre difese vengono abbattute e le nostre abitudini d'isolamento e di superiorità vengono sfidate alla radice. Come disse san Giovanni della Croce oltre quattrocento anni fa, il momento in cui Cristo sta facendo più che mai la volontà del Padre è quando Egli entra dentro l'impotenza e l'oscurità della sua morte; così noi, condividendo la sua croce, ci apriamo alla volontà del Padre, tolta ogni fiducia nelle nostre risorse. Quando questo accade, quando permettiamo all'amore di Dio di agire in noi, lo Spirito inizia a lavorare, vincolandoci non solo al Padre per mezzo di Cristo, ma l'uno con l'altro in Cristo.

Iniziando a ricevere Cristo gli uni dagli altri nell'amore reciproco, siamo guidati verso una gioia più profonda di quanto potessimo immaginare, qualcosa che va ben oltre il semplice sentimento di benessere.

«L'amore deve essere distillato fino al punto di essere soltanto Spirito Santo – scrive Chiara –, ed è distillato quando passa attra-

verso Gesù Abbandonato». La semplice ma devastante verità è che Dio agirà e vivrà pienamente nel nostro mondo quando, e soltanto quando, noi chiederemo a Dio di vivere in noi, non per avere dei benefici, delle comodità o delle sicurezze di qualunque tipo, ma per Lui stesso. Questa è una richiesta che spaventa, perché sembra lanciarci in acque inesplorate. Come individui possiamo soltanto cercare il coraggio d'iniziare e di seguire questa chiamata, mentre cresciamo nella vita del Corpo e impariamo da coloro che sono partiti prima di noi, soprattutto dai santi e, in particolare, da Maria.

Ci saranno certamente alcuni lettori non-cattolici, che si troveranno sorpresi, forse anche scioccati dalla centrale importanza data a Maria nei discorsi di Chiara, ma lei rende assolutamente chiaro il motivo per cui è così: troppo spesso, ella dice, abbiamo avvicinato Maria come se ella stessa non fosse stata una discepola, la prima "seguace" di Gesù; l'intera vita della Chiesa di Dio è, storicamente parlando, radicata nel suo discepolato. Ella fa spazio nel suo cuore e nel suo corpo perché Cristo nasca, sperimenta la minaccia e il terrore di essere con Cristo quando la Sacra Famiglia fugge in Egitto lasciandosi alle spalle la strage degli innocenti, affronta la sofferenza per l'apparente separazione da suo figlio durante la vita pubblica, e tuttavia ancora lo segue, pur non capendo. Ella sta accanto a Lui nella sua desolazione e, successivamente, come spiega Chiara meravigliosamente, ella diventa più di una semplice "seguace". Mentre ella attende con gli apostoli il dono dello Spirito, entra nella nuova creazione, dove con essi è «trasformata in Lui» dal dono dello Spirito. Insieme a tutto il popolo che segue Cristo, ella fa reale il Corpo, che è la sua amata comunità, così come un tempo aveva dato realtà al corpo fisico del Figlio di Dio attraverso il suo consenso al messaggio dell'angelo.

Come ci ricorda Chiara, l'intimità umana tra Maria e suo Figlio deve essere stata una cosa straordinaria eppure, quando viaggiamo con lei nel mistero della desolazione e resurrezione di Cristo, non ci viene data semplicemente un'intimità umana, ma, come lei, noi riceviamo una vita nascosta che gradualmente trasfigurerà ogni aspetto del nostro essere. Così anche noi non dovremmo fissarci troppo sull'avere intimità con un'immagine umana di lei, ella conti-

nua ad essere "madre" della Chiesa e, come una madre, la maggior parte del suo lavoro è fuori dal nòstro raggio visivo. Sia che noi la comprendiamo o no; sia che percepiamo la sua presenza come quella di un'altra persona, o no, ella riversa la sua forza, il suo dolce amore, il suo nutrimento. Lei è nostra sorella nella fede, così come nostra madre, tuttavia la maggior parte delle volte sperimentiamo la sua presenza in questo suo ruolo di madre nel riconoscerci al suo fianco, perché lei ha gettato le fondamenta della nostra fede col suo percorso. Le Scritture ci dicono molto poco su Maria, così poco su certe cose da non permetterci di celebrare la sua grande santità eroica o i suoi miracoli. Il grande romanziere cattolico, Georges Bernanos, ha commentato che Maria nella Bibbia non realizza nessun miracolo, tranne l'essere il luogo dove si verifica il più grande di tutti i miracoli: lì dove il Verbo di Dio diventa uomo. In questa sua "povertà" ci apre la porta della grazia e ci mostra una dimensione essenziale dell'amore della Trinità. Il suo è come l'amore di una madre, il quale è radicato nel dono assoluto della vita, qualcosa di ben più profondo di ogni altro dono limitato.

I Focolarini sono chiamati ad essere "rosario vivo", ovvero, devono seguire la via di Maria, devono essere seguaci di Gesù, devono essere persone attraverso le quali Gesù rinasce per mezzo dello Spirito, devono essere un luogo in cui la vita, il dono assoluto di Dio, può entrare nel mondo, portando altri ad una rinascita e nutrendoli con la gloria e la forza di Dio fattosi carne. Maria, dice Chiara, ha vissuto «tra due fuochi»: lo Spirito e Cristo, lo Spirito dando vita a Cristo in lei e Gesù stesso chiamandola come un essere umano ad amare. Anche noi viviamo tra due fuochi: la tensione interiore verso l'amore di Dio nel silenzio e l'adorazione, ed il Gesù che abita in mezzo a noi se siamo uniti nel suo nome, ovvero, amandoci gli uni gli altri (*Mt* 18, 20).

«Tra due fuochi», è un'evocazione indimenticabile di ciò che significa vivere e pregare da cristiano. La descrizione schietta ed onesta di Chiara del sacrificio che noi dobbiamo affrontare in questa condizione, impedisce a ciò che ella scrive di essere sentimentalmente consolatore o all'enfasi su Maria di essere una sorta

di pietismo regressivo. Come dice Chiara, questa è davvero una spiritualità fatta per i nostri tempi, in cui non possiamo evitare la profondità della sofferenza umana, mentale e fisica, che sfigura il mondo, o mentire su di essa. L'unica risposta che può veramente soddisfare è quella di Dio in Cristo andando oltre i propri limiti, facendosi uno. «Gesù abbandonato è il Dio dei nostri tempi». Questo non comporta una soluzione magica, un'improvvisa guarigione, ma cambia radicalmente la natura dell'intero mondo nel quale viviamo. Quindi il fatto di farsi uno in e con Gesù, di camminare con Maria, di consentire alla vita di Gesù di diventare viva in noi, ha delle implicazioni enormi, per quanto è possibile, nel mondo della politica e dell'economia. Il Movimento dei Focolari è anche questo, certamente non ha a che fare soltanto con la creazione di cellule di pace spirituale.

Gran parte degli scritti qui riportati, mostrano l'impegno di Chiara in questo mondo complesso della politica e del discorso pubblico. Chiara coraggiosamente sfida i politici a confrontare i risultati della mancanza di unità nel loro mondo: il linguaggio che divide ma porta voti, i progetti di parte ed a breve termine, la collusione con rivalità etniche e di classe... L'obiettivo di tutto ciò non è (Dio non voglia!) creare un altro partito, ma promuovere alcune riflessioni condivise (e pregare) su come la politica di qualsiasi colore possa contribuire alla formazione di cittadini realmente attivi, consapevoli della loro responsabilità l'uno per l'altro e non consumatori passivi, ma agenti per Cristo, che lavoreranno per consentire all'azione di Dio di muoversi liberamente e costruire una comprensione delle cose e obiettivi comuni. Anche Chiara dunque sfida l'Europa a concepire gli obiettivi di unità europea solo come un passo verso la giustizia e la solidarietà universale. Inoltre, dà una prospettiva salutare ai dibattiti sul ruolo pubblico della fede in Europa, insistendo sul fatto che non vale la pena discutere alcun obiettivo politico che non sia radicato nel riconoscimento delle possibilità spirituali dei cittadini, possibilità e sfida donateci da Dio per "diventare uno" e per lasciarci alle spalle rivalità e azioni difensive. Tuttavia, questo non può "solo accadere", necessita ispirazione e grazia, ed è quindi fondamentale,

forse come non lo è stato mai, il ruolo che può essere svolto da piccole e specifiche reti di credenti.

La risposta di Chiara all'ansia, causata dall'incoraggiamento di quei gruppi religiosi che nutrono la violenza e la contrapposizione tra le etnie è, naturalmente, che l'intera motivazione e la logica di queste nuove reti in Europa, basate sulla fede, è di trascendere tutti i tipi di tribalismo, compresi quelli di natura religiosa.

L'effetto che ciò può avere anche nel mondo dell'economia è espresso sulla base della visione di una "Economia di Comunione": un insieme di principi e di pratiche che dirigono i profitti delle imprese verso il sostegno delle persone in cerca di lavoro e l'incoraggiamento a dare in modo generoso, oltre che verso le esigenze interne di un'azienda per ottenere sviluppo ed espansione. In una sua frase pungente, Chiara definisce le Chiese come "sottosviluppate", stesso termine da noi usato in passato per definire il "Terzo Mondo". La mancanza di sviluppo materiale nei paesi svantaggiati, va di pari passo con la mancanza di sviluppo spirituale tra coloro che si definiscono cristiani perché essi non considerano fondamentali queste questioni riguardanti la giustizia economica.

L'"Economia di Comunione" si occupa di aiutare i credenti (e non solo i credenti) ad avvicinarsi alla vita economica con la creatività spirituale. In un momento in cui molti economisti si interrogano con acutezza su modelli economici basati su qualche misteriosa serie di obiettivi e desideri "puramente" economici, e richiedono che vengano introdotti dei fattori umani (come le preoccupazioni sociali ed ambientali, la valutazione dei costi in questi termini e non solo a livello di bilancio), la visione dei Focolari è tempestiva e pratica. Potremmo ben dire che il vero problema della secolarizzazione è l'accettazione da parte dei cristiani dei termini sui quali la più ampia società, fonda i propri problemi. Se prendiamo sul serio il nostro credere nella nuova creazione, non possiamo accontentarci.

Questi esempi dimostrano che ciò che il Movimento promuove sulla base della teologia di Chiara, non è un piano ambizioso di

dominazione religiosa o la negazione d'indipendenza per il mondo, o un ignorare la vera e talvolta tragica complessità dei suoi affari; si tratta semplicemente di acquisire alcune capacità fondamentali sul vivere quotidiano e sui rapporti umani e far sì che queste facciano la differenza in qualunque maggiore responsabilità esercitiamo. Quando vi riusciamo, scopriamo che si può fare molto più di quanto abbiamo non mai sognato. E – questo è cruciale – se veramente stiamo agendo sulla base del «farsi uno», l'effetto non è di dividere il mondo in coloro che fanno il bene e in quelle povere anime alle quali "viene fatto del bene"; ma è quello di far crollare le barriere, per permettere una reale validità all'esperienza dell'altro e per aiutare l'emergere di una dipendenza reciproca.

Questo influisce anche su quanto Chiara scrive riguardo alla comunicazione. Secondo Chiara, se è vero che la Parola di Dio ha toccato il massimo livello di comunicazione nel grido senza parole con il quale Egli morì sulla croce, non vi può essere vera comunicazione per il cristiano senza silenzio, attenzione e solidarietà: quelle cose che ci sono, o dovrebbero esserci, nel DNA di ogni credente. La comunicazione non è mai il trasferimento di un qualche pacchetto d'informazione, o un qualche pacchetto di propaganda, da un "proprietario" ad un altro; così l'amore attivo impegnato verso i poveri non può ridursi ad un ricco che scarta qualche ricchezza o proprietà di troppo. Si tratta di un processo creativo in cui le persone sono più importanti dei mezzi di comunicazione, e all'interno del quale nascono nuove relazioni.

Tale dimensione creativa è, naturalmente, un fattore importante nel comprendere come dobbiamo rapportarci con le persone di altre fedi e i non-credenti. Se cominciamo ancora una volta, con una favorevole identificazione con gli altri, prendendo l'iniziativa di amare, potremmo stupirci di tutto ciò che diventa possibile. Resta un "annuncio", perché è un vivere ciò in cui crediamo, ovvero il carattere del Dio trinitario rivelato in Gesù Cristo; questo non è un timido compromesso "liberale", bensì l'annuncio che permette agli altri di essere quello che sono, sperando che si sentano in cambio chiamati ad ascoltare.

È straordinario il fatto che il Movimento dei Focolari conti fra i suoi collaboratori dei non-cristiani (comprese diverse migliaia di musulmani), nonostante il suo chiaro fondamento teologico e spirituale sul Vangelo cristiano. La vocazione di diventare uno con l'altro è, dice Chiara, una cosa che richiede il giusto tipo di curiosità nelle persone e che nasce da questa amicizia con loro. Lo Spirito può muoversi tra persone di fedi diverse, se noi agiamo in conformità con Cristo e andiamo oltre i confini delle nostre comodità. In un ambiente multiculturale, il Movimento si sente del tutto a casa, e può insegnare delle chiare e semplici lezioni sull'impegno verso tutti coloro che incontriamo, siano essi stranieri o ospiti. La tolleranza di per sé non è la giusta ricetta per ottenere la creatività; il cristiano deve andare oltre e riuscire a fare il vero silenzio alla presenza degli altri, non cercando di prevedere o precludere ciò che Dio può far fiorire da un incontro.

Tutto ciò che Chiara scrive qui, riguarda un gruppo di persone nella Chiesa, e qui non mi riferisco ai Focolarini, nella loro specificità, ma ai laici. Ella scrive quanto siano speciali i comuni battezzati uomini, donne e bambini e ci ricorda, più di una volta, lo status laico dei Santi, inclusa Maria. Molto facilmente ci dimentichiamo che Gesù stesso non era un sant'uomo "professionista", né un sacerdote e neanche un rabbino: era un figlio di Abramo, un uomo nato nel «popolo dell'Alleanza», allo scopo di estendere quella Alleanza fino agli estremi confini della terra e creare innumerevoli figli di Abramo, da ogni tribù e lingua. La vocazione distintiva nella Chiesa, del prete o di chi vive una vita consacrata (come un monaco o una suora), è di essere lì per servire la chiamata dell'intero popolo, la cui chiamata collettiva è il nuovo grande fatto al quale Gesù dà vita. Ancora una volta, veniamo rimandati alle semplici capacità ordinarie, alle semplici ed ordinarie regole di vita, e non a tecniche eccezionali. Questo riguarda la vita di una persona in relazione, con la propria famiglia e con la società, la quale si lascia plasmare poco a poco da quello scambio vitale di vita e di amore che è il Corpo di Cristo, imparando così a permettere che Dio, nel suo amore, gli dica chi veramente è, e che non sia la società o la famiglia e non di certo la

moda, la professione o la razza, e nemmeno la religione in termini di istituzioni umane a dirgli chi è. Noi siamo quelli che siamo come discepoli, non perché ci identifichiamo come appartenenti a qualcosa chiamato «cristianità», ma perché abbiamo ricevuto il dono della vita in rapporto con Gesù, il creatore del mondo, il quale fece un passo oltre la soglia che divide il creatore dal creato ed è diventato uno con ciò che aveva creato.

È straordinario, e al contempo tragico, il fatto che possiamo far diventare anche questo un'altra difesa, un altro modo di occupare e di difendere un nostro territorio protetto.

Tuttavia, Dio rimane, e Dio è fedelmente pronto a trarre beneficio anche dal più piccolo movimento di vera fiducia ed amore, e di cogliere ogni occasione per far vivere la sua vita in noi.

Ancora una volta, dovremmo ricordarci che non si tratta di eroismo, di opere eccezionali e memorabili tali da essere pubblicamente celebrate. Proprio come dicevano gli insegnamenti di santa Teresa: questa è una «piccola via», e proprio come la «piccola via» è un invito alla totale radicalità della croce di Gesù. Perché qui si tratta di due cose importanti: l'immutabile amore di Dio per ogni persona che Egli ha creato, e l'immutabile scopo di Dio di costruire sulla terra un'immagine della sua perfetta vita trinitaria, venendo a vivere nei nostri cuori; per questo il messaggio di Chiara Lubich non è toccato da fuggevoli mode di pensiero, di politica, di cultura e così via, ma per questa stessa ragione risulta acutamente e talvolta scomodamente contemporaneo, esso offre la speranza di trasformazione anche negli angoli apparentemente più cupi e non liberi del nostro mondo profondamente offuscato. Il suo messaggio ci pone davanti a un compito per tutta la vita, ma non è nulla di più di ciò che si può tirare fuori dal passo più breve e semplice della Scrittura. In tutti i modi è vera teologia, la quale deve essere sempre nulla più che una riflessione su, e una iniziazione alla sequela di Gesù: nell'inabitante amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

ROWAN WILLIAMS
Arcivescovo di Canterbury

Summary

It is a teaching based wholly on the Gospel, in which Chiara Lubich and the Focolare Movement are fully rooted, according to the Primate of the Anglican Communion. The model of the focolarini is Mary, the mother of Jesus and the his first disciple, and the teachings of Christ are the rule of their daily lives. Yet, the Archbishop of Canterbury observes, this spirituality involves people of all faiths and none, and sets out a style of life that can deeply influence the social fabric in a variety of contexts (the Church, politics, economics…). The challenge issued by Chiara Lubich is unity, which «will heal the terrible criminal conflicts between people all over the world». The author "unveils" some of the "secrets" of this spirituality, which make unity a reality that is already here, and lived by many.

Nuova Umanità
XXX (2008/3) 177, pp. 389-402

UNA SPIRITUALITÀ PER IL DIALOGO ECUMENICO [1]

1. Spiritualità e carismi

Prima di esporre questo tema, vorrei chiarire in che senso intendo la parola «spiritualità»: è un modo di vedere e di vivere il Nuovo Testamento da una determinata angolatura, con la quale si vede e si vive tutto il cristianesimo. Una spiritualità è suscitata da un carisma dello Spirito Santo.

San Paolo parla dei doni spirituali o carismi, dati ai cristiani per il bene di tutta la Chiesa: sono doni dello Spirito Santo per l'utilità dell'edificazione del Corpo mistico di Cristo (cf. *1 Cor* 12).

Nella storia della Chiesa vediamo come Dio ha suscitato dei carismi – nuovi modi di vivere il cristianesimo, necessari per un determinato periodo storico – dai quali sono nate quelle che, nella Chiesa cattolica, vengono chiamate spiritualità. Spesso il fondatore è un leader carismatico, che raccoglie attorno a sé discepoli ed è in grado di far nascere opere concrete.

[1] Il presente intervento è tratto da una relazione tenuta in occasione del convegno ecumenico *La presenza del Cristo Risorto in mezzo a noi. Una spiritualità per il dialogo ecumenico*, promosso dal Centro di Studi Ecumenici e Interreligiosi (CSEIR) di Cluj (Romania) e il Movimento dei Focolari all'Università Babes-Bolyai di Cluj-Napoca, 27 maggio 2006. Alcuni scritti della Lubich, che erano inediti quando questa relazione è stata tenuta, sono stati pubblicati nel frattempo, per questo alcune note si riferiscono ad opere pubblicate successivamente.

Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari – della quale illustrerò l'opera e il pensiero ecumenico – è una di questi. Molti esponenti e responsabili di Chiese – fra cui il Patriarca Atenagoras I e il Patriarca Teoctist, oltre ai vari Pontefici da Paolo VI in poi – la riconoscono portatrice di un carisma per l'unità.

Il Card. Agostino Bea, grande ecumenista della Chiesa cattolica e primo presidente dell'allora Segretariato per l'unità dei cristiani, già negli anni Sessanta ha definito il carisma di Chiara Lubich «un carisma per l'unità delle Chiese».

Negli Atti degli Apostoli la Chiesa di Cristo è la comunità dei credenti uniti in «un cuor solo e un'anima sola» (cf. *At* 4, 32). Nel corso dei secoli purtroppo, l'unità è venuta meno e la comunione all'interno di questo corpo non è più pienamente visibile, anche se rimaniamo tutti membri dell'unico corpo di Cristo a motivo del nostro comune battesimo.

Attraverso il movimento ecumenico lo Spirito Santo ha promosso l'opera della riconciliazione fra di noi e ha illuminato molte persone per aderire alla causa dell'unità dei cristiani.

2. La situazione ecumenica attuale

Prima di esporre come la spiritualità nata dal carisma abbia generato un nuovo tipo di dialogo ecumenico, quello "della vita", vorrei contestualizzare quello che dirò nella situazione ecumenica di oggi.

La seconda Assemblea ecumenica europea di Graz nel 1997 ha rappresentato un evento storico per il movimento ecumenico. Io stessa, che ero presente, mi ricordo di un momento forte, nel quale è emersa una nuova coscienza della responsabilità ecumenica e nel quale si è stagliato un nuovo soggetto nel mondo ecumenico: il popolo. Non che prima fosse assente, ma esso ha assunto

– da allora – un ruolo nuovo. Si è cominciato a parlare del "dialogo del popolo", dell'ecumenismo nella vita quotidiana.

Ci troviamo ad un punto cruciale dell'ecumenismo mondiale: capiamo che dopo un secolo di movimento ecumenico occorre aprire una strada nuova e si parla adesso di una "reconfiguration" del movimento ecumenico. «Che tutti siano uno» (cf. *Gv* 17, 21) è la volontà di Dio risaputa e accolta, però qual è la strada?

Una voce autorevole del mondo ecumenico, Sua Santità il Catholicos Aram I della Chiesa Armena, ha scritto: «Bisogna portare il movimento ecumenico alle persone, alla base e aprirlo a nuovi orizzonti. [...] Dobbiamo cercare un nuovo orientamento per il movimento ecumenico, nuovi modi di vivere ecumenicamente. [...] Il panorama ecumenico odierno indica che il movimento ecumenico è ad un bivio e ha bisogno di una direzione chiara. Dobbiamo decidere che tipo di ecumenismo vogliamo. Un ecumenismo delle Chiese istituzionali o un ecumenismo che abbraccia tutto il popolo di Dio? [...] È mia opinione che un ecumenismo orientato al popolo è la via giusta da percorrere» [2].

Dunque i due filoni convergono: il popolo, che riveste un impegno collettivo e l'istituzione, che riconosce il valore dell'ecumenismo del popolo come risposta ad una nuova strada per il movimento ecumenico.

3. La spiritualità dell'unità vissuta, radice dell'impegno ecumenico del Movimento dei Focolari

Chiara con le sue prime compagne e i primi focolarini, vivendo il Vangelo frase per frase, si accorse che le "Parole di Vita" si illuminavano, collegandosi fra loro e dando forma ad una spiritualità.

[2] His Holiness Aram I, *Towards a people-centred ecumenical configuration*, in «Reformed World», 55, 2 (June 2005), pp. 104-107 (traduzione dell'autrice).

Dalla spiritualità dell'unità vissuta è nato un nuovo tipo di dialogo ecumenico: il «dialogo della vita».

I punti della spiritualità dell'unità

La «spiritualità dell'unità» – o com'è stata chiamata «di comunione» o di *koinonia* – ebbe la sua scintilla ispiratrice nella scoperta di Dio Amore (cf. *1 Gv* 4, 8). Sperimentando questo Amore, le prime focolarine desiderarono ardentemente ricambiarLo: nel compiere la volontà di Dio trovarono la possibilità di corrispondere con il proprio amore (cf. *Mt* 7, 21).

Nel Comandamento Nuovo scoprirono la Sua particolare volontà: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati» (*Gv* 15, 12). Capirono che dovevano amare il prossimo per amare Dio concretamente.

Chiara fu colpita da quel «come», che porta all'amore scambievole, alla misura del Suo amore per noi. «Come io ho amato voi»: fino ad offrire la vita. Vivendo questo "come", lei e le sue prime compagne hanno visto realizzarsi la promessa di Gesù: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (*Mt* 18, 20).

Nella realtà concreta, il mezzo per arrivare alla *koinonia*, e per avere Gesù in mezzo, è la *kenosis*. Il modello di Gesù crocifisso e abbandonato sulla croce, che grida: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mt* 27, 46 e *Mc* 15, 34) è la chiave per arrivare alla nostra personale *koinonia* con Dio e fra noi, per costruire la *koinonia* nella propria Chiesa e fra le Chiese. Non esiste *koinonia* senza *kenosis*. Gesù nel passare attraverso l'abbandono sulla Croce ci ha mostrato la via.

È questa anche la chiave per comprendere lo stile di vita ecumenico del Movimento dei Focolari [3]. È amando Lui, perché si

[3] Cf. il discorso di Chiara Lubich nell'aula Paolo VI (Vaticano) rivolto a 7.000 sacerdoti nel Convegno organizzato dal Movimento dei Focolari, in *Il sacerdote oggi. Il religioso oggi*, Roma 1982, p. 8: «Chi spinge tutti i membri cristia-

I primi passi ecumenici

L'esperienza ecumenica del Movimento è nata dal Vangelo vissuto. Cristiani di varie Chiese hanno sentito una sintonia con questo stile di vita ecumenico e hanno voluto viverlo insieme ai cattolici.

Storicamente il Movimento ha avuto contatti prima con riformati e luterani, verso la fine degli anni Cinquanta; dal 1961 con gli anglicani e dal 1967 con gli ortodossi, quando il Patriarca Atenagora I – venendo a conoscenza del Movimento dei Focolari – chiese a Chiara di andare ad Istanbul per spiegarglielo. Da allora è vivo il contatto con ortodossi di vari Patriarcati e Chiese e con le Antiche Chiese Orientali.

Attualmente nei 182 Paesi dove è diffuso il Movimento, circa 50.000 cristiani di varie Chiese e comunità ecclesiali aderiscono – per quanto loro è possibile – allo spirito dei Focolari: ciascuno rimane un leale fedele della propria Chiesa.

4. Il «dialogo della vita» frutto della spiritualità dell'unità

Il «dialogo della vita» si situa in una realtà ben precisa di Vangelo vissuto: è l'esperienza dell'unità con Gesù in mezzo, è la *koinonia* costruita tramite l'amore a Gesù crocifisso e abbandonato per vivere la realtà di Cristo Risorto.

Il pensiero di Chiara sul «dialogo della vita» risale al 1996 a Londra quando ne parlò per la prima volta a 1.200 persone del Movimento dei Focolari in Gran Bretagna: esse vivevano da anni la stessa spiritualità, il Vangelo, insieme cristiani di varie Chiese.

In quell'occasione Chiara constatò che dopo quarant'anni si stagliava la fisionomia di una realtà nuova: accanto al dialogo teologico e a quello della carità, era nato un nuovo tipo di dialogo,

quello «della vita», che porta ad un dialogo di popolo, ad un «ecumenismo di popolo», che tutti possono vivere.

Questo dialogo non è un mero scambio tra vicini di casa, è il Vangelo dell'unità vissuto e comunicato.

Il «dialogo della vita» produce dei frutti. Conoscendosi a vicenda, rafforzando l'amore reciproco, si scopre quanto siano grandi le ricchezze del patrimonio comune: il battesimo, il Nuovo e l'Antico Testamento, i dogmi dei primi Concili condivisi, il Credo (niceno-costantinopolitano nell'originale greco), i Padri greci e latini, i martiri e altro ancora, come la vita della grazia, la fede, la speranza, la carità e altri doni interiori dello Spirito Santo, ecc. Oltre a tutto questo gli appartenenti al Movimento dei Focolari sono uniti dalla spiritualità dell'unità.

Chiara commentava così questa "scoperta": «Prima vivevamo come se tutto ciò [cioè questo patrimonio comune] non fosse realmente vero, o non ne eravamo coscienti del tutto. Ora ci rendiamo conto che sono invece le condizioni per poter realizzare un dialogo: il dialogo della vita» [5].

Cristiani di varie Chiese, vivendo questa spiritualità, riscoprono in modo nuovo la verità della fede cristiana; insieme valorizzano la parola di Dio, la Tradizione apostolica, la Chiesa, la liturgia: il nostro patrimonio comune.

Il «dialogo della vita» non è un dialogo isolato: non vuole escludere gli altri dialoghi, che sono importanti. Non è un dialogo della base che si contrappone o giustappone a quello di responsabili di Chiese: anzi può favorire il dialogo teologico, perché il dialogo dell'amore, l'ecumenismo spirituale, coinvolge tutto il popolo di Dio, dai vescovi ai fedeli, ognuno con il proprio compito e nella propria Chiesa.

Condividendo le esperienze, il dialogo si allarga ed emerge un popolo cristiano che si sente una famiglia, legato dall'amore scambievole: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo?» (*Rm* 8, 35).

[5] Discorso di C. Lubich, *L'unità e Gesù crocifisso e abbandonato fondamento per una spiritualità di comunione*, al Consiglio ecumenico delle Chiese, Ginevra, 28 ottobre 2002, in C. Lubich, *Il dialogo è vita*, Città Nuova, Roma 2007, p. 66.

Il «dialogo della vita» con Gesù in mezzo ai suoi si è rivelato un «luogo teologico».

2) Teologi occidentali parlano di «interdipendenza fra teologia e santità, dottrina teologica e "teologia vissuta"» [12] e affermano che sono le spiritualità a produrre sistemi teologici [13]. Ci sembra di intuire che anche il carisma dell'unità, con la spiritualità dell'unità vissuta, li possa realizzare.

In questa prospettiva, il «dialogo della vita» si configura come un "luogo" da cui nasce una teologia della vita dell'unità [14].

Dobbiamo tornare al 1949, che Chiara Lubich definisce un periodo illuminativo, di grazie speciali. In quegli anni Chiara spiega: «Con l'Ideale specialmente con l'unità noi abbiamo "bucato" il Vangelo come un terreno; [...]. Lo abbiamo "bucato" con la vita e la vita ci ha dato la luce» [15].

Il "bucare" il Vangelo e aver capito che il Testamento di Gesù è la sintesi del Vangelo, offre alla teologia un metodo nuovo, un metodo di vita: si capisce meglio la verità vivendo le parole di Gesù e questo può diventare un metodo per i dialoghi teologici fra le Chiese.

Altrove riprende la stessa metafora sviluppandola: «immaginiamo qui il Vangelo come una pianura, una terra su cui sono scritte tutte le Parole; e nel fondo il Testamento di Cristo che le riassume tutte. Il Signore, insegnandoci l'unità a cui tutte le verità evangeliche si agganciano, ha come bucato il terreno per farci pe-

[12] M. Schneider, *Unterscheidung der Geister*, Wien 1981, p. 3 cit. in G. Greshake, *Problemi e prospettive di teologia dogmatica*, Queriniana, Brescia 1983, p. 301.

[13] Cf. M.D. Chenu, *Le Saulchoir, una scuola di teologia*, Marietti, Casale Monferrato 1982, p. 59 (ed. francese del 1937).

[14] Interessante a questo punto quanto il dialogo cattolico-riformato verso una comprensione comune della Chiesa del 1991 scrisse: «I cristiani sono in grado di comunicarsi a vicenda le ricchezze che lo Spirito Santo sviluppa in loro. Questa comunione di beni spirituali è la prima base su cui appoggia il dialogo ecumenico».

[15] Cit. in J.P. Back, *Mary in the Focolare Movement's spirituality of unity – some emerging insights*, in «New Humanity Review» (USA), 8 (January 2004), p. 20.

netrare e capire il resto del Vangelo dal di dentro, cogliendolo alla radice di ogni Parola, nel suo senso più vero» [16].

«Un'esperienza cristiana autentica infatti – che si attua cioè nell'ambito della fede, quindi della Chiesa – fa percepire Dio, il Cristo, lo Spirito Santo, la Chiesa e le altre realtà divine come realtà concrete, fa entrare in rapporto con esse e trarne i conseguenti atteggiamenti sul piano pratico della vita» [17] – così Marisa Cerini. La Cerini inoltre spiega come l'esperienza agisca a livello intellettuale e conoscitivo e permetta «una profonda penetrazione entro le verità della fede» e in particolare nelle sue fonti, la Sacra Scrittura e la Tradizione. Questo è quello che il «dialogo della vita» opera in chi lo vive.

Qui è individuato uno degli effetti inconfondibili del «dialogo della vita». Noi comunichiamo le esperienze che sono la vita di Dio in noi e fra noi; parliamo delle cose di Dio che abbiamo vissuto: questa è *teo-logia*. Infatti, può parlare di Dio solo chi conosce Dio: e la spiritualità dell'unità è come una pedagogia di Dio: induce a vivere il Vangelo e la comprensione del mistero cristiano diventa sempre più profonda [18].

Si potrebbe affermare che la spiritualità dell'unità, dalla quale sgorga il «dialogo della vita» – mediante cui viviamo con Gesù in mezzo vivendo come Gesù Abbandonato – sia un vero "luogo teologico" nel quale si sta plasmando una nuova teologia: teologia ancorata nell'eterna verità della Tradizione della Chiesa. Tramite questo metodo nuovo è Gesù stesso che illumina sulla verità "riscoperta" insieme, con Lui in mezzo a suoi. «Perciò – sottolinea

[16] C. Lubich, *Essere* tua *Parola*, Città Nuova, Roma 2008, p. 23.

[17] M. Cerini, *Dio Amore nell'esperienza e nel pensiero di Chiara Lubich*, Città Nuova, Roma 1991, p. 12.

[18] È importante il commento del metropolita ortodosso Chrysostomos di Efeso, dopo un discorso di Chiara Lubich ad Istanbul l'8 ottobre 1984: egli sostiene che i punti della spiritualità dell'unità contengono un "ordine teologico": «Mi è piaciuto il sistema del pensiero, questo filo che attraversa tutti i pensieri di Chiara. Mi ci sono trovato proprio dentro, dal punto di vista della mia formazione intellettuale (sono professore di teologia dogmatica sistematica)»; in «Mariapoli» 11 (1984), p. 8.

La grande attualità del «dialogo della vita» è quella di fornire gli elementi per rispondere alle domande e alle esigenze del mondo ecumenico. Se il popolo vive il «dialogo della vita», si potenziano tutti gli altri dialoghi; non solo gli altri dialoghi hanno bisogno del «dialogo della vita», ma il mondo ecumenico di oggi esige una simbiosi tra tutti.

A conclusione, cito le parole del Patriarca Dimitrios I rivolte a Chiara Lubich nel 1984: «Voi volete mettere in pratica la teoria; voi volete l'amore e la vita. Lavorate, lavorate non solo per dare una spiritualità al popolo, ma per l'unità della Chiesa» [28].

JOAN PATRICIA BACK

SUMMARY

Over the last hundred years much has happened in the ecumenical movement. Many problems have been solved but new ones have emerged. Currently we are in a situation which some describe as like being at a crossroad, others speak of a crisis. A recurrent call is being made for an ecumenical spirituality seen by many as the key to a life of unity among Christians. Ecumenists worldwide over the last few years have been proposing what is called a "reconfiguration" of the ecumenical movement characterized by a growing awareness of the role of the entire people of God, not only that of theologians or heads of Churches. It is in the context that the ecumenical life of the Focolare Movement, rooted in its' spirituality of unity and called «dialogue of life» or «living ecumenism», is very timely in responding to the demands of the ecumenical world. The theological implications that derive from this dialogue offers new perspectives for ecumenical relations in the light of what Card. Kasper affirms that «to the "ecumenism of love" and the "ecumenism of truth" should be added an "ecumenism of life"».

[28] Cit. in J.P. Back, *Il contributo del Movimento dei Focolari alla koinonia ecumenica*, Città Nuova, Roma 1988, p. 172.

Nuova Umanità
XXX (2008/3) 177, pp. 403-412

PER CHIARA [1]

Sono passati sessantaquattro anni da quella che può essere considerata la data di inizio del Movimento dei Focolari. C'è una conoscenza amichevole, partecipe, affettuosa di questa storia. Ma oggi, in questa sede civica, dobbiamo provare ad interrogarci con rigore e conoscenza su quella che è stata una storia: storia cristiana, storia di fede, storia di azioni e di idee, trama di incontri e di sogni... Un vero omaggio a questa storia è provare a capirla. La domanda cade sugli albori del Movimento. Questo bel libro, edito da Città Nuova, ci guida alla conoscenza di quegli albori proprio partendo dai primi documenti del Movimento, dagli scritti di Chiara e di Igino Giordani.

Due personalità molto diverse di storia e di età: la giovane di Trento e il deputato democristiano, già politico popolare. La prima, a noi tutti nota, era una ragazza, una maestra (in un tempo in cui essere maestri non aveva ancora subito l'umiliazione dell'odierna società), piena di fervore e di idee, ma che non aveva una sua storia. L'aveva invece Igino Giordani, che era stato vicino a Sturzo prima dell'esilio, anzi gli aveva infilato una grammatica di inglese nella borsa, quando questi partiva per l'Inghilterra. Studioso, apologeta, giornalista, aveva a suo modo approfondito la storia della Chiesa, specie attraverso la familiarità con i Padri.

[1] Il presente testo è stato composto per essere pronunciato in occasione della presentazione del libro di C. Lubich - I. Giordani, *"Erano i tempi di guerra..." agli albori dell'ideale dell'unità*, Città Nuova, Roma 2007, tenutasi a Trento, Palazzo Geremia, il 7 dicembre 2007. È stata qui lasciata la forma colloquiale con la quale esso è nato.

cristiano, di sacerdote, di testimone della pace (come ricordò più volte, anche di fronte alla guerra in Iraq, negli ultimi anni). La guerra rivela la vanità dei piccoli sogni normali dei giovani: questo è la coscienza che palpita nei primi passi della vita cristiana di Chiara. La guerra si percepisce nelle ferite che lascia nella vita della gente. Nella mia esperienza di incontro e di impegno in alcuni Paesi segnati dalla guerra, fin dal Libano nel 1982, ho sempre sentito che la guerra è la madre di tutte le povertà. In fondo una delle debolezza della mia generazione e di quella successiva, è non essersi veramente confrontati con il dramma della guerra e non aver capito il valore della pace. Chiara scrive: «All'inizio, portate soprattutto dalle circostanze dolorose della guerra, indirizzammo il nostro amore ai poveri, sicure di ravvisare sotto quei volti macilenti, ributtanti a volte, il volto del Signore. E fu una scuola».

Ma, in modo tutto particolare, la guerra mostrò come non si potevano affrontare tempi così gravi di disunione, di odio, di ricostruzione, solo con i propri piccoli sogni. Questi sogni erano vanità: «Di fronte al crollo provocato dall'odio, vivissimo apparve alla nostra mente giovanetta Colui che non muore. E lo vedemmo e lo amammo nella sua essenza: "Deus caritas est"». Nel buio, nel dramma della crisi, nella perdita di ogni riferimento, impallidivano i sogni. Ne nasceva uno nuovo: un sogno di unità in un mondo lacerato dalla guerra e dall'odio. Questo sogno era quella della carità e, in ultima istanza, era Dio stesso. C'era bisogno di qualcosa di nuovo.

Questa è una condizione molto particolare nella Chiesa, quella del sorgere di un carisma. Si sente il bisogno del nuovo in modo radicale, tanto che si potrebbe pensare che si nutra di disprezzo per la Chiesa che esiste, i suoi uomini, le sue istituzioni, la sua storia e le sue esperienze. Si può essere percepiti alternativi da talune strutture ecclesiastiche. Non è così, se il vecchio non va bene? Eppure questo non avviene nel Movimento dei Focolari, che accetta con molta obbedienza il rapporto con l'arcivescovo di Trento, mons. Carlo De Ferrari, con i vescovi e con la Santa Sede. Non si tratta di una rottura! Eppure non ci si inserisce pedissequamente nell'esistente.

C'è il senso di responsabilità di costruire il nuovo. Questa è la storia dei carismi nella vita della Chiesa, fatta di umiltà, di obbedienza, ma anche di ferma convinzione. Chiara, ragazza, fragile, di fronte alle contraddizioni e alle difficoltà, ha mostrato sempre la ferma e umile convinzione del proprio carisma. In fondo, non ha fatto un servizio a se stessa, perché ha affrontato tante difficoltà; non ha fatto solo un servizio al suo Movimento; ma ha compiuto un servizio alla Chiesa intera. E lo ha fatto con l'apertura dell'obbedienza: «Anche la luce, sebbene chiara e lampante, era sottomessa all'obbedienza...». Ma Chiara non volle spegnere la luce, quasi per un'obbedienza comoda. Non volle vedere però solo la sua luce, ma obbedire. Perché quella luce era come un fuoco, come un sogno indelebile, come una passione che aveva per ideale, non una costruzione o una realizzazione, ma lo stesso Signore Gesù.

Il sogno di un carisma si sviluppa sul terreno della vita, quello del dolore della guerra, dei bombardamenti, della fame, del freddo, del senso di angoscia per i propri cari lontani. In questo senso il Movimento dei Focolari ha scritto nei propri cromosomi, in modo tutto particolare, l'amore per l'unità del mondo e per la pace, anche perché è nato sul terreno doloroso della guerra. Ma non si tratta di un discorso politico. Il sogno si nutre delle pagine vissute del Vangelo. Questa è anche la storia della conoscenza di Dio e della sua Parola: «Dapprima Dio era per noi un semplice nome – scrive Chiara – perché non lo vedevamo». Dio diventa esperienza, perché viene creduto e vissuto in mezzo alla fraternità di quei primi pochi. In questo senso c'è, all'origine di un carisma, il prendere sul serio il piccolo, considerarlo santo, espressione di una vita sacra. Il che può stupire l'ambiente ecclesiastico: perché dare tanta importanza, mettere tanta enfasi su di un gruppetto di ragazze? Non stupisce mons. De Ferrari, una figura di vescovo che andrebbe più conosciuta e studiata: mi sorprende per la sua apertura a un carisma ancora così fragile.

C'è un'affermazione preziosa che è all'origine del Movimento, di tanti sviluppi umani e spirituali. È un'affermazione di soverchiante semplicità: «Nel Vangelo trovavamo tutto». È un'affermazione che avrebbe potuto essere sospettata di evangelismo ra-

Il Vangelo è per tutti: è un'altra importante intuizione di Chiara, che Giordani coglie con gioia, lui sposato, immerso nella politica. La perfezione cristiana non è solo per i religiosi, ma si può cercare di essere cristiani autentici anche nel mondo e nella famiglia. Per lui si trattava del ritorno al cristianesimo delle origini. Così conclude, dopo qualche tempo della conoscenza con Chiara: «appartenni ormai del tutto alla nuova famiglia». E fu tra i primi, con la sua cultura e sensibilità, che ne spiegò l'esperienza. Il cristianesimo diventava il lavoro quotidiano in mezzo alla gente: «sgobbate: solo così ci si fa santi! Se alla sera non andate a letto stanche, è vana la vostra giornata» – annota Chiara. Così nel 1948 era già chiara la missione del Focolare: «Portate l'Unità in tutti gli ambienti» – scrive la fondatrice.

Ma, ad un certo punto, come nelle dinamiche dello sviluppo di un carisma, bisogna venire a Roma. È anche l'esperienza di Francesco. Chiara, venendo a Roma, percepisce la distanza tra la città e il mondo del suo ideale, come si legge in *Resurrezione di Roma*: «Se io guardo questa Roma così com'è sento il mio Ideale lontano come sono lontani i tempi nei quali i grandi santi ed i grandi martiri illuminavano attorno a loro con l'eterna luce persino le mura di questi monumenti...». È la Roma della politica, della Curia, una grande città per la giovane trentina abituata a un mondo ordinato. Ma come viene affrontata da Chiara?

Sarebbe stato il tempo dei problemi ecclesiastici e delle questioni politiche. Tuttavia la giovane maestra di Trento non affronta questo mondo con nessuna altra veste, che quella povera, ma non logora, anzi fresca, della cristiana, cioè con la sua *parresia* evangelica. Non ha un ruolo, non ha una professione, non ha un incarico ecclesiale. È sola con la sua fede e con la sua intuizione evangelica. Non è spavalda, anzi ha un carattere riservato e timido. Eppure mostra una grande forza, quella del suo Ideale. La via per il mondo passa per Roma: sarà una via di fecondità, ma anche di difficoltà. Chiara la percorre con quella che Gregorio Magno, parlando di una santa martire, definisce: «forza virile nella fragile natura di donna».

Il Movimento nasce nella guerra e si sviluppa nel difficile dopoguerra italiano ed europeo. Il cristianesimo vissuto è la grande

risposta al destino di guerra che aleggia ancora nel mondo. Oggi, dopo tanta esperienza di guerra, una generazione e la politica hanno troppo riabilitato l'uso della guerra e della violenza, magari solo in modo preventivo, per difendersi. Abbiamo troppo dimenticato che la guerra è un male terribile.

Il dono di una vita cristiana, come quella di Chiara, è anche un grande dono di pace per il mondo. Non dobbiamo pensare solo un Movimento per quel che fa e per quel che è, ma ci sono irradiazioni profonde e insospettate del suo spirito al di là dei suoi confini. Perché la grande storia è quella percorsa da correnti sotterranee ed uno spostamento geologico nel cuore della terra, provoca veri terremoti in superficie. Ha scritto Giordani: «Se l'altro giorno non è scoppiato un conflitto, è perché non sono pronti i cannoni... Ma la guerra ci sarà finché non c'è lo spirito di pace, finché non si ammette che, ammazzando il fratello, si fa un deicidio in effigie, perché il fratello è l'immagine di Cristo, finché noi non predichiamo l'amore mettendolo in azione. La cura dell'umanità ormai, di fronte al pericolo nucleare, è la carità. Non c'è altro: o la carità o l'atomica».

Queste parole sono l'eredità di una generazione: quella di Giordani e quella di Giorgio La Pira. Ma anche quella di Chiara e di Giovanni Paolo II. Lavorare per la pace a partire dalla fede nel Vangelo: infatti il cristiano non rinuncia alla pace, anche in mezzo alla guerra che infuria. Ma non sia questo solo un appello! Infatti lavorare per la pace vuol dire costruire reti di uomini e donne di pace cristiani, che si allarghino a non cristiani. Vuol dire – debbo dirlo – costruire davvero l'Europa. Questa è stata l'esperienza dei due incontri paneuropei dei Movimenti a Stoccarda.

Purtroppo l'ideale europeo è in difficoltà. Ma che cosa possono, da sole, le nostre piccole nazioni europee nel confronto con le grandi civiltà asiatiche, come l'India e la Cina? Che possono da sole nel grande mondo, se non fare una piccola politica di egoismo economico? Guardiamo al Belgio che si disfa e rendiamoci conto della fragilità dei Paesi europei di fronte alle sfide del mondo. Qui ritorna l'ispirazione di Chiara durante la guerra e nel dopoguerra: la Mariapoli del 1959 ha una sua capacità unitiva, è una Piccola Europa. Conclude Igino Giordani: «Fa saltare gli ultimi

parla in tutto il libro: ora in prima persona ora con la voce, discreta, di Igino Giordani. La fascinazione scaturisce dalla forza d'impatto di un'espressione intensa e immediata, affidata a brevi proposizioni depositarie, a loro volta, di quelle che Michel Vandeleene definisce «illuminazioni». Una parola quasi mai referenziale, sempre evocativa, carica di una controllata eppure intensa valenza emozionale. Una parola decisamente femminile, mi permetterei di dire, assai diversa da quella studiatamente asciutta di Igino Giordani, che sa schivare la facile tentazione del compiacimento letterario nel suo ruolo di narratore-agiografo, secondo il modello dei *Fioretti* di san Francesco, da lui stesso richiamati.

Sotto la superficie della scrittura appassionata della Lubich, però, affiora qua e là quello che potremmo considerare un ipo-testo e insieme un pre-testo, nella forma di una trama fittissima di allusioni e rimandi biblici, assai più estesa di quanto lascerebbero supporre le sole citazioni esplicite, che pure sono tante (in molti casi evidenziate a margine del testo) e che costruiscono l'ossatura concettuale dello scritto. Non si tratta di un'operazione letteraria, badate, e non c'è nessuna contraddizione fra la complessità di questa trama testuale e la semplicità cui accennavo prima (e che anche Giordani rileva come caratteristica dell'espressione di Chiara Lubich). Il reticolo di riferimenti, prevalentemente neotestamentari, ha il sapore e il carattere essenziale della parola originaria. Rinunciando all'elaborazione sofisticata che i Padri prima e poi, sulla loro scia, i teologi medievali e moderni hanno sovrapposto a quella parola, la Lubich sceglie invece di ridarle voce, di ridar voce alla sua semplicità complessa – e non si tratta di un ossimoro retorico.

L'ipotesto si rivela così – allo sguardo anarchico di cui dicevamo – come la ragione stessa del testo, ben oltre qualsiasi dimensione letteraria: esso dà sostanza e verità (verità teologica, beninteso) alla meditazione, la quale però a sua volta proietta sul primo la luce attualizzante della storia. Il risultato è, a me pare, una densa pagina di teologia della storia e insieme una proposta ermeneutica, che investe in primo luogo il Vangelo, ma più in generale il Nuovo Testamento. Alcuni esempi concreti consentiranno di dare evidenza, spero, a quanto fin qui osservato. Mi limite-

rò a qualche rapida osservazione relativa ad alcune suggestioni degli *Atti degli Apostoli* e delle *Lettere* di Paolo.

Come ha appena ricordato Michel Vandeleene, il nostro libro comprende due parti, molto diverse tra loro sul piano formale, ma associate dal comune intento di ricostruire i «primi tempi», cioè gli inizi del Movimento, e, attraverso quelli, il tessuto spirituale ed evenemenziale del nuovo carisma. Una tale operazione mi pare riceva una valenza semantica più ampia proprio se si considerano gli ipotesti di cui parlavo, grazie ai quali è possibile cogliere o precisare alcune direzioni precipue di senso. Già nell'intento di cui s'è detto opera l'archetipo degli *Atti*, il cui autore "riscrive" le origini della Chiesa, leggendovi l'opera unificante dello Spirito, che muove i diversi fili della storia (persone ed eventi) verso un unico disegno provvidenziale. La spinta è quella di soddisfare una richiesta di conoscenza, non dissimile da quella enunciata nelle parole di apertura del terzo Vangelo, che la tradizione attribuisce al medesimo autore degli *Atti*: «Poiché molti si sono accinti a comporre una narrazione degli avvenimenti compiutisi in mezzo a noi, come ci hanno trasmesso coloro che fin da principio ne sono stati testimoni oculari e sono divenuti ministri della parola, è parso bene anche a me, dopo aver fatto diligenti ricerche su tutte queste cose fin dalle loro origini, narrarle per iscritto con ordine... affinché tu riconosca la verità degli insegnamenti che hai ricevuto» (*At* 1, 1-4). La domanda di conoscenza, che resta implicita in Luca viene invece esplicitata in Giordani, che attribuisce alla sollecitazione di quanti «cercavano la storia» la spinta alla base della sua testimonianza: «Grande la curiosità degli intervenuti, i quali conoscevano, per sentito dire i più, il Movimento, manifestatosi nella Chiesa, quasi all'improvviso... E chiesero notizie. Cercavano la storia» (p. 43). E la storia, commenta Giordani, è semplice, come un bel racconto di fiabe. Cioè, per noi che abbiamo letto Propp, terribilmente complicata! Così complicata che lo stesso narratore, ossia Giordani, capì che per conoscerla non sarebbe bastato il racconto «semplice e chiaro» della Lubich e diede inizio a un suo personale cammino di conoscenza, simbolicamente espresso dai tanti viaggi (anche qui opera forse una suggestione lucana) a Trento: «Volle conoscere... Là volle sapere... ebbe le notizie più importanti» (p. 49).

mentale quello richiamato dalla Lubich, a conferma della pregnanza dei riferimenti agli *Atti*, a dispetto della loro scarsa evidenza. Nel IV capitolo infatti la comunità cristiana è presentata come numerosa e sempre più consapevole della propria identità: «Molti di coloro che avevano udito la parola – parola detta, si badi, non ancora scritta – credettero; e il numero degli uomini aumentò fino a circa cinquemila» (4, 4). L'azione dello Spirito si manifesta in loro con la *parrhesia*, la libertà di annunciare la parola con franchezza, e con la capacità di realizzare l'unità che quella parola richiedeva: «Finita la preghiera, si scosse il luogo dove stavano radunati e furono tutti ripieni di Spirito Santo, sicché annunziavano con franchezza la parola di Dio. La moltitudine dei credenti aveva un cuor solo e un'anima sola: né vi era chi dicesse suo quello che possedeva, ma tutto era tra loro comune. Intanto gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù con grande efficacia, e tutti erano benvoluti da tutti. Non vi era alcun bisognoso fra loro, perché quanti possedevano terreni o case li vendevano, e preso il prezzo delle cose vendute, lo mettevano a disposizione degli apostoli, che lo distribuivano a ciascuno secondo il bisogno» (*At* 4, 32-35). E Giordani, che da narratore e agiografo si fa esegeta dell'esperienza prima ancora che della parola di Chiara Lubich, esplicita i riferimenti che essa sottende: «I cristiani, sin dai primordi – leggiamo a p. 93 del libro –, s'adunavano, facendosi popolo di Dio che offre preghiere e sacrifici, per formarsi e informarsi, unificando gli spiriti nel Cristo: proiezione della comunione dei santi». Ma sono gli stessi primi scritti espressione del movimento a rilevare questo rapporto ideale con la primitiva comunità dei cristiani, con evidente riferimento all'immagine che ce ne restituiscono gli *Atti*, come nelle parole dell'articolo *Francescanesimo in atto*, del 1944, citato da Giordani: «nella prima comunità cristiana non si agitava una "questione sociale", perché la carità aveva generato una comunione, nella quale "non c'era alcun bisognoso" [vedete: è il cap. IV degli *Atti* che ritorna]. Unica legge per essa era il Vangelo» (p. 90).

Altri punti di contatto emergerebbero senza dubbio fra gli *Atti degli Apostoli* e i testi racchiusi nel nostro volume e altre direzioni di senso, oltre quelle fin qui evidenziate, se si spingesse

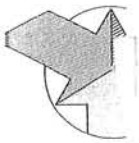
più a fondo lo sguardo. Ma questo è compito dei veri critici, cioè degli specialisti, cui soli spetta di accedere al «senso secondo» di Starobinsky. Per noi è tempo di portare ora lo stesso sguardo, anarchico e superficiale, al secondo ipotesto cui facevamo riferimento all'inizio, evidenziando qualche suggestione paolina che il testo nasconde fra le sue pieghe, assieme alle tante altre manifeste. Le citazioni delle lettere di Paolo, infatti, non sono poche, nel nostro libro, anche se meno numerose di quelle dai Vangeli. La Lubich cita espressamente la Lettera ai Romani (13, 8-10, a p. 15, sull'amore fraterno; 12, 20-21, a p. 17, sul rispondere al male con il bene); la prima Lettera ai Corinzi (13, 2-3, a pp. 15s., il famoso inno della carità, identificata dalla Lubich con Dio stesso, *Deus caritas est*); la Lettera agli Efesini (4, 3-4, a p. 22, un solo corpo un solo spirito; 3, 14-19, a pp. 38s., l'amore di Cristo sorpassa ogni conoscenza); la Lettera ai Filippesi (2, 7, a p. 30: annientò se stesso); la Lettera ai Colossesi (1, 19-20, il sangue di Cristo cielo e terra). La Lettera ai Romani è ricordata anche da Giordani, in una pagina interessante, nella quale descrive e analizza le fasi iniziali del Movimento, a Trento e a Roma, che gli stessi protagonisti legavano idealmente agli inizi della Chiesa a Gerusalemme: «si viveva la Chiesa; sì che non pochi, laici ed ecclesiastici... ebbero a dichiarare d'aver vissuto un tratto di quella che doveva essere stata la convivenza dei primi cristiani, fatti un cuor solo e un'anima sola attorno a Pietro e a Maria nel cenacolo [altra allusione al libro degli *Atti*]. Si ripensava alla Lettera di Paolo ai Romani: "Vi raccomando Febe, nostra sorella, diaconessa della Chiesa di Cencre... Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; per salvarmi la vita essi hanno rischiato la loro testa... salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa"» (*Rm* 16, 1-5, a p. 94). Sorprende che di una lettera concettualmente così capitale come quella ai Romani sia citato qualche versetto tratto dalla parte finale, quella cui erano affidati, secondo la convenzione del genere epistolare, i saluti. In realtà in quel riferimento alla vita reale c'è molto di più di un saluto e di un elenco di nomi: c'è la testimonianza, uguale a quella di Luca discepolo di Paolo, peraltro, secondo la tradizione, del carattere originario della comunità, di quella condizione di stato nascente che il gruppo riunito intorno

fratelli si faceva a Cristo, dunque, ma – e qui è il passaggio significativo – non si trattava di un atto di volontà individuale, della scelta di ciascuno di accogliere la parola evangelica; quell'agire era in modo essenziale segnato dal fatto che «noi eravamo membra vive del Corpo Mistico Suo. Toccare la mano d'un uomo è toccare l'uomo e toccare un membro del Mistico Corpo di Cristo era toccare Cristo stesso» (p. 22). La metafora, che come ho detto tornerà altre volte nelle nostre pagine, è pregnante e dà forza a un'idea di comunità-Chiesa, in cui le singole volontà operano nell'unità al volere di colui che è capo di quel corpo mistico. Ancora un motivo paolino, come si vede.

BENEDETTO CLAUSI

SUMMARY

On the occasion of the publication of the book by Chiara Lubich and Igino Giordani, «"Erano tempi di guerra..." agli albori dell'ideale dell'unità» («"It was wartime" at the dawning of the ideal of unity») there were many presentations of the text. We reproduce two of them here. In «Per Chiara» (For Chiara) in Trento, December 7 2007, Professor Andrea Riccardi emphasises in particular the charismatic aspect of the ideal of unity as an answer to the problems of our times. Professor Benedetto Clausi, instead, in «La forza delle origini. Archetipi Lucani e Paolini nella scrittura di Chiara Lubich» (The power of beginnings. Lucan and Pauline models in the writings of Chiara Lubich), at Cosenza, February 28 2008, demonstrates strong links between Chiara's texts and the Acts of the Apostles and the Letters of St Paul. Both texts conserve the immediacy and conversational manner of the original talks.



è una
ispira
È ric
È ass
ed ir
popo
svilu
form

Le i

- I
-
- S
-

Colla
za. C
È cc

te

L'associazione "Azione per un Mondo Unito - ONLUS" (A.M.U.)

è una organizzazione non governativa (ONG) di cooperazione internazionale. Si ispira alla spiritualità del Movimento dei Focolari.
È riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri italiano e dalla Comunità Europea. È associata al CIPSI. Nel rispetto per la realtà sociale, culturale ed economica locale ed in spirito di ascolto e di dialogo reciproco, si impegna a realizzare, insieme alle popolazioni coinvolte, attività sostenibili, che pongano le premesse per un effettivo sviluppo. I settori interessati dagli interventi vanno dalla sanità all'agricoltura, dalla formazione professionale all'educazione.

Le iniziative realizzate:

- 16 progetti pluriennali di sviluppo,
- 220 microrealizzazioni,
- 5 convegni internazionali sui temi dello sviluppo e della cultura del dialogo,
- attività di educazione alla mondialità nelle scuole.

Collabora con il Movimento Famiglie Nuove per un programma di sostegno a distanza. Coinvolti oltre 9.000 minori in 66 progetti.
È collegata con l'AMU del Lussemburgo e del Portogallo.



Associazione AZIONE PER UN MONDO UNITO - ONLUS-A.M.U.
Via Frascati, 342 • 00040 Rocca di Papa (Roma)
tel. 0694792170 • fax 0694790359 • e-mail: amu@focolare.org • amu@azionemondounito.org

CITTÀ NUOVA EDITRICE

NUOVA UMANITÀ/177 - Maggio-Giugno 2008. Rivista bimestrale. Città Nuova Editrice della PAMOM, via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 17411 del 4.10.'78

Per copie di numeri arretrati:
Città Nuova Editrice, via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma - tel. 063216212

Anno XXX - Bimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Padova

«TAXE PERÇUE» «TASSA RISCOSSA» PADOVA C.M.P.

€ 6,50